Fran. de Luca
inv. et fec.
Quæ mihi, dante Deo, sursum miranda patebunt
Descendens referam, doctus Raphaele Magistro.
Opera Dei revelare, et confiteri
honorificum est. Tob. XII. 17

ESTASI
E
RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA

DI

ARCHERIO FILOSELENO.

POEMA

DIVISO IN TRE PARTI.

IN NAPOLI MDCCLXIII.

PRESSO VINCENZO PAURIA

Con licenza de' Superiori.

BIAGIO CAPUTI

AL DISCRETO LEGGITORE.

IL presente Poema dell' Estasi, e rapimento sopra la Luna avendolo composto il P. D. Antonio Caputi Prete dell' Oratorio di Napoli mio Zio in età molto avvanzata; più volte meco si è palesato, che sperava darli quel compimento, che adequasse il suo genio, ed in caso contrario prima di morire (stando al presente carico di acciacchi) l' avrebbe dato alle fiamme. Temendo io di questo secondo caso, che avesse a sortire tale disgrazia quest' opera, quale da molti suoi Confidenti, che di tanto in tanto ne hanno letto in camera sua o gl' intieri Rapporti, o spezzoni di essa, mi è stata celebrata, ed encomiata per meritevole di darsi alla luce; perciò in tempo, che esso mio Zio trovavasi all' aria della Campagna con ordine de' Medici di affatto non applicare in cosa veruna, ho io avuto il comodo fra quello spazio di tempo di farla stampare, per conservarla a memoria di Persona a cui tanto debbo. Ne ho fatto formare tante copie, quante bastino a dispensarle a Persone Familiari, ed Amiche, non già per rendere l' Opera pubblica, ma soltanto, che resti in vita, e non muora, per così dire, con volontario aborto per man di chi l' ha concepita. Di ciò mi è paruto dovere rendervi avvisato, acciò se mai ritrovarete nel corso della lettura di essa o nei, o difetti, sappiate, che l' Autore non l' ha potuta limare giusta il suo gusto; per qual ragione esso non l' ha partorita alla luce, ma l' ho io estratta, per conservarla in vita, de cæso matris ventre. *A cui pure la fretta da me data allo Stampatore è stata scusabile occasione, che questi l' abbia fatto delle varie sanguinose ferite. Come anche l' avvanzo, che non so apporre l' Indice solito di Correzioni cir-*

ca gli errori d' interpunzioni, ed Ortografia, che son potuti occorrere nella frettolosa stampa, rimettendoli tutti al discernimento, e sano giudizio vostro. Sol tanto fo apporre nell' ultimo di questa Opera una picciola nota di alcuni versi, che nell' originale erano stati corretti dall' Autore con caratteri minutissimi, o non curati, o non ben letti dallo Stampatore, sebbene diligentissimo, ed ove ancora le cassature fatte da quello non eran ben chiare. Vivi felice.

Emi-

Eminentissimo Signore.

VIncenzo Pauria pubblico Stampatore in questa Fedelissima Città di Napoli, supplicando espone all' Em. V. come desidera di dare alle stampe un'Opera intitolata: *Estasi, e Rapimento sopra la Luna, Poema Epico del Signor D.Biagio Caputi de' Duchi di Torano, Patrizio Cosentino.* Supplica pertanto l'Em. V. a dargli il suo permesso, e l'avrà a grazia &c.

Adm. Rev. Dominus D.Joseph Rossi Sac. Th. Professor, & Sacræ Academ. Archiep. Socius revideat, & in scriptis referat. Datum die 11. *Aprilis* 1763.

PHILIPPUS EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

HO letto, per eseguire il comandamento di V. Em. un libro, che porta il titolo: *Estasi, e Rapimento sopra la Luna, Poema Epico del Signor D. Biagio Caputi de' Duchi di Torano, Patrizio Cosentino.* In cui non solo non v'ha cosa che offenda la Regola della Fede, e del Costume, ma per entro ancora quel misterioso velame di viva, e brillante fantasìa molte norme si chiudono di Cristiana Pietà, che lette, e meditate potrebbono essere di piacere insieme, e di giovamento. Perlochè giudico, purchè altramente non sembri a V. Em., potersi concedere all' Autore la facoltà, di pubblicarlo per le stampe.

Napoli 20. Decembre 1763.

Di V. Eminenza.

Umilissimo, e Devotissimo.
Giuseppe Rossi.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum die 22. *Decembris* 1763.

PHILIPPUS EPISC. ALLIFANUS VIC. GEN.

JOSEPH SPARANUS CAN. DEP.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

VIncenzo Pauria pubblico Stampatore in questa fedelissima Città di Napoli, supplicando espone, come desidera di dare alle stampe un' Opera intitolata: *Estasi, e Rapimento sopra la Luna, Poema Epico del Signor D. Biagio Caputi de' Duchi di Torano, Patrizio Cosentino*. Supplica pertanto la M. V. a dargli il suo Real permesso, e l'avrà a grazia &c.

Adm. Rev. P. D. Prosper dell'Aquila Congregationis Montis Virginis, in hac Studiorum Universitate Professor, revideat, & in scriptis referat. Datum Neapoli die 9. Martii 1763.

NICOLAUS DE ROSA EPISC. PUTEOL. CAP. MAJ.

S. R. M.

IL Poema del Cavalier D.Biagio Caputi de' Duchi di Torano, intitolato *Estasi, e Rapimento sopra la Luna &c.* nulla contiene, che sia offensivo a' Regj Dritti: che anzi richiamando la Poesia alla sua prima origine, fa conoscere quanto egli sia fornito di pietà, e di Religione: carattere che lo rende commendevole tra gli Epici Poeti. Per la qual cosa se ne può permettere la stampa, se così stimerà la M. V. espediente, ed opportuno.

Montevergine di Napoli a dì 8. Giugno 1763.

Umilissimo Vassallo
D.Prospero dell'Aquila Reg. Prof.

Die 18. mensis Julii 1763. Neapoli.

Viso Rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 9. currentis mensis, & anni, ac relatione Rev. D. Prosperi dell'Aquila de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Rev. Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

GAETA. PERRELLI.

Ceteri Spectabiles Aularum Præfecti non interfuerunt.

Reg. fol. 11.
Carulli. Athanasius.

PREFAZIONE

Al Poema dell'Estasi, e Rapimento sopra la Luna

DI ARCHERIO FILOSELENO.

Uello spirto gentil, che su del mio
Può sol co' cenni ad assoluto impero
Disporre a suo piacer, esso comanda,
Ch' or io la penna tempri, e lira accordi,
Per far' agli uditori, ed agli assenti,
Ed oltre ancor' alle future genti
Note avventure portentose, e strane
D' altro mortal non viste, nè giammai
Sognate almen, o pur cadute in mente;
Ma sì veraci, e di provato effetto,
Ch' ormai convinti ammiran quei, che pria
A detti miei per lo stupor de i fatti
La pia credenza lor tenean sospesa.
Dando esso legge, a me resta obbedire,
Nulla badando a quel, che possa dirne
Chi ascolta i miei Rapporti, o legge i carmi.
Debbo obbedir, e l'accidente è tale,
E tale il mio dover verso chi devo
Non quanto posso sol, ma quanto vaglio;
Ed anzi quant' a sporre ora m' accingo
Di sovrumane cose, con sua guida,
Occulte a noi, su della Luna appresi.
Tutto debbo rischiar, purche all'Amico
Servizio renda di maggior rilievo
Di quel, ch' a me per ridondar ne fosse
Di scorno, o laude vana. E fammi ardito
Il di lui caso di pietate degno,
E l' esser' a me sol l' arcano noto,

La

La ſicurezza di poterlo eſtrarre
Dal foco ardente, in cui per ſecli molti
Angoſcioſo ſi trova; ed in me ſolo
Aver la ſua ſalvezza confidata.
Qual dunque idea ne formi il baſſo Mondo
Circa il talento mio, ch'eſpongo i fatti,
Mi baſta eſporre il ver, e baſta a lui
Soltanto ciò per conſeguir l'effetto.
E ſappi ogn'uno ancor, ch'egli anzi femmi
Divieto eſpreſſo di cantare in rime
Compoſte con forzate deſinenze,
Per ragion, qual mi diſſe, e da maeſtro,
Affinchè i verſi più ſemplici, e ſciolti
Qual ſcender vedi dal ſuo fonte l'acqua
Limpida, e pura ad irrigare gli orti,
Scorreſſer tali, come il ver l'eſigge.
Non come quella, che forzata ad arte
In Tuſculano fa giochi, e zampilli.
Somiglia a queſta quel cantar legato
Con obbligate deſinenze uguali.
Alle Canzoni è tale ſtil dovuto,
Da'noſtri Italiani poſto in uſo
Per dar ad eſſe un più grato concento.
E perchè al Volgo piacque, ed agli Saggi,
Paſsò pur a i Poemi; e fu permeſſo
Con grande applauſo allor, quando ſi volle
Col falſo, e non col ver, freggiar le carte;
Far promeſſe faſtoſe, e poi mentirle;
Cantar carole, e canzonar l'iſtoria.
Ma a te, che narri il ver, e non già ſogni,
Non convien, che licenza tale ammetta,
Anch'affin d'evitar, che non s'apprenda
Da i Saggi, e dagl'indotti, che tu vogli
In queſt'Eſtaſi tua, ch'è tutta ſanta,

In-

Intrecciar ſole, come gli altri han fatto,
Molcendo il guſto altrui con dolci rime.
Più toſto imita quegli antichi Lumi
Quali, fur già, Marone, e'l grande Omero,
E Naſon, che ſolea ſempre per vezzo
Camminar ne' ſuoi verſi quaſi zoppo,
Uſandone un più lungo, ed un più corto,
Che appajò i piedi, e libero poi corſe,
Allor ch' eſpoſe i gentileſchi dogmi,
E gli uomini cangiati in varie forme.
E'l grande Autor delle Canzoni Flacco
Non cangiò ſtil, e allor' usò lo ſciolto
Quando ſi volſe a regolar Poeti?
Anzi ei ſi diſcusò con Mecenate (*)
Di cantar l'aſpra guerra col feroce
Annibal colle ſue ſtrofe legate,
Modulate a trattar coſe giocoſe.
Perchè inetti a trattar i fatti grandi
Fur ſempre al Cantor ſaggio i verſi molli.
Quando il ſoggetto è ſerioſo, e grave,
Tale convien, che ſia la rima, e'l verſo.
Tali Maeſtr' io di ſeguir t' impongo
In ciò che ſcriverai comune ad ambi.
Allor' io diſſi. Ma tu Maſtro mio,
Che cantaſti di coſe, e gravi, e ſante,
Perchè ſtil sì legato in tutte l'opre
Uſar voleſti? Perchè? Egli riſpoſe,
Molte fole intrecciai, e molti ſogni,
Anche nocivi altrui. Deh falli miei,

Ode XIII. Ad Mæcenatem.

(*) Nolis longa feræ bella Numantiæ
Nec dirum Annibalem, nec ſiculum mare
Pæno purpureum ſanguine mollibus,
Aptari Cytharæ modis.

Che mi ancidete! (e tu il gran mal ſaprai,
Di che cagion mi fur, e tu l'effetto
Ne ſanerai) e per cattar credenza
Da chi leggeſſe, o pur' udiſſe i carmi,
Blandir lor ſenſi convenìa col dolce.
Luſingati così l'udito, e gli occhi,
Proponeſſer'al cor per vero il falſo.
Sì fatto ſtile non conviene all'Opra
A cui t'accingi. Non biſognan liſci
Per adornarla, o pur colori finti;
E ſono ſorprendenti, e ſono veri,
Gran vantaggio per te quei, che tu narri;
Nè ſono avvenimenti foraſtieri:
Son proprj tuoi. Perciò Ceſare imita
Nella franchezza di ſpiegare i fatti
Ne i Commentarj, in cui il ſuo cor ſi legge
Come penſava, ed eſeguìa l'impreſe.
Lochè non puote, chi ſcriver l'altruì
Imprende, ſe ben d'oro ſia la penna.
Scorra franco il concetto, al quale il verſo
Sia ſervo, e non gia'l tuo penſier, la rima,
Per melodìa ſvegliar, ſtrozzùle affoghi:
Per sì ghermirti dalla dura forza
Di torcere, o ſmarrir del ver le vie.
Il ver tuo ſcopo ſia; lo ſtile ſciolto.
L'aſſunto da se grave, e ſerioſo
Qual'è l'Eſtaſi tua, per ſuo decoro
Non canzonato, ma gir franco eſigge.
Se ti piace imitar lo ſtile mio,
Ch'in terra piacque, e piace ancor'a molti
Uſalo pur, ma nel cantar tutt'altro;
Ti vieto ſol, che in queſta iſtoria l'uſi,
Che ad ambi noi comun, tu ſcriver dei.
Renditi alla ragione, e a detti miei.

IN-

INVOCAZIONE
ALLA VERGINE
CONCETTA SENZA MACCHIA,

Nella Vigilia della di cui Feſta, ſeguì l'Eſtaſi, con eſſer rapito l'Autore ſin ſopra la Luna.

REgìna immaculata, a di cui piedi
Curvata in arco fa ſgabel la Luna,
Tu mi feriſti il cor; e a te l'aperſi
Fin dalla prima età, fuor delle faſce,
Per la gran cura di mia Genitrice
Di far guſtare, qual ſecondo latte
Al tenero mio cor, quel dolce amore
Verſo di te, che i ſemplicetti accogli.
Nè fu vano il penſier, m'acceſi tanto,
Ch'era il penſar'a te gran mio ſollazzo.
Crebbe l'amor cogli anni, e ſtarti a piedi
Avrei ſempre voluto, onde ti porſi
Tal preghiera in un dì della tua Feſta,
Cui nella Padria mia ſi porta intorno
Con comun allegrezza ſanta, e pia
L'Immagin tua con ſotto a piè la Luna.
Fatto io di tal'onor rivale all'Aſtro.
Tanto la replicai per anni molti,
Che ti degnaſti infin promeſſa farmi
Di render pago un tale mio deſire.
Ma a me parendo per troppo lunghi anni

Differito il favor, semplice, ch'era,
Osai riconvenirti di tardanza.
Ma tu che i semplici ami, m'esaudisti,
Quando a te parve l'età mia più adatta
Per quei disegni tuoi, che mi celasti;
E con vantaggio tal, ch'allor m'accorsi,
Che i miei puerili voti avean cangiato
Sorte in tua mano, da poggiar più in alto.
Fu tua mercè, lo sò, non fu mio merto
Gradir tal mio desire, e compiacerlo,
Con trasportarmi sulla Luna, in segno,
Che, Pellegrin, mi compiacevi in parte,
Giusta l'antico mio pueril talento.
E con benignitate propria tua,
Non di brev'ora, ma d'un mese, e mezzo
Concedermi ivi grata la dimora,
Con cara compagnia, che m'assistesse,
Che m'istruisse in tutto di quel Mondo,
Fuori del nostro, dove pagan l'Alme,
Con giuste pene, le rimesse colpe.
Ed ove ancora quelle de' Bambini,
Che per alto consiglio fur negate
Della Lavanda salutare, e santa,
Perchè figlie d'Adam provan interna
Del patrio fallo di danno la pena.
Fu gran favor per me tale salita,
Ma il ver disegno tuo tendea più oltre,
Che l'appagar quel vano mio disio;
Fu tua degnazion, per sì dispormi,
Con tale gergo, a più sublime grado
(Purch'io li doni tuoi ponessi a frutto)
Di figliolanza tua più permanente.
E aggiugner sempre più grazie a favori;

E fu

E fu tua gran pietade per quell'Alma,
Altronde cara a te, ch'era nel foco,
E per giuſtizia non doveva uſcirne,
Finchè duraſſe il Mondo, e la Natura.
Ma volendo il tuo cuor porgerle ajuto
Con eſpediente giuſto inſieme, e pio,
Fra gli tanti Viatori a te devoti,
Ch'in terra fan corona oſſequioſa
All'alto merto tuo, su me fiſſaſti
L'occhio, e'l penſiero, e ſovra me faceſti
Fra tutti i ſervi tuoi lo meno degno
Cader la ſcelta, affinch'in vece ſua,
Allor ch'in terra foſſi ritornato,
Suppliſſi a quanto il loco al Meſchin vieta,
E ſciogliergli quel nodo, che l'avvince.
Ma onoradomi tu, o gran Regina,
Di tal incarco, dimoſtrar voleſti,
Ch'era tutta opra tua, di tua Potenza:
Perciò ſceglieſti me, qual mezzo inetto.
Tu dunque m'avvalora, e rendimi atto
A compir l'Opra, qual ti piacque tanto.
Imita il Figlio tuo, che banditori
Di legge ſua, negletta gente eleſſe,
Ma fornilla di quanto lor mancava,
Di fervor, di coraggio, di dottrina,
Di podeſtà fin ſopra la natura,
Di quanto a promulgarla biſognava.
Tu ſai, che mia ſperanza è in te ripoſta,
E ſendo in te ripoſta, io ſon ſicuro,
Se non d'acquiſtar laude, qual non curo,
Di riportar l'effetto a te gradito.
La lira dunque prendo coraggioſo,
E la mia roca voce al canto sforzo

Ila-

Ilare, sì perchè tu così vuoi,
Sì perchè il cantar mio reca ſalute
A chi troppo amo, ſe può dirſi troppo,
Quand'amo quanto devo, e deggio tanto,
Quanto udirà chi aſcolta; e giacchè canto
Di coſe mai non viſte da' mortali,
Nè inteſe, nè giammai cadute in mente.
Ed io con guida tal, tutto oſſervai.

Gradir ti degna Tu qual'ella ſia,
Per uſcir dal mio cor l'Opra, che imprendo,
Poichè la ſacro a te mia gran Regina.
Non di altre è mio penſier freggiar le carte
Dolcezze, ſe non colte a ſacri fonti,
Più pago di ſedermi all'ime falde
Con Davide, del Libano, e Carmelo,
Che d'ir faſtoſo ſu'l Parnaſſo, e Pindo,
U'di dolcezze impure ſcorron fonti,
Graditi al guſto di corrotta gente.
Folli che ſon! Di cui dover ſaria;
Poſto che ſono del Giordano all'acque
Riſortì a nuova vita, e ne fan vanto,
Spegnere in queſte, e non in quei la ſete;
Poichè non ſcarſe, come penſan molti,
Ma tien ben ricche al poetar le vene.
Se di Dio gli Attributi tu riguardi,
Ritrovi un mar, che non ha lido, o ſponda,
Che lo racchiuda, o in cui ſi franga l'onda.
L'Eſſer ſuo indipendente, è sì fecondo,
Che trar dal nulla puote a ſuſſiſtenza
Quanti li piaccian enti, e lor dar vita.
La ſua potenza eguale al ſuo volere,
Cui nulla oſta al crear Mondi altrettanti,

Quan-

Quante in mar ſono arene, e più perfetti
Di queſto, che veggiam, ciaſcun dell' altro.
E ſe dell' opre ſue miri il concerto,
L' ordin, la ſimetria, non che il governo,
Tutto diretto ad un iſteſſo fine
Del bene univerſal, e gloria ſua;
Sebben li mezzi a noi ſembrino oppoſti,
Come il voler, che la Giuſtizia regni,
Se per lo più preval l' iniquo al giuſto,
Se nuota quel tra le ricchezze, e gale,
E queſto tragge i grami giorni a ſtento,
Ed il Legislator lo ſoffre, e tace?
Quai tratti di ſapienza non iſcorgi?
In eſſi ſi aggirò con iſtupore
Tutt' or, (è in ciò fur corti anche i lor' anni),
La mente, e l' intelletto de i più ſaggi
Greci, e Latini, che reſtaron vinti
Col puro lume bujo, e traſparente
Di ragion, che natura all' uomo porge,
Eſſervi un Dio, e queſti giuſto, e ſanto,
Da cui dipendon li premj, e le pene.
E l' eſſer, da ciò pur, l' Alme immortali,
Che in altro ſtato godan lor compenſo.
E l' uomo, l' uomo ſteſſo terra vile,
L' Eſſer di lui, il ſuo compoſto, il fine,
Che il ſuo Fattor li diè, con lui sì largo,
Che dell' opere ſue l' ha poſto in cima,
Pur' era in mente lor' un Paradoſſo.
E tu, cui con vantaggio la ragione
A conoſcere il ver è a man condotta
Dalla Fede di Criſto, che ti adorna,
Di ſcarſe ardiſci d' infamar tal' acque
Ad argomento dar alle tue rime?

E s' è

E s'è pur poco per tua ſete ingorda,
Rifletti ancora su dell'uomo ſteſſo,
E aggiungi, che dappoi fellone ingrato
Contro del ſuo Fattor, col divin ſangue
Redento, fu rimeſſo al primo grado.
Che ſe pe'l tuo poetar pur ciò non baſta
Confeſſa il ver, che nelle limpid'acque,
Non ſi ſpazza il majal, ma nelle fogne.

ESTA-

Nil latitasse juvat si te depascitur intus
Orta simul tecum, quæ tua membra voret.

ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE PRIMA.

RAPPORTO PRIMO.

Uaſi per cinque luſtri m'inſeguia
La Morte per la via, dal dì, che nacqui
Come inſeguiſce ognun, che al Mondo viene;
Quando in un giorno verſo lei mi volſi,
Ed atterrito dal ſuo orribil ceſſo,
Ahimè dicendo; ſe m'arriva in queſti
Ancor verdi anni ſceveri di frutti!
Cercai ſottrarmi dalla di lei viſta
Con affrettar il paſſo in luogo anguſto,
Quale traſcorſo dietro a un monticello

Girai correndo ver la man ſiniſtra,
Dove era un Boſco, per cui di naſcoſto,
Preſi per mira con veloci paſſi
D'arrivar alla via, ch'ell'avea ſcorſa;
E queſta tener ſempre per non mai
Più rivederci inſiem, correndo oppoſti;
La Morte ver l'Occaſo, io verſo l'Orto.
Riuſcitom' il diſegno, io tutto lieto
D'aver burlata, in quel giorno la Morte
A divertirmi atteſi colla caccia.
Quand' eccol'apparir dietro ad un mirto,
Che mi guatava, e mi rideva in faccia,
Per eſſerſi del mio diſegno accorta.
Di gelo allor divenni, anzi di ſaſſo.
Ma una voce del Ciel così mi diſſe.
„ Non è quella la Morte, ma l'imago,
„ Che d'eſſa fitta ſta nella tua mente.
„ Ella pe'l mondo non ſi aggira vaga,
„ Nè paſſo ſtende mai, come tu penſi
„ Per arrivare a mieter chi le piaccia.
„ Porta il mortal dentro di ſe la Morte:
„ Di te mortal ſi paſce, e ti conſuma
„ A poco a poco, o pur a groſſi brani.
„ L'Imagin ſua quell'è: ben tu l'oſſerva.
„ Se ſpeſſo penſi a lei, dritto camini.
Dunque, diſs'io tra me. In ſuo potere,
„ Per eſſer paſco ſuo, ſta queſto corpo,
„ Di cui ſpogliar mi può, quand'ella voglia?
„ Dunque lo ſpirto ſolo è quel, che reſta
„ Immune dal ſuo dente in poter mio?
„ Ornar lo ſpirto io debbo; e non la ſpoglia.
„ Deh ſpoglia vile, e perchè io t'amo tanto?
„ Tu ſerbi 'n te la Morte, e l'alimenti,
„ Tu mi tradiſci, e vuoi, che ti compiaccia

„ Fin

„ Fin alle voglie tue ſoggettar l' Alma?
„ Se oprai finor da ſtolto: e ben da ſaggio
„ Ricavar lume da ſuoi proprj errori.
Solo, e penſoſo intanto per più giorni,
Tutto mi diedi a ripaſſare i conti
Di mia coſcienza, ſe batteſſer giuſti
Col tempo ſcorſo, e colli lumi avuti
Per pronti averli allor, che mi ſpogliaſſe.
Ma vidi con dolor, che la bilancia,
Pendea, a mio ſcorno, dalla parte avverſa.
Feci perciò ricorſo alla mia Diva
Con lagrime, e con prieghi, acciò voleſſe
Celarmi, debitor, ſotto il ſuo manto,
O pur ella per me, pagare al Figlio
Non reggendo Io del cor alla rampogna.
„ Prendi le diſſi la bilancia in pugno,
„ Moſtrala al Figlio tuo, con ſuggerirgli
„ Or che parlan per me le ſue ferite,
„ Pria ch' al ſuo Tribunal Morte mi sbalzi,
„ Quì ſon le colpe ſue, per cui moriſti,
„ E quì li merti tuoi, che gli donaſti.
Quando ecco, che mi trovo cinto intorno
Da nube rilucente al par del Sole,
Che ratto mi divelſe, e ſollevommi
In alma, e corpo, e come mi trovai,
Senz' allor io ſaper dove tendeſſe
Quel volo sì violento; ma fui toſto
Da voce interna, che parlommi al core,
Quando giunſi alla meta, e 'l piè fermai
Sul ſodo, aſſicurato, ch' allor era
Salito su la Luna in quell' iſtante,
Senza ſaper ancor, ſe tal ſalita
Foſſe per me del Ciel favore, o pena
Per qualche fallo mio finor non terſo;

Onde in esilio tal, temer potessi
Di restar solo, ed in perpetuo oblìo
Senza potere in terra ritornare:
Sì ancor, che non credea, d' ivi trovare
Altra gente, da farmi compagnia.
Pur l' ascrissi a favor, che la mia Diva,
Volesse farm' in quel sacrato giorno
Preambolo alle sue prime grandezze,
A cui, fin da bambin, del cuor fei dono:
Onde là giunto, mi pos' in ginocchio,
Per ringraziarla di tali carezze.
E benchè ignaro era io del fin preteso
L' ebbi a favor, che da sua man venìa.
Quand' ecco comparir un uomo antico,
Qual verso me stranier venìa cortese:
Era distante ancor; onde io mi spinsi
Ad irgli incontro, e a salutarlo il primo.
Raggiuntici, mi strinse al cor qual figlio
A lui già fossi, ed egli il padre mio.
Restai sorpreso di tal cortesia,
E 'l cuor mi s' allargò, per trovar gente
Di cuor sì umano, e de' stranieri amica;
Quand' ei; ben venga, disse, il mio diletto.
Padre, chi sei? Risposi. Ed ei, son Dante
A te dato per Padre, e per tua guida
Dalla Diva comun, cui oggi applaude
Il Ciel, la Terra, e fa giocondo il giorno
Ancor tra noi, se ben' a pena, e doglia
Addetto sia a ciascun questo soggiorno,
Mentre per questo giro, ci dà calma.
Io t' aspettava, giusta la promessa
A me fatta da lei per un suo messo
Appunto in questo dì; di che sicuro,
Qual sol nascente in quel loco attendea

La

La tua venuta. Ed io, Padre, a lui dissi,
Troppo mi onori tu! Qual merto scorgi,
Che siami, tanto amor da te dovuto?
Ed egli allor. Merto è, l'averti scelto
La comun Madre ad opra, che saprai,
Quando mestier sarà, che a te lo sveli.
Onde ben'è ragion, ch'io t'ami tanto.
In ciò sentire, grazie render volli
Di nuovo allor con più fervente ardore
Prostrato al suolo alla mia gran Regina
Per tal nuovo favor di suo disegno,
Che allora appunto mi si facea noto,
Su me formato aver, di suo servigio.
Permise Dante questo giusto sfogo
Di grato affetto ver chi dovea tutto.
Ma poi mi disse, ciò basta per ora;
E vieni or meco, perchè ti conviene
Straniero, presentarti a Raffaele
Angel Rettor Sovrano della Luna.
A quella guisa, che il Creatore diede
Della Terra la cura a S. Michele,
A Gabriel del Sole; e ciascun astro
Tiene assegnato l'Angel suo Rettore.
Egli ti attende, e sa, che quì sei giunto;
Il favor sa, la causa, e ancor l'effetto,
Per cui di tant'onor fusti degnato
Dalla comun Regina, e pur sa quanto
In questo Regno suo si pensa, e dice;
E pur l'è noto, ciò, che insiem parliamo.
Andiam da lui: e giunto in sua presenza
Genuflesso l'adora, e bacia i piedi.
Partimmo, ed in scuoprir l'occhio il palaggio
Dell'Angel Santo, che vi tenea Corte
Restai fuora di me, per mi sembrare

Pender dall' aria ſenza fondamenti.
Delle pareti m' abbagliava il lume
Per eſſer' in quel punto oppoſte al ſole
Qual parea allor, che in eſſe ſi ſpecchiaſſe
Per eſſer tutto di prezioſe gemme,
Stupende di groſſezza più di quella
De rozzi maſſi, quali ammiriam tanto
Nel culisèo roman. Quind' inoltrati,
Sopra colonne vidi, che poggiava,
Di rubin, di zaffiri, e di ſmaraldi,
D' altezza, e vaſto giro ſorprendenti,
Da capitelli ornate, e ricche baſi,
E ſopra d' eſſe giravan le volte
Di pari pregio, e pari lucidezza:
Sicchè poteaſi ſotto l' alta mole
Dell' aerea Magion dell' Angiol Santo
Per tutto ſpaziar, fuor ch' ove il centro
Era occupato dalla grande ſcala,
Piramidal di forma, e aperta intorno,
Qual da ogni lato i ſuoi gradini offria,
Tutti a corriſpondenza rilucenti,
A chi aſcender volea su l' alta ſala;
Che in giro ornata da viſtoſe loggie
A tutti i quarti interni il varco apria.
In quello, v' Raffael tenea la ſede
Volto al Mar delle Criſi in lungo aſpetto,
Entrammo, ed a lui giunti, eſeguj appunto
Quanto il Maeſtro mio m' aveva impoſto.
Ma egli gentil di cuor, quanto di volto,
Non permiſe il proſtrarmi, ma sì bene
La man mi porſe, e queſta gli baciai.
La mia ſtrinſe egli, e con bel riſo in bocca,
Ma maeſtoſo inſiem, mi fe domanda,
Se ſentiva piacer d' aver cangiato,

Per

Per qualche tempo, con quel della Luna
Della Terra il ſoggiorno? A cui riſpoſi,
Angelo mio Signor, deh tu m'impetra
Di quì ſempre reſtar a te ſoggetto.
Tanto non lice, ſol riſpoſe. E poi
Rivolto a Dante diſſe, abbine cura
(Me additando) per fin ſarà tra noi.
Quella, che tutto può, la noſtra Diva
Ha già vietato, che il ſuo mortal occhio
Di noſtra Luna alla viſibil faccia,
Come ti è noto, unqua nocivo foſſe;
E con un bando ne ſon tutti inteſi
Li noſtri abitatori; onde trattare
Ogn'un poſſa con lui, ſcevro d'orrore.
Si ſoſpenda il tuo fuoco, e ſeco alloggia
Nel mio caſin vicino di campagna.
Tutto fagli oſſervar, e l'iſtruiſci
Di quelle coſe, che i mortaj non ſanno.
E tu da lui ſaprai, come prevedo,
Molte di quelle, che fin'ora ignori.
Itene in pace. E tu (ver me rivolto)
Grazie rendi a colei, che ti diſtinſe
Tant'al di ſopra della comun ſorte
D'ogni mortal' in terra, e 'l cuor le ſerba
Non pur da colpa immun, ma sfavillante
D'amor, di zelo ſanto, e d'umiltate.
Ed in partirci da lui, inſiem col Duce
Genufleſſo la man gli ribaciai.

RAPPORTO II.

INdi al casino col mio Dante venni,
Che l'Angel mi concesse per albergo,
Villereccio per lui, ma sì stupendo
In tutto lo trovai, e sorprendente,
Se il sito, la materia, o l'arte osservi,
Che sovra ogn'uman merto saria in terra,
Degno ivi del Sovran, che n'era il Donno:
L'arte spiccava in sommo, sì nel tutto,
Sì nelle parti componenti l'opra,
Anzi in ciascuna delle pietre stesse,
Più che di Borromini, o Buonarota,
O de' Valenti, Fuga, e Vanvitelli:
Di Angelico disegno basta dirlo.
In quanto al sito, e alle vedute vago
A maggior segno. E'l mio stupor maggiore
Nascea dal veder quì pur le simili
Gemme, che nella Regia viste avea
Compor quell'edifizio, ancorchè in villa.
E un secreto pensier mi suggerìa,
Soverchio esser l'abuso quivi fatto
Di pietre sì preggiate, che appo noi,
Li minuzzoli ancor si serban cari.
S'accorse il Duca mio di tal fantasma,
Appena nato in cor, ed ivi ascoso,
E col guatarmi sol con ciglio bieco,
Di ciò la ragion vera in esso infuse.
La ragion è, che presso noi son rare;
Ivi tali non son, ma comunali,
Nè vaglion ad altr'uso, che in ornare,
Non già l'abitatori, a vezzi vani,
Ma le pareti tutte, e l'alte moli.

Che

Che a cagion del lor lustro naturale
Quasi un parelio son, rimpetto al Sole,
Ivi i Monti, anzi il suolo le produce
Del Sol per influenza, o pur degli Astri,
Come veggiam tra noi pietre, e macigni.
A quella guisa, che non era in preggio
Nel Perù l'oro, per trovarsi ovunque
Qual zolla della terra, o pietra, o arena.
E quando i nostri quivi giunti appena,
Avidi d'esso, l'amavan qual Nume,
Eran derisi dalli Peruani.
Molti serventi da Raffael premessi
Ivi trovammo a ministrar disposti
Quant'era d'uopo per il nostro alloggio.
Bambini tutti eran questi del Limbo
Scelti a disegno di formarci Corte,
Per esser figli di Padri Cristiani.
Ci accolser lieti, e ci si offriron pronti,
Per qualunque comando esecutori.
Ci accompagnaron nel salir le scale;
Ci condusser in due appartamenti,
Vicini, all'altro l'un, e ben disposti.
Poi si divisер per i loro gradi
Nell'anticamere altri, altr'in la sala.
Quindi essendoci noi assisi appena,
Su l'ora tarda, già vicina a sera,
Ecco venir due d'essi con guantiere
In man ciascun la sua, per darmi cena.
Mi porse il cibo l'un, e questo parve
D'amandorle rotonde una figura
Erano venti in circa; ond'io pensai,
Per esser de i lucenti primi albori
Della concetta Diva il dì foriero,
Stimasser, ch'io volessi digiunare;

Volealo in fatti: ma già digiuno era,
Non avendo in quel giorno altro gustato.
Mi parve scarsa quella prima mensa;
A mio giudizio non corrispondente
Così al bisogno mio, sì all' accoglienze
Fatte a me poco innanzi, e la prima era!
Il Duce mio, che mi scopriva in cuore
Surto appena un pensier, tacque, e sorrise.
Non risi io già, ma per modestia, tacqui.
Presile ad una, ad una, mi mangiai
Quelle, che aveva mandorle credute;
Ma poi, non tali, al gusto ritrovate;
Esse eran soavi, e più n'avrei volute.
Pur grazie resi al portatore parco.
Poscia accettai dall' altro suo compagno
La tazza, che mi porse col liquore,
Qual credei vino, e pure questo scarso;
Al terzo sorso, che Io sorbj con gusto,
Restò la tazza vota per il quarto:
N'ebbi spiacer, perchè sì amabil era,
Che col soffrir, fu d'uopo empir il vuoto.
Con bell' inchino questi si partiro,
Ed io scontento della parca cena,
Poco parlava, ma lo Duca mio
Allor mi domandò, ridente in volto:
Dimmi, se pur lo sai, che t'han recato
Questi fanciulli, ch'an sì ben complito?
Dissi: di ver nol so. Pareami il cibo
Un composto di dolce, e grato gusto;
E più n'avrei mangiato con piacere.
Il vin, se pur' è vin, e singolare,
Altro, che i vini nostri rinomati
Di Candia, di Toccai, di Siracusa,
Del Reno, di Borgogna, di Sciampagna,

E di-

E direi pure, ſe mi dai licenza,
Altro, che la Verdèa di Fiorenza.
Ma caro Duce mio, val nulla il poco.
Allor ei ripigliò, ed iſtruimmi
Con ſaggi detti, e con paterno amore
Su miei difetti di quel primo giorno
Da lui notati. E tai furon i ſenſi.
Tu ſai di qual valor fuſſe la manna
Di qual ſoſtanza, e chi'l fattor ne fuſſe
Quando agli Ebrei nello deſerto piovve.
D'eſſa ti cibaſti or, e ſe ben poca,
Tal nutrimento ne riceve il corpo
Che, per più giorni, potrai ſtar digiuno.
T'accorgerai ben toſto, qual vigore
Ne riportin le membra, e qual ſalute.
E ſe la fame a te più ſia moleſta,
Per otto, e dieci giorni, ed ancor'oltre.
Il liquor, che beveſti, altro che i vini
Prodotti dalla terra, ed uve preſſe,
E' nettare, che ſtilla dalle frondi
Degli balſami allor, ch'il Sole, e Giove
L'un trovaſi in Ariete, e l'altro in Toro,
Ed a'Gemelli la Luna ſoggiace.
Fa puro il ſangue, la mente riſchiara,
Il cuor eſtolle alle famoſe impreſe,
E sbanda per più giorni, e ſonno, e ſete.
Nei dì vegnenti ſentirai gli effetti
Di quel, che dico, di tal menſa parca.
„In Terra l'Uom trattarſi da majale,
„ A varj cibi inteſo, par che agogni,
„ Quando a ſana ragion, eſſer dovria
„ Di ciò, che baſta alla natura, pago;
„ Eſſendo il crapolar una disfida
„ Qual'alla Morte faſſi, affinchè affretti

„ La vita a torre, od all'istante, il passo,
„ Od a spedirvi, suoi forieri i morbi.
„Oh quanto quì l'è più, che in terra sano
„ Delle cose il crivello! Non mai turba
„ Questi Chiostri ambizion; nè mai salìo
„ In trono il fasto, e l'avarizia, e gola,
„ Quì solo il merto ha luogo, non in terra
„ Ove furiando la fortuna cieca
„ L'ardito inalza, ed il prudente opprime.
„ E a quante mai di queste mortal petto
„ Ceraste alloggio presta, a sua rovina,
„ Da quì sbandite son. Perciò natura
„ Più liberal si mostra di quei doni,
„ Quali ammirasti, e ti parve un abuso.
„ Che quì sen faccia: quando a dir il vero;
„ Perchè quì non si vizia il di lor uso,
„ Perciò li porge con più larga mano.
Allora dissi. E' ver, gran Mastro mio
Quanto m'insegni. E in prova de' tuoi detti
Vuò dirti cosa, che saper non puoi.
Eran quei del Perù semplice gente
In Regno nati, al nostro Mondo, ignoto.
Era la terra lor ferace d'oro;
D'oro le pietre, le zolle, l'arene;
Esse però non ne facean mercato;
Dono ben ver a chi ne fosse vago.
Ed anche i Templi ne rendean lucenti.
Ma venne tempo posteriore al tuo
Passaggio in questo loco, in cui ti trovo,
Ch'avendo gli Europei quel Regno scorto,
Volaron tosto verso il terren biondo,
Passando a turme il mar, come li storni;
Ma a giusta pena lor, fu, che irritata
Di tanta cupidigia la natura,

Non

Non più 'l largisse in zolle, ma tai folli
Astrinse a ricercarlo in fondi cupi
De' monti in sen squarciati con sudori.
E quel, che ne ghermiscon con istento
Per poco tempo in lor poter dimora:
Passa in straniera man, da quale ad altra:
Sicchè chi dissetarsen più dovria
Ne ha più sete, e 'l destin s'el porta via.
O per parlar più giusto: quanto manda
Di bel metallo il nuovo al vecchio mondo
Consuman tutto il lusso, orgoglio, e fasto,
La crapola, il cuor molle, il gioco, e ogn' altro
Vizio di quei, che attoscan l'Alme, e i Regni.
Ond' è, che al crivellar, quello sparisce
Dalle borse di ogn' un, nè più si spaccia,
Con istupor di chi ne fa ricerca
Per v lo pensa accolto, o che si appiatti.
Or sì, che Io stimo, disse allora il Mastro,
Per ciò, che narri, con ragione dritta;
Giacchè l'oro divien tristo alimento
Di vizj presso voi, esso di pondo
Piombi alla fogna lor, piombi all' Inferno
Fuso a bevanda di chi mal s'en valse.

RAPPORTO III.

PAſſammo in tai diſcorſi tanto tempo,
Quant' era pari a quella notte in terra,
Senz' affatto dormir, perch' ei di ſonno
E' franco nel ſuo ſtato; ed io non n'ebbi,
Stante il ſorbito nettare poc' anzi.
E perchè in terra allor in dì ſacrato
Alla mia Diva immacolata, apriva
Ogn' un il cuor, la lingua a darle omaggi
Avrei voluto compenſar là ſuſo
Nel miglior modo, che poſſibil fuſſe
Li ſoliti, in tal dì, tributi miei.
Perciò poter, al meglio, ivi eſeguire
Prender ne volli dal mio ſaggio Duca
Conſiglio all' uopo, ch' ei ben potea darmi.
In tai diſcorſi, ſchietta li narrai
Quell' antica paſſion dell' età prima
Sortami in cuor quand' era ſemplicetto
Di geloſa paſſion verſo la Luna
Per l' onor, che godea di ſtar a piedi
Della Regina mia: e ch' ebbi ſorte
D' aver da lei promeſſa d' eſaudirmi.
Tutto li diſſi, ma confeſſo inſieme,
Ch' era di paleſarlo ſtimolato
Da ſecreto piacer, ch' io ne ſentìa
Dentro del cor, qual' a provarlo ſolo,
Senz' a lui dirlo, m' era dimezzato,
Non intero piacer: onde fui vinto
Dal giovanil deſìo di fare noti
Gli avvenimenti tutti, o triſti, o lieti.
Tal punto preſi per farne il racconto
Al mio Maeſtro, ed ei ſe ne compiacque;

Ma non ommiſe di far la dovuta
Correzion paternal al fallo mio
Con queſto detto ſol, che in cor mi ſceſe;
„ Non di rado è virtù tacer il vero.
„ Li favori del Ciel chiudi nel core.
Dal che m'aſſicurai, ch'egli vedeva
L'interno del mio cor più di me ſteſſo,
E ſenza ſvelarmi altro ſuo diſegno,
Uſciam, mi diſſe, ch'oggi coſa nuova
Vuò, che oſſerviam. Se non t'aggrada, il dica.
Penſav' allor, che foſſe per condurmi
Ad oſſervar delle ſue pene il loco.
Funeſta coſa quella mi ſaria,
Mi ſurſe appena in cor queſto timore.
Reſtai ſoſpeſo al quanto, e non ardiva
Di repugnarli; ma egli, che leggeva
Tutto l'interno mio, pur dubioſo
Del ſuo laſciommi, con ridir, andiamo;
Che forſe non ſarà quanto tu penſi.
Confeſſo, ch'andai ſeco con cuor meſto
Per erta via diſaſtroſa, e lunga.
Quanto peſano i piedi allor m'accorſi
Quando alla moſſa lor, il cuor diſcorda.
Scorſimo a paſſo pian cinque, o ſei miglia,
Sin'alla vetta d'un'alta montagna,
Qual diſſemi appellarſi di Ticone.
Si vede indi ſoggetta una pianura
Lunga a riferta ſua, miglia ſeſſanta,
Di larghezza altrettanto, ma rotonda,
Che cent'ottanta ne compone in giro,
Cinta da monti intorno, qual corona
Dovuta a lei pei pregi, che racchiude.
Racchiudea nel ſuo ſen dodici mari
Piccioli, ogn'un di giro venti miglia

Ggua-

Uguali tutti, e circa al fondo, pari
Eran limpide l'acque, e non ſaline,
Come i noſtrali mari; e tra di loro
In circolo perfetto, o fatti, o nati,
Con riſpettive debite diſtanze.
Canal profondo l' acque ridondanti,
Con impeto, dall' un ſpingea nell' altro,
E sì, v' era tra lor trafico d' onde,
E l' acque ricambiavanſi de' mari.
Allora diſſi: meſſer Duce, e Maſtro
E non è queſto quel perpetuo moto,
Che i Filoſofi in terra impugnan darſi?
Lo so, riſpoſe, ma or lo vedi in fatti,
Ed io; come ciò avvien, tu me l' inſegna.
Dirtelo voglio, e tu m' aſcolta attento.
In queſto ſuol perfettamente piano,
Dodici, già tu vedi, eſſer i mari,
Per canali altrettanti, in giro giunti.
Ciaſcun mare ave il ſuo. Suo quello chiamo,
Che da lui ſorte a deſtra. Ecco l' arcano.
Ciaſcun di queſti mari col canale
Dei ſegni del Zodiaco il nome porta.
Nè è nome vano: m' a ragion s' adatta,
Per eſſer negli effetti, a quel ſogetto.
Perchè ſi gonfia allor, quand' eſſo regna.
E regna allor, che alla Luna ſovraſta.
Ed ecco, in tempo tal, quel canal pieno
Rigoglioſo sboccar ſul mar vicino,
Spinger l' acque di queſto a fuggir toſto,
Queſto ſul terzo mar: ſul quarto il terzo;
Così degli altri diſcorrendo andrai.
E queſta impreſſione, e queſto giro
Quì ſempre dura p'el variar de i ſegni,
Lo che ſuccede in men del terzo giorno.

Nar-

Qualibet ampla mari pellit mare concha refuso
Continuo dextrum fluxu cogente sinistro

Narralo in terra a' dotti tuoi compagni.
Restava in mezzo al cerchio un falso piano,
Che dolcemente s' estolleva in centro
Formandovi un ben alto monticello
Quindeci miglia lungi dalli mari.
Indi vedeva uscire un gran splendore,
Ch' oltre i mari, il pian grande empìa di luce.
Inoltre un raggio sol, ma più lucente
Qual talora il solar tra nubi, e nubi
Oscure intorno, sfolgora lampante,
Per ove non ben chiuse, quasi avesse
Ogni, in quell' uno, sua virtude unita.
Così quel: ma con questa differenza
Che, sebben era tutt' intorno luce,
Con più splendor un di quei mar degnava.
Ma o sia, che m' impedìa la lontananza,
O, che, ond' usciva, m' abbagliasse il lume,
Allor, chi lo mandasse, non distinsi.
Riuscimmi vano il domandarlo a Dante,
Che tutto inteso ad aumentarmi il gusto
Da gran Mastro, che l' è, ben prevedea
Cangiarsi in gaudio, se fusse improviso;
Perciò facendo il sordo alla domanda
Scendiam, disse, dal monte ad osservare
Qual fenomeno mai quivi s' asconda.
Scesimo ratti, ma per gire a i mari,
Per il lungo cammin, sopra giumenti
Miglia ben molte scorrer ci convenne.
Al più vicino giunti, che appunto era
Quel, che d' armato arcier il nome avea,
Segno regnante allor; onde era gonfio,
Ferìa su d' esso quel lucente raggio,
Sicchè la luce m' impedia il vedere
Onde sortisse, non reggendo l' occhio.

Pronta una barca, nella riva oppoſta
Ci traſportò; e dopo miglia molte
Di cammin fatto, ſempre incontro al lume
Sopra giumenti, che trovammo al paſco,
Giugnemmo al piè d'una ſtupenda mole
Su la cima del colle eretta in alto,
Quale allor vidi, quando la toccai.
Tu, che grazia mi feſti d'oſſervarla,
Tu ſpira alla mia mente, ed alla lingua
Senſi, e parole, che deſcriver poſſa,
O mia Regina, ſe natura, od arte
Più concorreſſe in queſto tuo trofeo
Dovuto a te ſol, quando gradir degni
Quel, che poſſon di meglio, offrirti umìli
Arte, e natura; perciocchè non giugne
Il merto mai d'altr'uom, che tali sforzi
Adoprin ambe con impegno pari,
Anche ad oggetto d'eternarli il nome.
Io, che mi ſcorgo inetto a riferire
Quanto oſſervai in quel trionfo auguſto,
Con ſemplice, e fedel ſtile rapporto
Quel che il Duce mi diſſe, a tal oggetto,
Mentre ſeduti dopo il cammin lungo
Stavam ſu l'erba a quella mole accanto,
A cui per eſſer noi troppo vicini
(Ciocchè diſpoſe pur Dante ad ingegno).
La cima d'eſſa mi venìa naſcoſta.

RAPPORTO IV.

ALlor il Veglio ad iſtruirmi intento
Mi diſſe in breve la quiſtion, che in terra
S'era aggitata già ſecoli avanti;
Se la Madre di Dio fuſſe concetta
Come ogn'altro di noi, colla catena
Schiava a Satanno, ed odioſa a Dio,
Sebben poi ſciolta nel ſecondo iſtante.
O ſe a riguardo del futuro Germe,
Ed a riguardo ancor dell'alto poſto
Di tal Maternità, per cui fu ſcelta
Fin dalli giorni eterni, fuſſe eſente
Per grazia preventiva a lei condegna
Dal patto con Adam, che i figli ſtrinſe.
Cadder in quell'errore anche de i ſaggi,
Di derogare ſupponendo al Figlio
L'onor, che li compete per natura,
Se ſia a ſua Madre, per favor, conceſſo.
Allor ſi ſegnalò la Patria tua
In quel, che ti dirò; qual ſempre ferma
Su tal ſentenza pia, perchè convinta
Dalla vera ragion, che conveniſſe
Al divin Verbo aver Madre sì pura,
Che niuna opra, di lei, fuſſe più terſa.
E ben ſapendo ciò, che S. Tommaſo (*)
Delle ortodoſſe ſcuole Dottor ſommo
Avea ſpacciato qual dottrina vera

 Quan-

(*) *Sentent. in prima, diſtinct. 44. quæſt. 1. art. 3. ad tertium. Poteſt aliquid creatum inveniri, quo nil purius eſſe poteſt in rebus creatis . . . Talis fuit puritas B. Virginis, quæ a peccato originali, & actuali immunis fuit.*

Quando ſpiegò delle ſentenze il Maſtro;
Perchè dopo di aver ivi premeſſo,
Poterſi dar fra le create coſe,
Ch' una creatura ſia pura a tal ſegno,
Che di più puro darſi nulla poſſa:
In aſſegnarne il caſo, o ſia l' eſemplo,
Non già s' avvalſe del primo uom perfetto
In su l' uſcir dalla divina mano;
Anzi nè pur del primo Serafino,
Di cui divampa in cuor fiamma più ardente;
Ma della noſtra Diva Immacolata,
Dicendo, che tal fu per ogni verſo,
E perchè immune dalla prima colpa,
E perchè in vita mai non ne contraſſe.
Ella, in ſentir, la Padria tua Coſenza,
Che d' oltre i Monti un Tribunal di quegli,
Che al Regno voſtro fur ſempre mal viſti,
Spacciato avea decreto, in cui feriva
Sì la ſentenza pia, sì i ſuoi ſeguaci;
Ella ſempre fedel, da zelo ſpinta,
Tal combattuto onor della ſua Diva,
Con voto ſi obbligò di ſoſtenere
(All' oracol di Piero a obbedir pronta)
Col ſangue, e colla vita, ed oſſervare
Qual dì feſtoſo, e principal quel giorno,
Ed in digiuno la vigilia ſua,
Col non guſtar, ſe non ſol' acqua, e pane.
Già s' accorſe l' Arcangelo Michele
Eſſer veleno dell' aſtuto Drago,
Sì chiara veritade in dubbio porſi,
Per poter egli almen tra li ſedotti
Tener il vanto, d' eſſergli tal Donna
Stata ſebben, per un iſtante, ſchiava.
Michel oppoſe a quegli falſi ſaggi

Al-

Altri talenti di più chiaro lume,
Che con applauſo il ver poſèr a luce.
Onde confuſo il Drago, ogn'un convinto,
La Chieſa tutta moſſe a darne laudi
Al Divin Figlio, alla Divina Madre.
Per tal vittoria giubilò la terra,
Si erſer Trofei, Templi, e Simolacri;
Di che pur volle ragguagliare il noſtro
Rettor ſovrano, ſuo caro compagno
Qual pure intereſsò a farne feſta:
Con fargli anche ſaper, ch'avea onorato
La Terra il Regno ſuo, in tali faſti,
Mercecchè ſopra del terraqueo globo
Scolpì la Luna, o pinſe più vicina
Alle virginee piante, e immacolate.
Fu lieto Raffael per tale avviſo,
Ed a noi tutti quì diede vacanza
Dal foco per un meſe, e molti ſpaſſi,
Come colui, che ver la ſua Regina
In zelo, niun l'avanza, e fedeltade:
E da quel punto ſi propoſe in cuore
D'erger memoria quì pur trionfale,
E fuſſe tale, che ſe non equaſſe
Li merti di Colei, di chi all'onore
Ergere ſi dovea, difetto fuſſe
Dell'eſſer quei troppo eccedenti, e ancora
Ch'era forza adoprar materiali enti,
Non già delli ſuoi ſforzi, o ſuo deſìo.
E fama corre tra di noi più antichi,
Che notizia ne daſſe agli altri ſei
Rettori, e Duci degli altri Pianeti,
Comuni amici di Michele, e ſuoi;
Suo penſier proponendo a far comune
La gioja inſiem, e la paleſe moſtra

Con

Con pari mezzi nelli loro Regni,
Per sì applaudirsi sotto il firmamento
A quel mistero, che già noto in Cielo
Ha sempre festeggiato quella Corte.
E voce corre, che si sia eseguito,
Mercecchè giubilarono all'avviso,
Ed in segnal di lor riconoscenza,
Spedì ciascuno a Raffaele il meglio,
Ch'avea nel Regno suo, sol per tributo
A questo, che si ergea primo trionfo.
Dopo tali premesse, in piè ci alzammo,
Ed osservar mi fece a parte a parte
La macchina stupenda, ultimo sforzo
Di supernal magnificenza, ed arte,
Ch'è d'Angelico Fabro opra, ed ingegno.
Riferir tutti i suoi freggi, e lavori
Confesso, che non vaglio; la sostanza
Espongo bensì sol di tutta l'opra.
Vedi, mi disse, la quadrata base,
Che la mole sostien. D'essa ogni quadro
Palmi cinquanta è lungo, alto centrenta,
D'Angelico disegno, e man ciascuno,
A gran rilievo storiato intorno,
L'opre esprimenti degli sette giorni,
Quando dal nulla l'Universo uscìo.
Col cornicion, che in giro va per tutto
Palmi sei sopra dieci in fuori sporto,
Quattro zaffiri la compongon soli.
Questi nel centro superior, in alto
Tanto s'innalzan, egualmente uniti,
Sì livellati da Superna mano,
Quanto conviene a dar un giusto piede
Alla colonna, che vi poggia sopra.
Questo fu dono, che Saturno fece.
Le statue, ch'ornan questo primo piano

Sul

Sul cornicion diſpoſte, cento ſono,
Con arte ſovrumana lavorate,
A ſembrar vivi perſonaggi; e forſe
Perchè non parlan? Tu dirai in vederle.
Nè ſon quì ſite ad ornamento ſolo,
Ma ad eternar con natural vivezza
Quattro Miſteri a tal Regina adatti.
L'invito fatto a lei ad eſſer Madre,
Il Parto nella Grotta, ed i Paſtori,
La preſenza di lei ſotto la Croce,
Ed al riſorto Figlio l'accoglienza.
D' eſſe la pietra è capricciosa in vero;
O che ſcherzar voleſſe la natura
In produrla, o sì ver preſaga in fatti
Dell'avvenir, la congegnaſſe all'uopo;
L'è un compoſto di vago miſto, e raro
Di ſmalto, di rubin, perla, e zaffiro,
Qual biſognava al colorir diverſo
La carnagion, gli oſcuri, i panni, i chiari.
Tal dono fece di Venere il Donno.
Dopo d' avere quel divin proſpetto
Ammirato da giù, ſalimmo ſopra
Della ben alta maeſtoſa baſe
Per un de i lati ſuoi, ove era ſcala
A tal fin fatta, nel zaffiro inciſa,
Ed oſſervammo quei coloſſi in giro,
Diſpoſti ivi a formar quegli miſteri.
Diec'ore in punto ſcorſe la mia moſtra
Di dimora che feci in quei rifleſſi,
E pure a ſoddisfarmi parver corte.
Ciaſcun d' eſſi attraea gli occhi, e la mente,
Lo ſtupore deſtando; e giuſto fora
Paſſar dì lunghi in quelle meraviglie,
U' l'abbondanza di ſtupende coſe

L'at-

L'attenzion distraea da questa in quella.
Come talor al can levrier succede
In vedersi più lepri uscire avanti,
Nel punto stesso, da diverse tane;
Tutt'inseguir vorrìa pe' innata voglia,
Ver ciascun volge, anzioso, il capo, e gli occhi:
Perde momenti finchè si risolva,
E risoluto segue l'un, poi lascia,
Per seguir l'altro; e in fin la preda perde.
A me sì avvenne. Vidi, scorsi, giva
Con nuova attenzion, dall'una all'altra
L'occhio appena appagando, non la mente,
Ch'or mi confondo, se vuò darne conto.
Della gran base poi rivolti al piano,
Qual dolcemente si rileva in centro,
Vidi con istupor su d'altra base,
Ch'alzava al Cielo coronata cresta,
Una colonna di stupenda altezza
Di cinque oltre trecen sessanta palmi,
Di diametral grossezza trenta sei;
E un sol rubino trasparente, e netto,
A segno tal, che dalla parte opposta
Distinta si sarìa pur una pulce,
Tutt'era la materia di tal mostro,
Insiem col capitello, e la ringhiera,
Che il tutto coronava, ma quadrata,
Di palmi cento, e due per ciascun lato;
Restai allora colla bocca aperta
Per lo stupor. E per veder la cima,
Su delle spalle abbandonai la testa.
Dissi dappoi al mio Maestro: Io penso,
Stante il color della sanguigna pietra,
Che questo dono lo facesse Marte.
Tant'è, rispose. T'apponesti al vero;

Ma

Ma meco or vieni ad osservare il resto.
Mi fè la guida nel salir in alto
Dell'Obelisco, ch'avea dentro un vuoto,
Con al di fuori commoda portella,
Formato a scala, che a lumaca gira.
Giugnemmo in alto, al pian della ringhiera,
Nel cui centro era il trono, e 'l simulacro
Della comun Regina Immacolata,
Qual non aveva sin'allora visto,
Sì perchè il raggio me l'avea nascosto,
Quando da lungi poteva osservarlo,
Sì perchè il Vecchio tutto fece ad arte,
Quando seder mi fè sull'erba in prima,
Dell' ima base al pian. Ed in ciò volle
Differirmi il piacer; onde improviso
Il cor mi sorprendesse: Come in fatti
Allor, che giunsi, mi riempì di gioja.
Vedesi in alto, in piè, l'Immagin sacra
Al Ciel col viso, e colla destra palma
Dolcemente rivolta; e la sinistra
Su d'un globo poggiar, come a se caro.
Il suo volto era tal, che innamorava,
E di amabil rispetto il cuor empiva.
Angelica struttura! Onde il ver dico,
Che pareami vederla in Paradiso.
A lungo mi fermai, di mente assorto
In contemplarla. E poi chinati gli occhi
Consolatrice mia, gridai, in vederla
Poggiar co'piedi su la Luna in arco.
Allor mi parve, che da ver m'amava;
E qual madre scherzar suol col suo putto,
Memore già degli infantili prieghi,
Che fanciullin a lei mai sempre porsi,
Adempiut'or l'avesse; e quel desìo

E Or

Or compiacersi d'appagarmi adulto.
Su di quell'arco ratto mi distesi
Per soddisfare il desiderio antico,
Nè di porger finiva accesi prieghi,
Dopo le grazie molte, che le resi,
Di farmi allor morire a piedi suoi.
E a Dante, qual volea, che infin m'alzassi,
Risposi, vanne pur dove t'aggrada
Io quì restarmi, io quì morire voglio.
„Ma la Regina mia sì allor mi disse:
„ Basta per or; e vagliati per segno,
„ Che mia promessa adempirassi in Cielo
„ Eternamente, a tuo maggior vantaggio,
„ Se qual convienti, il cammin dritto tenghi,
„ Ma più mi è caro, che or tua guida ascolti.
Intesimo amendue tali suoi detti,
Li piedi le baciammo, e andammo via.
Ma non uscimmo fuor della ringhiera,
Che fa corona all'Obelisco in cima,
E cinge intorno quel sacrato loco,
Alta, sublime sì, che in giro scuopre
Tutta la gran campagna, e quegli mari.
Sol in disparte andammo, v' Dante disse
Or ferma il passo quì, e siedi, e ascolta.

RAPPORTO V.

SOn ben contento, che restasse vinta
Dal tuo pio affetto ogni curiosa voglia,
Qual nascer suole, in presentarsi a sensi
Varj in un tempo, e de' stupendi oggetti:
Che stando tu presente a nostra Diva,
L'occhio non mai volgessi a mirar altro,
Che il suo volto, il suo gesto, il suo sgabello,
Sol pago di ver lei sfogar' il core.
Ma non voglio perciò, che resti vuoto
Il virtuoso, in un mortal, desìo,
Di sempre investigar secreti nuovi,
Per ammirar quanto feconda sia
La mente del Fattor, a vieppiù amarlo.
Sappi perciò, che tal Colosso sacro
Su d'un carbonchio da Raffael fu inciso,
Trovato al fondo di quel mar, che addito,
Che dal suo segno, Vergine s'appella.
Sarà, dissi allor' io, forse un composto
Come giù, su la base abbiamo scorto
Nell'altre statue, in cui scherzò natura?
Nò, disse; ma altro fu su questa gemma
Il suo scherzar. Nella materia in quelle,
In questa, altri colori, ed accidenti,
Così disposti, e con tal simetrìa,
Ch'ove le tinte chiare, ove l'oscure,
Ove la carnaggion, ove il panneggio
Tutto al caso è, perfin le mezze tinte.
La Luna a piedi di color diverso;
Del capo augusto diverso il diadema,
Non già dirolli di natura scherzi,
Ma del divin poter effetti saggi

Che ben vedeva, a che ſervian col tempo.
Sì ancor tua mente tutta aſſorta in lei
Neppur degnò d'un menomo rifleſſo
Quel sì ſublime maeſtoſo trono,
Che d'una perla ſola vien formato;
Se pur perla può dirſi quel sì grande
Prodotto portentoſo, e vario, e vago.
Perla fregiata da lucenti ſtelle,
Quali eſſer ſembran quelle pietre ſparſe
Figlie, e non figlie della perla ſteſſa,
Nate a lei in ſen, ma di ſoſtanza ſparta.
O pur direi, che la natura d'ambe
Madre, in un parto, le ſgravò ſorelle
Inſiem congiunte, a ſingolar comparſa.
Priva è la terra di sì ricchi doni,
Che agli aſtri fa natura; ed anzi ſappi,
Che ſol Mercurio tien fra tutti gli altri
D'eſſi la ricca cava; ond'ei tal dono
Sol potea far: ed Onichin s'appella.
Perciò fu caro a Raffael nell'opra
Auguſta aver tal fregio, e ne fu lieto.
Pure vedeſti ſenza fiſſar l'occhio,
(E allor mi piacque queſta non curanza)
Che il ſimolacro di noſtra Regina
In atto d'innalzar la deſtra a prieghi,
Su di gran globo poggia la ſiniſtra,
Qual a te parve, che lo tenga caro:
Pur non ſai la ragion; dirtela voglio.
Queſto globo contien tutti i pianeti
Colla terra nel centro; ed evvi eſpreſſa
Nel ſuo conveſſo interior la faſcia,
Zodiaco, qual s'appella nel Ciel vero,
E ſonvi ancor i ſuoi dodici ſegni.
Singolar ſomiglianza ben formata

Di

Di tutto questo mondo inferiore,
Che si contiene sotto il firmamento
L'eter colli Pianeti, ed aere, e terra.
Per esso in giro van gli Angeli mali
Per nuocer l'alme, e vite de' mortali,
L'aere infettar non men, che l'influenze
De i pianeti tra lor; di questi, e terra.
Per governar tal mondo inferiore
Sempre infestato da maligni spirti
Dal Fattor sommo fu Maria investita
Ad esserne dispotica assoluta.
Ma ella di tal poter solo s'avvale
Sempre qual Madre, e non quale Regina.
Perciò per esso priega, e lo tien caro
Vogliosa d'ottener pei figli suoi
L'ingresso al mondo, su del firmamento.
Ma pur oltre alla detta allegorìa,
Qual questo globo sia, e di qual pregio
Circa il material, io vò, che sappi.
Venne in tributo dal Rettor di Giove;
E questo dono suo riporta il vanto
Fra tutti gli altri, benchè singolari.
Un unico diamante lo compone,
Il diametro è di palmi ventidue
Oltre la base, quasi d'altrettanti:
Ambi d'un pezzo. Nè minor altezza
D'essa era d'uopo per poter la mano
Posar sul globo, del Colosso sacro.
Ma quel che in esso in ver sorprenderìa
L'Accademie di Londra, e di Parigi,
Quest'è, che gli pianeti, e ancor li segni
Giran intorno della terra immota,
Conservando tra lor quelle distanze
A questo picciol mondo respettive

Or

Or maggiori, or minori, a quella guiſa,
Che in Cielo agli aſtri veri fur preſcritte.
L'interrogai allor, come ciò avviene,
Se non ſia l'arte a dar impulſo al moto,
E ſenza, che ſia il globo dentro voto?
Tu diſcorri da ſaggio, egli riſpoſe,
Verſato in indagar, quanto arte poſſa,
E quanto in terra la natura ſparga
Dei doni ſuoi. Ma quanto ſia cogli aſtri
Non mai comprendi negli ſtudj tuoi
Di corta viſta, la ſua man più larga.
In quel globo non v'è punto di voto;
Nè cedon gli eſtri di natura all'arte.
Subito ripigliai. Ma Duce mio
Come ciò avviene, ſe non ſia portento
Simile a quegli tanti, in cui natura,
A cenni del Fattor, umìle, e pronta
Rinunzia i dritti della ſua eſiggenza?
Poſto che tutto, giuſta quel che narri,
Si oppon, per dritto, al natural ſiſtema.
Non v'è portento quì, non eſiggenza
Forſe impedita dall'uſato corſo,
Egli riſpoſe, ma virtù maggiore
Alla natura quì da Dio conceſſa
Per libera produr ciò che a lui piaccia.
„Non ſai tu forſe, che natura è retta
„ Da quella man, che puote, quanto voglia?
„ Quindi a filoſofar ſu l'opre d'eſſa
„ Non fia ſtupor, ſe mente d'uom ſi perda.
„ Te ſteſſo mira. Chi ti diè'l reſpiro
„ D'alimentar la vita? E chi diè moto
„ Al corpo, alle tue mani, ed alli nervi?
„ Quindi l'arti uſar puoi da meſchinello
„ Con limitato ingegno, e con iſtento.

„ Sen-

„ Senza che poſſi dar vita ad un fiore.
„ Chi al confronto preval, arte, o natura?
Ella in queſt' opra fece un di quei ſcherzi
Di potenza, e ſaper, all' uom naſcoſti,
A che dovea ſervir, certo preſaga.
Ti ſerva queſt' arcano per proporlo,
Qual vero enigma, a tuoi compagni in terra.
Qual mai poſſa in un ſolido sì duro
Come il diamante, local moto darſi
Vario, e diverſo a tanti ſegni, e ſenza
Eſſervi vuoto, o moto alcun di parti?
Proporlo puoi; e dir d' averlo viſto.
Ma caro mio Maeſtro, a che mi vale
Propor l' enigma, e non ſaperlo ſciorre?
Vuò dirtelo, riſpoſe, ma con patto,
Che nol paleſi; e in te ſepolto reſti:
Perchè non giova che tai coſe narri,
A quel mio intento, quale in fin ſaprai.
Lo pregai molto per una licenza,
Di poterlo ad un ſolo confidare
A cui molto dovrei, ed è prudente.
La mi niegò con dire, che loquace
Sarei con altri ancor; cui replicai;
Sò quanto ſoffre un uom di lingua lunga
A ſerbar un ſecreto. A coſtui ſembra
Che il cor li roda un angue, e cerca sfogo.
Garrulo ſon, ma fido alle promeſſe.
La voglia di parlar farà ſua forza
Contro la fedeltà, ben lo comprendo:
Ma tal quale è la mia, ſpero reſiſta.
Spero, dico, e non più, perchè uom d' onore
Nè fò mallevarìa di ſicurezza;
Perchè uom eſſendo, in mè temo me ſteſſo,
Debole eſſendo l' uom; onde ſovente

O man-

O manca, o pur vacilla alle promeſſe.
Tal mia riſpoſta profittommi queſte
Lezion ſeguenti, che mi diede il Maſtro.
„Badai ſovente, ancor mortal, in terra,
„ Nè m'ingannai, a quegli ſentimenti,
„ Ch'eſcon dal cuor uman, a prima fronte.
„ Quì la ſincerità tutta traluce;
„ Il ver primiero quì; quì la natura
„ Se ſteſſa eſprime con veraci ſegni;
„ Parto ſincero del primo uomo retto.
„Ma pochi iſtanti, che ſcorran di tempo,
„ Cangiato ſcorgi quel primo ſereno,
„ E da doppiezza lo vedi veſtito,
„ Col ſol dar luogo a brieve penſamento,
„ Che prudenza ſi ſtima, ma l'è falſo
„ Nome, che daſſi a lei dall' uomo furbo,
„ Qual maſcherar l'innato ver pretende.
„Falſa prudenza dir ſi dee più toſto,
„ Germoglio della terra maledetta,
„ Che l'uom corruppe nel ſuo cuore, e ſenſi.
„Da ciò, che riſpondeſti a cuor ſincero,
„ Io ben comprendo, che ſareſti ſaldo.
„ Perciò reſtìo mi contenni ad arte,
„ Affin di ſaggio far, quai ſentimenti
„ Uſciſſer dal tuo cor: perchè non ſani
„ Quegli mai furo, che confidan troppo
„ Nelle lor forze; e ſtimano, che agli urti
„ Fermi ſempre ſaran: coſtoro, ſappi,
„ Sono al cader vicini: e loro ſpinta
„ E' la lor confidenza, alle cadute.
„ Ma chi conoſce la fralezza umana
„ Ritiene i paſſi, e non s'eſpone a inciampi.
Per compiacerti dunque mi contento,
Che lo paleſi a un ſol degli tuoi amici.

Or

Or io di tal licenza per far' uſo,
Solo a te, mio lettor, ſvelo il ſecreto,
E sì non manco alla promeſſa fatta.
Un ſol tu ſei, ed or molto ti debbo,
Che fra le cure, meco ti diverti,
E compatiſci li miei rozzi carmi,
Quai ſe difendi da mordaci lingue
Prudente ancor ti ſtimo, e caro amico.
Difeſa non curo altra, ſe non queſta.
Coſtoro avviſa a legger la proteſta
Premeſſa all' opra; ove il diſegno ſvelo
Di Dante, e mio a pubblicar in terra
L' Eſtaſi avuta, a gran favor d' entrambi,
Acciò s' avveggan, che l' amaro dente
A me non noce, nè feriſce Dante.
Ad ambi baſta, che s' ottenghi il fine;
E di lor biaſmo, o laude non mi cale.
Svelandomi il ſecreto dunque, diſſe,
La gran maſtra natura, che ha ſaputo
Gli influſſi far ſervire di quegli aſtri
A ſuggellar ciaſcuno in quelle parti,
Il propio impronto, ell' ave ancor potuto
Diſporre in guiſa di ciaſcun ſuggello,
Forma a ricever, le vicine parti
Simile a quella, qual a lei s' accoſta,
Quando l' aſtro motor, che dà l' influſſo,
L' immagin ſua, col paſſar oltre, imprime,
E a fartelo capir l' eſemplo vaglia.
Se per via laſtricata tu ſcorreſſi
Di varj ſpecchi, il tuo ſembiante ſenza
Che quegli cangin loco, in eſſi oſſervi,
Collo ſteſſo oltre ſpinger i tuoi paſſi;
Con queſta differenza, che il tuo volto,
Effetto di rifleſſo, e non ſuggello,

Finchè ti miri, nello ſpecchio appare,
E dal mirar ceſſando, eſſo vien meno.
Ma quel degli aſtri, benchè ſian traſcorſi,
Perchè da i loro influſſi ivi cauſato,
Nel ſuo ſuggello permanente reſta.
Oſſervalo ne i pomi ancor congiunti
Come dall' uno all' altro, ancorchè ſano,
Del ſuo vicino il fedo umor trapaſſa,
E paſſa tal, ch' il ſuo color l' imprime.
Ecco in qual modo, ſenza vuoto, ed arte
E' ſenza moto di parti nel globo
Quei ſegni vi ſon tutti, e i loro moti.
Maeſtro, diſſi allor, quanto ti debbo!
E per oſſequio li baciai la mano.
Poi ripigliai. Colli narrati doni,
Che per tributo inviaron cinque Duci,
E ciò, che Raffael poſe del ſuo
Compiſſi l' opra. Ma ſaper vorrei
Come in tal fatto non concorſe il Sole?
Il Sole! con ammirazion, riſpoſe.
Il Sole! crollò il capo, e tacque un poco.
Dappoi la lingua ſciolſe ad iſtruirmi
Su ciò che il Sole preſta con vantaggio.

RAP-

RAPPORTO VI.

GAbriel, che il primo a ſegnalarſi fue
In dar omaggio alla Regina noſtra,
Quando preſcelto dall' Eterno Verbo
Inviato ſuo Divin, a lei fu meſſo
A farle noto quel diſegno eterno
Di voler nel di lei Virgineo ſeno
Da Padre, e Creator farſi ſuo Figlio:
In queſta memorand' opra ei pur volle
Dar prove del ſuo zel, del ſuo riſpetto
Maggiori aſſai di quante poſſon altri.
Ciaſcun dei Duci ciò, che avea di meglio
Diè, nel ſuo Regno. Diè ſe ſteſſo il Sole.
Il ſuo Rettore per tutto s' immerſe
(Sì dico per la cura, che ſi aſſunſe
Di queſta mole, quaſi ad animarla)
Non pur coi raggi del ſuo lucid' aſtro,
Ma colla ſua virtù nel regolargli.
Quel lume sfolgorante d' ogn' intorno
A ſegno tal, che quì non v' è mai notte,
Che dalla ſacra macchina ſi ſparge
Ai mari, al vaſto pian, ed agli monti,
Effetto è queſto di chi penſi? dimmi?
Delle gemme, che forman l' alta mole?
Lucide ſon è ver; ma ſebben tali;
Senz' altra luce eſterna, che l' allumi
Di lume o nulla, o poco mandrian fuori.
Non men la luce eſterna preſta il Sole
A quante ſon, pur quando non le vede,
Ma parte de' ſuoi raggi eſſo ha racchiuſi
Dentro del tutto, anzi più oltre ancora,
Dentro ciaſcuna gemma, che n' è parte,

Senza ſcemarſi in lui li proprj ſuoi;
Appunto come tu nel fuoco vedi,
Che col dare del ſuo, punto non ſcema.
Anima lo direi di queſta mole.
Sicchè ſtringendo il Sole in ſeno, aggiorna
Queſto circol di cento ottanta miglia,
Cui fan corona le montagne in giro.

Queſta è quella campagna luminoſa
Di tanti mari adorna, e nobil ſuolo,
Qual chi da terra mira ſu la Luna,
Fonte di luce, a gran ragion l'appelli.
Tal eſſa è in fatti, e l'è nome dovuto,
Perchè ſi gode quì perpetuo giorno,
Quando per tutt'il reſto della Luna
Un giorno lungo, ed una lunga notte
Compongon' un intier meſe lunare.
Dove alloggiaſti quella prima ſera
Fu già 'l principio delle lunghe notti
Sebben non ſono, come in terra oſcure
Per cagion varie, che diremo altrove.

Ciò che di queſto angelico lavoro
Fin'ora ho detto, è delle meraviglie
Parte, non tutto. Nè del Sol gli omaggi
Son quì finiti. Quei, che ſon per dirti
Maggiori ti parran, perchè ti ſvelo
Come entri il ſuo Rettor a porger vita,
Nè vita ſol, ma ſenno quaſi; a guiſa,
Che a feroce deſtrier mano maeſtra
Par che ragione infonda agli ſuoi paſſi;
Ai raggi ſuoi così. Vedi quel cerchio,
Che in lontananza di ſei miglia, o quaſi
Quelle colonne fan trecenſeſſanta
Alabaſtrine, e cento palmi lunghe,
E cingon queſta mole. L'altre oſſerva

In ciaſcun mare, in numero di trenta
Più alte al doppio d'eſte più vicine,
Di porfido, che ſon; ma in differente
Poſizion, ſe ben diſtingui, obbliqua.
Sì l'une forman, che l'altre la sfera,
E ſono del lunar corſo la moſtra;
Non già come la tua, che ſegna l'ore;
Che il tempo ſi miſura quì per gradi,
Per quanti ſcorre la Luna nel corſo.
E perchè il ſuo cammin è di due ſorte
Retto l'un, l'altro obbliquo, come ſai,
L'un per lunghezza, l'altro laterale;
Perciò biſogna, che diverſa sfera
Del più lungo, ſentier dritto, li gradi
Da quella del più corto, obbliquo moſtri.
Dei trenta gradi, che fan la diſtanza
Tra l'uno, e l'altro de i celeſti ſegni,
Forman la sfera le colonne trenta
Di ciaſcun mare, che è ſoggetto al ſuo.
Queſte trecenſeſſanta ſite in cerchio
Segnano i gradi ſol del corſo retto,
Ch'è il giro univerſal di tutti gli aſtri,
Qual d'eſſi niun con piede eguale agli altri
Compie. La noſtra Luna in tale arringo
Per ciaſcun dì ſolar, più tarda reſta,
Dodici gradi indietro al ſole, o circa.
Queſte colonne formano la sfera,
Di numero altrettante, che gli gradi
Quai compier ella deve, o tarda, o preſta.
Queſt'Obeliſco eccelſo è lo Gnomone,
A quella guiſa, che vedeſti in terra
Negli orologi praticarſi a ſole,
Ove l'ombra di quello ſegna l'ore:
Ma quì dallo Gnomon eſcon due raggi,

Mer-

Mercecchè Gabriel così dispone,
Dal Sole addetti ad eseguir tal'opra:
Dal Sole, che del tempo fuggitivo,
Qual non vale opra d'uom unqua arrestare,
E' misurante eletto, e conduttore;
L' un dalla base alla vicina sfera,
A cui 'l zaffiro il suo colore investe.
L'altro dalla colonna, alla lontana,
E di rosa il color dal rubin trae.
Sì con due colpi d'occhio; in quali gradi
Di corso retto siam, o laterale,
E sotto di qual segno, o a qual vicini
Sempre veder potrai, se il saper vogli.
Mentre stav'io a tai discorsi intento
Un sopor dolce mi salìa negli occhi,
Che mie palpebre tremular faceva
Non ben determinate ad accettarlo,
Ma prive di vigor per dargli bando.
S' accorse il saggio Duce dal contrasto
Ch'esse facean con chiudersi, ed aprirsi
Frequenti, e preste; e gli occhi star senz'uso
Del lor pregio maggior, ch'è 'l guardar franco,
Ch'Io avea sonno: e credei che compatisse,
Perchè più giorni degli nostri in terra
Eran già scorsi dalla mia salita
Senz'aver dato al corpo quel riposo,
Che de i mortali la natura esigge.
Mi dimandò, se avessi fame, o sete.
Nò, gli risposi, ma si ben gran sonno.
Sorrise allor, perchè se n'era accorto.
Fame, e sete non hai? La parca cena
Ben lo sapeva, e già tel dissi avanti
Alle tue membra avrebbe gran vigore
Per molti giorni infuso. Or sonno prendi

Giac-

Giacchè il nettar mancò di far l'effetto;
Ed or il laſſo tuo corpo l'eſigge,
E per il cammin fatto in queſto viaggio,
E per il moto ancor, che ti ſei dato
Nell'oſſervar curioſo, or queſta, or quella
Di tante meraviglie: onde ſei ſtanco.
Ma quando mi parea, che perſuaſo
Per tai motivi ei fuſſe, ond'io dormiſſi,
Conoſcer femmi, che dicea da ſcherzo,
Stantechè ripigliò; ſai perchè hai ſonno?
Non la ſtanchezza in te, e non la veglia
Di pochi giorni a tal ſopor ti ſpinge,
Che il nettare bevuto ancora deſto
Ben ti terrìa, di tai trapazzi ad onta.
La cagion vera è quel, che tu dormendo
Devi veder, e mel dirai deſtato.
Nel luogo ſteſſo, ov'era, mi diſteſi,
Perchè ivi, non pur l'etere non nuoce,
Ma giova al corpo uman: nè vento ſpira,
Nè umor, o freddo vi è, che i pori chiuda.
Tal'era l'uom nel ſuo primiero ſtato
Allorchè uſcì dalla divina mano,
Suo letto era la terra, nè noceva
L'aer, o 'l vento a ſuoi tranquilli ſonni
Sin tanto, ch'il peccato non rivolſe
Contro di lui la terra, e gli elementi.
Sovra la Luna, luogo d'innocenza
Non v'è, che nuocer poſſa. Tutto giova.
Non prima il ſonno in me preſe poſſeſſo
Su gli occhi, e ſu le membra, che i fantaſmi
Dell'anima occuparon quella parte,
In cui lo ſpirto più confina al corpo;
E mi parea vedere a me vicini
Tutti i ſette pianeti, e ancor la terra

Ma

Ma per difpofizion d'affetti, oppofta
Quefta da quelli. Era la terra in pianto,
Nè ammetter le piaceva alcun riftoro:
Vapori alzò de i foliti più denfi;
Anzi alle nubi, che fon figlie fue,
Impofe, che del Sole a i raggi contro
La ricuopriffer col più nero lutto.
Sterpò gli fiori tutti più olezzanti,
A bando pofe i più canori augelli
Dal poter fu de' rami ripofarfi,
Non che cercar ful fuolo l'alimento:
Onde i mefchini a turme in grotte cupe
Afpettavan il fin di tal tempefta.
Ma per converfo il Sol, la Luna, Giove
Co i lor compagni tutti, erano in fefta;
Anzi era univerfal per tutta l'etra.
Nè fapeva io, perchè così diverfa
Fuffe dal Ciel la terra in fentimenti,
Che per cagion medefma ella s'attrifti,
Per cui giolivo quel più fi dimoftra;
Quindi i canti fentiva, indi i lamenti.
Qual caufa l'ignorar, m'era d'affanno.
In quefta aggitazione io mi deftai
Dopo quattr'ore di dolore interno,
Perch'effendo mortal, m'intereffava
Per la terra mia madre, e pe' fuoi affanni.
Corfi all'iftante al Duce a farlo intefo
Del fogno avuto, affin lo mi fpiegaffe.
Ei con rifo afcoltommi, e poi mi diffe
Tra poco d'ora, da quel, che vedrai
Quefta figura fcioglierai tu fteffo.

RAPPORTO VII.

QUand' ecco, che mi trovo in nuove ambagi
Immerſo col penſier: che perſo l' uſo
Pareami già d' aver dell' opinare
Come in terra facea ſu degli oggetti,
V' tali, infatti ſon, come li vedi:
Ma troppo colaſsù eran diverſi
Da quel che li vedea. Erano gerghi,
Che per interpretar quegli miſteri,
A qual fin m' apparìan in lor racchiuſi
L' occhio tradìa ſe ſteſſo, e la ragione.
Dopo un' iſtante vidi comparire,
E verſo noi volar' ad ali aperte
Una colomba, qual lucente ſtella,
Corteggio cui facean alati putti,
Lucidi anch' eſſi, e le tenean riſpetto;
Ed ella aſſai di lor ſi compiacea.
Io ſubito al Maeſtro mi rivolſi;
E ch' altra coſa è queſta? allor li diſſi.
Io ſogno (dimmi) ancor, o pur ſon deſto?
Egli, che ſapea tutto, mi riſpoſe,
Non ſogni, deſto ſei, te n' aſſicuro.
Queſta ti ſpiega quel che tu ſognaſti.
„ Da queſto apprendi o figlio quanto ſtolto,
„ E quanto fuor di via ſia chi pretende
„ Contr' i miſteri della Santa Fede
„ Che il ſuo diſcorſo, e ſuo penſar prevaglia.
Amalia, che di Spagna fu Regina,
Avendo raffinato in pochi giorni
Più che oro eletto, il ſuo ſpirto innocente;
Spirto già caro a Dio, ed alla Madre,
Di cui in vita fu ſerva fedele;

Dovendo ora salir festosa in Cielo,
Vien' a prestar omaggio al simolacro
In forma di colomba umìle, e pia,
Qual sempre fu: e le virtudi sue,
Che in terra esercitò, le fan corteggio
In forma di quei putti, che tu vedi,
Più vago assai di quel, che nella Regia
Le feron li suoi Grandi; tutto vano.
Or di costor niun si vede alato,
Non guardie, non ministri, o dame, o paggi.
Disparve il fumo al solo chiuder gli occhi,
E volò l'alma scompagnata, e sola;
Se non sia, che li merti, e le virtudi
Esercitate già, le faccian corte.
„Queste son quelle, che fan ricche l'alme,
„ Queste son d'esse, ch'apron quella porta,
„ A cui non s'entra mai per altra via.
Felice Amalia, che Regina in terra,
Seppe passar i giorni senza macchia,
Seppe staccar il cor da ciò, ch'è vano,
Seppe servir a Dio, e non al fasto.
Ecco, com'ora, bianca qual colomba
Sen viene alla diletta Madre sua.
Sen viene a lei con tutta confidenza:
Per lei fa festa il Ciel, la terra piange.
Quel per l'acquisto; questa che rest'orba.
Ei cessò di più dir, quand'ella giunse;
Allora gimmo noi presso di lei,
Per far corteggio a sì grande Regina.
Qual giunta appena a piè dell'alto trono,
Cangiò la forma di colomba in quella,
Ch'era la vera naturale spoglia.
Allor' io la conobbi. Ella inchinossi,
E 'l piè baciò della Divina Madre,

Qual

Qual benigna con lei, con viso grato
La fè in alto salir, e al sen l'accolse.
La strinse con amor, e poi le disse,
Figlia che nel mortal corso, mi foste
Sempre fedel, or al mio cor t'appressa.
Vanne al mio Regno, e godi eternamente.
Madre, e Regina mia, ella rispose,
Tu ben sai, ch'ho lasciati, e sposo, e figli,
Quanto quest' occhi miei, tutti a me cari.
Dal primo sempre appresi esempli rari
Di pietà, di virtù, di zelo santo,
Quali ancor a i secondi seminati
In lor s'appreser, a mia somma gioja.
Priegoti Madre a conservarli tali,
Con sempre vegetar nelle virtudi.
Ed in particolar ti raccomando
CARLO mio sposo, cui lunghi anni, e pieni
Concedere ti degna in tuo servigio,
E quel diletto mio caro figliuolo
FERNANDO, qual de i Regni a te devoti
Di Napoli, e Sicilia al trono siede.
Tu reggilo al governo, tu l' indrizza
Ne i passi, che dar debba, e tu l'insegna,
Qual sia il regnar vero, e giusto, e pio.
A tal preghiera, che le fu gradita,
Dolce rispose la benigna Madre,
Stà pur sicura, ch'il tuo sposo, e figlio,
Amalia, e tutta la famiglia tua
Sarà sotto il mio manto, e mia tutela.
A tal risposta ella inchinossi umìle
Grazie rendendo: e per baciarle i piedi
Scendere già volea su lo sgabello,
Ma nol permise la somma Regina,
Al cor la strinse, e le porse la mano,

Qual fu da lei baciata, e ribaciata.
Indi dall'alto ſceſa, ove eram noi,
Ma con comando, ch'ivi tratteneſſe,
Per onorarla, come poi vedemmo,
In veder me come ſtupita in volto,
Tu ſei mortal? Mi diſſe, in viſo lieta.
Come quà ſu veniſti, e chi ti fece
Favor sì grande non conceſſo altrui?
Sono mortal, riſpoſi, e di chi adoro
Fu favor ſommo; e dalla tua diletta
Napoli venni, ſempre a te fedele,
Sin, che onoraſti quel ſoglio di pace,
Suddita or di tuo figlio, il cuor de i ſuoi.
In ciò ſentir, con giubilo m'accolſe,
Come ſe ſtato fuſſi un figliol ſuo.
Del Re mi domandò, io le riſpoſi
Sempre in maniera, che ella ne fu lieta.
M'impoſe poi, che ritornando in terra,
In nome ſuo diceſſi al Regio Figlio,
Ch'eſſa lo ſalutava, appunto in atto,
Che ver del Paradiſo ſtava in moſſa.
M'impoſe ancor a dirgli da ſua parte,
„ Che il regnar vero, è l'eſſer pio, e giuſto;
„ Non abuſarſi del dominio, o faſto,
„ Li ſudditi trattar quai figli ſuoi
„ Da Dio per governarli a lui commeſſi,
„ Non per gravarli di penoſe impoſte.
„ Sollevar gli impotenti a quella guiſa,
„ Ch'il pio Paſtor l'inferma agnella indoſſa
„ Su le ſue ſpalle, e nell'ovil la cura.
„ Il diſegno divin così s'adempie,
„ Ed a Regno miglior s'apre la via.
Finiti appena queſti ſaggi detti,
Alla Madre comun volſe il diſcorſo.

Che

Che diceſſer' inſiem nol sò: che in punto
Chiamati fummo Dante, ed io in diſparte
Da Meſſaggieri, ch'eran corſi avanti,
Ad'ire incontro su la ſteſſa loggia
Ad Enok, ed Elia, che ſalìan ſopra,
Ove ſtavam, per quella ſcala torta
Dell'Obeliſco; e ch'erano aſpettati,
Fatti venire dalla grande Diva
Dal rimoto, di là, loro ſoggiorno,
Per quella funzion far, ch'era coſtume,
Giuſta, farſi da lor, l'antico rito,
Sempre, ch'avvenga, ch'un Rege, o Regina,
Dal ſecolo, di Spagna paſſa all'Etra,
Affin, per lor, di render grazie a Dio,
Che ricambia in miglior la lor corona.
Allora domandai, ſe gli altri Regi
Godean lo ſteſſo onor? Nò, fummi detto,
Ma quei di Spagna ſoli; e con ragione,
E i Principi altresì lor diſcendenti,
A cagion di lor merto ſingolare,
Perchè allor, quando in terra fu l'onore
D'eſſer l'alta Regina concepita
Senza original macchia, fu conteſo,
Quei Re furon li primi, ed anzi i ſoli
Co i Regni lor, di punto tal zelanti,
A far lor' intereſſe, tal difeſa,
E la comun vittoria a lor s'aſcriſſe.

RAP-

RAPPORTO VIII.

E Mentre, che con paſſo lento, e tardo
Salìan i Vecchi l'erta ſcala torta,
Il mio Rettor, che non laſciava in vano
Scorrer il tempo, diemmi queſta ſaggia
Lezion di diſinganno, e mio profitto.
Tu ben vedeſti a qual felice porto
Sia giunta Amalia, qual fu tua Regina
Per le virtuti eſercitate in terra,
E aver il corpo ſoggettato all'alma.
„ Apprendi tu da ciò per quando riedi,
„ Degli anni tuoi, del temporal, del corpo
„ Non farne il tuo teſor, ma ben rifletti,
„ Che pellegrino ſei, che paſſaggero.
„ Lo ſpirto ſol ti caglia d'abbellire.
„Tu ben ſai, che la terra ſenz'ajuto
„ Di ſperto Agricoltor, che la governi,
„ Da sè, che ſterpi, e ſpine, non germoglia,
„ Giuſta la pena della prima colpa.
„ Ma di colui il lavor util la rende
„ Ad alimento dargli, e non punture
„ Con, in prima, ſcempiar col fuoco, e taglio
„ Quegli inutili bronchi, e poi la ſquarcia
„ A eſpor l'aperto ſeno alle ruggiade,
„ Alli raggi del Sol, ed agl'influſſi
„ Di tutti gli aſtri, che ſpera benigni.
„ Il corpo uman così, ch'è terra, e loto,
„ Vizj, ed affetti rei da ſe produce
„ Per ragion doppia, sì per eſſer terra
„ La ſua ſoſtanza già maldetta in pena,
„ Sì per la colpa, che contragge l'alma,
„ Li di cui effetti ſon, rubelli mire

„ At-

„ Atte a ferirla ſol, e darle morte.
„ Ma ſe il tuo ſpirto con util coltura
„ Sbarba dalle radici tali bronchi,
„ E ben lavora queſto ſteſſo campo,
„ Se dell'amico Ciel apre agli influſſi
„ Il cor, la mente ſua, e drizza in alto
„ Quanto eſalar da sè puote all'aperto,
„ Più il corpo non ſarà campo maligno;
„ Ma frutti li darà pe i ſecli eterni.
Grazie li reſi per tali ricordi,
  E in baciargli la man, la tenni ſtretta
  Sin tanto, che gli feci eſta promeſſa;
  Suggello in cuore tali ammonimenti,
  E ti prometto di farne quell'uſo,
  Che a Dio di gloria, a me di merto torni.
Frattanto ci accorgemmo eſſer vicini,
  E giunti quaſi agli ultimi gradini
  Quei Vecchi carchi di ſecoli tanti.
Quali in veder, mio Duce, chi ſon? diſſi,
  E per dir vero n'ebbi gran paura.
  Taci, ei riſpoſe; e poſcia ſotto voce;
  Sono Enok, ed Elìa venuti appoſta
  A far quel che vedrai. Tal'è il coſtume
  In queſti caſi, come già ſentiſti.
Sul pian della ringhiera ancor non giunti
  Erano que' canuti venerandi,
  Quand'io, da mè, facendomi coraggio,
  Franco diſceſi quei gradini pochi,
  Per lor baciar le mani, e dar le mie
  In ajuto a montar ſin ſopra al piano.
  Ma di tal'atto urbano ebbi a pentirmi,
  E per allor la corteſia mi nocque;
  Mercecchè d'ella, che fai quì, in riſpoſta,
  Mortal? mi diſſe Elìa con viſo bruſco.

Sa-

Sarei caduto freddo per timore,
Perchè ſapea, che contro i ſuoi malviſti,
Quando tra mortali era il Vecchio ſteſſo,
Fatto dal Cielo avea calare il foco;
Ma corſe a ſoſtenermi, e darmi aita
Subito il Duca mio; e diſſe al Vecchio
La mia ragion. E queſto d'indi in poi
Mi mirò ſempre con piacevol viſo,
Anzi più del dover, per compenſarmi
Credo, il dolor del ricevuto affronto.
Si aſſiſer, giunti al piano, per dar tempo
A quei, che lor ſeguìan circa trecento,
Tra ſcelti cantatori, e tra gran turba
Di ſperti al ſuon di muſici ſtromenti,
Atti a fornir a melodìa più cori,
Di carte muſicali, ed inni, e ſalmi
Una caſſa un facchin portava indoſſo,
Quale fu fatta aprire, appena giunta,
E le parti aſſegnar a i profeſſori.
Portaron delle gabbie altri facchini
Di lunghi drappi ricoperte in giro,
Per quella funzion, con due Fenici,
Onor, che daſſi ſolo a i Regi Iſpani:
Mentre ſaper ſi dee, ch'in altre poche,
Che nel giro ſi fan del lunar' anno,
Si vaglion sì d'uccelli, ma tutt'altri,
Di Fenici non mai, ſe non in queſte.
Io già ſapea, che pur ſi dice in terra
Eſſervi la Fenice; ma chi atteſta
D'averla viſta mai? Onde curioſo
Di veder tal volatile sì raro,
Prima del fatto, ver le gabbie andai.
Ma queſt'ardenza non potè giovarmi,
Che divieto mi fè d'alzare i veli

Chi

Chi mi guidava. E venner' altri in fine
Pe' Sacerdoti col corredo, e l'Ara.
E tutto colle gabbie fu disposto
Da' Ministri distinti per quell'opre,
Avanti al simulacro della Diva.
Per le quattro ringhiere si spartìro,
Lunga cento, e due palmi ciascheduna
I suonatori in tanto. Al sacro loco
Coi musici i Vecchioni entraron primi,
Ma solo Enok facea da Sacerdote,
Col Razional ornato, e la Tiara;
Elìa soltanto col Efod' indosso
Li stava presso, giusta il loro rito.
Fummo dopo di questi, Dante, ed io
Con cortesìa invitati dalli Vecchi
Ad entrar spettatori di tal festa.
Richiesi, se per me scrupol vi fusse,
Vietati essendo li riti vetusti
Dal nuovo rito della nostra legge?
Dante rispose, che nemmen per ombra,
Perchè ivi praticar non puossi il nuovo,
Per mancar la materia, ed il Ministro;
E che tal privilegio avean da Dio
Quei suoi gran servi, d' onorarlo in quella
Maniera; qual già tempo li fu cara,
Per figurare allor ciò, che futuro
Era: e per attestarlo or già seguìto.
E sò, che piacque, per quanto m'avvidi
Alla Regina Amalia, ch'io vi fussi,
Acciò valessi a ragguagliarne il figlio.
La festa cominciò con sinfonìa
Allegra sì, ch'il pian tutt'era in brio,
E rispondean coll'eco, i monti, e i mari.

Indi cantaro i musici dei salmi:
E 'l primo quello fu, che invita gli astri,
La Luna, il Sol, le Stelle, il Cielo intero
A dar al Creatore omaggi, e lodi.
Poi tratta dalla gabbia una Fenice,
Si offerse in olocausto su l'Altare
Dal Sacerdote Enok. Ma Elìa fu quello,
Che il fuoco ivi calar fece dal Cielo,
Quale s'apprese a piccioli fascetti
Portati apposta dalli Santi Vecchi
Dal luogo del felice lor soggiorno,
Colle Fenici, ch'ivi son da vero;
E frequenti ove sono gli arboscelli
Di balsami, di mirra, e cinnamomi.
In quel rogo odoroso, oh meraviglia!
Placida, in ver, la vittima morìa,
Senza far moto alcun, nè batter l'ali,
Per fin, che ardendo, cenere si feo.
Allor mi disse Dante sotto voce.
„ Vedi come contenta dà la vita,
„ Perchè dalla ad onor del Creatore,
„ E l'uomo a' voler suoi sempre è ritroso!
Frattanto dalli musici un bell'Inno,
In render si cantava grazie, e lodi
A Dio, d'aver la Madre resa immune
Dalla colpa d'Adam, che tutti assorse.
Poi su lo stesso foco, ancor vampante
L'altra Fenice fu sagrificata,
Ma sin ad arrostirsi, per mangiarla
Li Sacerdoti: e chi lo crederìa!
Ma io dico il ver, e non fò vanti,
Nè farei per mentir, sebben potessi
Colla menzogna assicurar la vita.

Let-

Lettor mio caro, in mente non ti ſalga
Di me ſoſpetto tal. Non canto in rime,
Ma i fatti eſpongo, come ſon, ſinceri.
In quella menſa fui invitato anch'io.
Nè ſtrano ad alcun ſembri, ſe io degnato
Fuſſi di tal favor, perch'era il ſolo
Com'eſſi eran, di corpo ver compoſto;
Di corpo, ogn'altro d'etere era cinto.
E nel tempo, che quella s'arroſtiva,
Un'altr'Inno cantoſſi, in cui al Signore
Preghiere ſi porgean pe' Re di Spagna,
E diſcendenti lor, perchè devoti
A sè, e ſua Madre, per aver difeſo
Quegli, l'onor di lei, già combattuto
Da alcuni ſaggi; ma ch'avean traviſto,
Stimando onor di Dio quel, che non era,
Con error pio; ma da non mai ſoffrirſi,
La macchia della Madre, onor del Figlio.
Contro de' quali pur nell'Inno ſteſſo
Paſſoſſi ad inveir; giacchè l'inferno
Più volte ha confeſſato in varj tempi
Tal verità per bocca de'ſuoi membri,
Qual fu Calvino, qual Lutero fue,
E qual Maometto, che nell'Alcorano (*)
Chiaro e tondo s'eſpreſſe, che Satanno
Tutta infettò d'Adam la diſcendenza,
Fuor di Maria, e del di lei Figliuolo.
Dopo tal invettiva ripigliava
L'Inno le preci per li Regi, e Prole,
E Regni lor ſoggetti; ed era queſta

 Di

(*) *Serpens in Adam omnes momordit præter Mariam, & ejus Filium.*

Di ſempre amarli con ardente affetto,
Nè mai permetter, che chiudano i giorni
Senza la grazia, che gli faccia degni
Di miglior regno, giacchè il loro zelo
Sempre uniforme fue in difender quella
Dal primo iſtante, ch' ella fu concetta.
Cantato, che fu l' Inno, era al ſuo punto
L' immolata Fenice; onde i Miniſtri
Del Sacrificio dovean conſumarla,
E troppo eſſendo a due di poco paſto
La carne appoſta nella loro menſa;
Per eſeguir in tutto il rito antico,
D' aſſociar il vicino in tali caſi,
Mi fer l' onore di farmi ſedere
Con lor inſieme, come già narrai.
Continuava intanto a ſalmeggiare
L' intiero coro de' muſici intorno
Accompagnati dall' armonioſo
Delle trombe fragor, piffari, e cetre,
Organi, traverſier, cembali, ed arpe,
Con fiſtole, con ſiſtri, e con leùti,
E viole, e flauti, e lire, e cornamuſe.
Di quella menſa il pan era la manna,
Sparta a miſura di ſol venti grani
Per ciaſcun. E non pria, ch' al fin del paſto,
Nettare dolce fu noſtra bevanda,
Ambi, già prima offerti su l' Altare.
E quel che della carne fu d' avanzo,
Da Enok ſi eſpoſe a conſumarſi al fuoco.
Compitiſi in tal modo i ſacrificj,
Dalla Divina Madre ebbe licenza.
L' alma beata di ſpiegare il volo
Per girne all' alto deſtinato Regno,

Più

Più felice di quel, ch'avea lasciato.
Ma ella umìl cercò d'aver l'onore
Di baciar prima i piedi alla devota
Immagin sua, per far lo stesso in Cielo
In arrivarvi, ver l'originale.
Ammessa fu l'istanza, ed eseguìlla,
Con riportarne la benedizione,
Qual dielle colla voce, e colla mano.
Stava già l'Alma per aprire l'ali,
Quando voltasi a me, così mi disse.
„ T'impongo, che dir vogli a FERDINANDO,
„ Mio diletto figliuol, e tuo Signore,
„ Ch'ogni volta, che pensa a' miei due nomi,
„ Pensi, che prima è figlio di Maria;
„ Qual Madre ad onorar attenda in vita,
„ E sì giunto ad Amalia sarà sempre.
Alzossi in alto, e ratta al Ciel poggiava,
Quando i Vecchi, ed i musici cantare,
Risuonar gli stromenti, e far applauso
All'istante sentissi in ogni lato,
E salir l'eco della valle, e mari.
Ogni augel tarpò il volo, e lei mirando,
La lingua sciolse ad applaudir col canto.
Nella campagna i lepri, e daini, e cervi,
Sortiti tutti dalle loro tane
Puntaron prima a rimirar quell'Alma
Li di lor occhi, e poi sciolsero in salti,
Fuor dell'usato, i loro piedi snelli,
Della lor gioja a far palese mostra.
E benchè muti ne' mari d'intorno
Pur' essi davan di lor gioja i segni,
In quella guisa, che potean' i pesci,
Altri su l'acqua chiara, quinci, e quindi

Scor-

Scorrendo, mezzo chiusi, e mezzo a vista
Intrecciar ci parean liete carole:
Altri saltando in fuori all' aria aperta,
Altri guizzando tra l' arena, e l' onda.
Mi sfugge quel, che l' eritrèe sponde
Inteser già dal Popol d' Israele,
E Duce lor Mosè cantarsi uniti;
Or, che rimembro questo, cui assistei.
Un Inno assai più lieto fu cantato.

RAP-

RAPPORTO IX.

SAlita l'Alma in Ciel con tali applausi,
Che noi le femmo, e che trovò maggiori
Nell'entrare all'eterno suo soggiorno,
Non le fu d'uopo di picchiar le porte,
Come agli altri mortali, cui dar prove
Alle guardie convien, ch'abbian tal merto.
Ella trovolle aperte, ed aspettata
Era di già, per ordin dato avanti
Dalla gran Diva, da lei sempre amata;
Pensammo tutti di prender congedo
Dalla Madre comun, che pur fu lieta
Per quella festa, e per gli officj resi
Al proprio onor, e di chi lo difese.
Elìa, ed Enoke furono li primi
A congedarsi con baciarle i piedi,
Dopo di questi fummo Dante, ed Io.
Nè potei trattenermi lungamente,
Come già fora il desiderio mio,
Per l'affollata armoniosa turba,
Che mi spingeva, a lor cedere il loco.
Uscimmo dunque dietro a' Santi Vecchi,
Quali servimmo allo scender la scala,
Ad Enok il mio Duce la man porse,
Ed io mi feci merto con Elìa.
Nel cuor era il buon Vecchio assai diverso,
Da qual l'appresi, e che sembrava in volto
Tutto amor verso me, qual padre a figlio;
Perciò di palesargli un mio desire
Mi presi confidenza; con pregarlo,
Se la domanda pur lecita fusse,
Di visitarlo, col mio Duce insieme

In quel giardin ameno, ov' ei si trova.
Non niegò, non concesse, sol sorrise,
Poi mi soggiunse, ma come dubbioso
Dentro al suo core. Non fu l' Uom scacciato
Per quella colpa, onde mortal divenne
Da quel loco? Se sei d'Adamo figlio,
Se la colpa comun te pur comprese;
E mortal' ancor sei, sebben quì asceso,
Come possibil sia, che in esso venghi?
Vero è però, che il Cherubino armato,
Ch' eravi in guardia, per vietar l'accesso,
Già si partì per ordine sovrano.
Buona ragion per te. Ma sol non posso
La licenza accordarti, qual tu brami.
Ad Enok mio compagno parlar voglio,
E'l parer suo sentir, che l'è più antico,
E seppe dal già suo grand' Avo Adamo,
Qual fusse, e qual s' intenda il ver divieto.
Ed ho piacer in ver, che ti esaudisca,
Ma il vedrai su tal punto imbarazzato;
Che il caso è nuovo, e non mai disputato.
Mi piacque del buon Vecchio il cuor sincero
Candido al sommo, e più che dir si possa.
E allor s' accrebbe la speranza mia
Dal sentirlo già fatto mio Avvocato:
Perchè sebbene Enok il primo sia,
Il parer suo, presso di lui, può molto.
Scese le scale si poser da parte
A ragionare insiem su tal quesito.
Subito al Duca mio lo palesai.
Ma quel suo penetrar quant' Io faceva,
O quant' in cuor racchiuso avessi ogn' ora,
Siccome m' era oggetto di stupore,
Quel gusto per converso mi scemava,

Non

Non rare volte, qual ſempre ſi prova
Da chi rapporta qualche coſa nuova.
Tutt' ivi era a lui noto: e quel diſcorſo,
Qual tenni con Elìa, fu nuova prova.
Ma in cor mi ſurſe, che l'era di guſto,
Se il bel progetto mio paſſaſſe in rota,
Perchè era a parte della ſorte mia.
Eſſendo ver, che all'uomo è naturale
Il compiacerſi quando coſa ottenga,
Che, o del poſſibile i confini eccede,
Per così dir, come eravam nel caſo,
O che a tutte prove, altri non arriva.
Tal'era allora il mio penſar; ma falſo
Circa del Duca, ch'era puro ſpirto,
Spirto ricolmo ſol di amor divino,
Lungi a diſtrarſi in curioſe brame,
E ſebben chiuſo in cor, li fu patente,
Perchè ogni penſier mio leggea ben chiaro.
Quindi voltoſi a me con caro viſo,
Benchè ſenza parlar, fè ben ſentirmi,
Con novello ſermon, non mai più inteſo,
Nel midollo del cor, nel ſenſo interno,
Col ſol guatarmi fiſſamente in volto,
Con chiarezza maggior, che di ſonora
Voce, che fera il ſenſo, che l'è meta,
La cauſa del mio error, e ſua ragione.
Allor mi avvidi d'aver oltre ſcorſo,
All'umana penſando, e da imperfetto.
Imperfetto, che ſon! De' miei difetti
Stimo pure altri rei, ſol perchè traggo
Dal macchiato mio cor le ree miſure.
A mio riguardo ſol godea ben vero,
Se ſortiva il diſegno a pari voti,
Ben conoſcendo, ch'Io l'eſſer ammeſſo

A ſpeſſe conferenze con quei Santi,
Fora, per me, di gran profitto all'alma.
Stettero circa un'ora in conferenza,
E noi, che non ſtavam guari diſcoſti,
Sentimmo, ch'ad Elìa Enok oppoſe,
Eſſerſi intanto amoſſo il Cherubino,
Perchè tal guardia più non biſognava
Sin da quel tempo, che fu traſportato
Quel, ch'era in terra antico Paradiſo
Su del roveſcio della Luna: in loco
Onde ſolo il Ciel miri: ove i mortali,
Ancorchè gli occhi lor fuſſer di ſole,
Neppur da lungi poſſono accennare.
Elìa riſpoſe. Ma la guardia tolta,
E come dici, l'eſſerſi ſupplita
Col ſito inacceſſibile a i mortali,
E molto a ſuo favor! Così penſo io.
Egli è per privilegio quì ſalito;
Dunque acceſſibil è per tal mortale.
Guardia non v'è, nè chi tal peſo porti,
Nè fummo noi per Cherubini appoſti,
Nè a te reſtò del Cherubin la ſpada.
Allor io diſſi ſotto voce a Dante,
E viva Elìa. La noſtra cauſa è vinta.
L'antico Enok, ch'avea cuor di colomba,
Era inclinato pure a conſolarci;
E le ragioni ſteſſe, che opponeva,
Suo deſir era, che li fuſſer ſciolte.
Ma veggendo sì chiara a mio favore
Queſta ragion, vi ſi appigliò con guſto.
Da tal affetto pio del comun Nonno
Di conſolarmi, in dar ſentenza giuſta,
Occaſion preſe il ſaggio Duce mio
Di deteſtar di lor poter l'abuſo,

Che

Che quei Giudici ſan da paſſion ciechi
La mala cauſa a ſoſtener' inteſi,
E sì parlommi, come riferiſco.
Filoſeleno mio ſei troppo giovane,
E non conoſci ancor tutte le aſtuzie.
Suole in terra accader (come a mio tempo,
Allor, che mortal'era, e vidi, e inteſi)
Che un Giudice, a qual'un de' litiganti
Già ſia per amiſtà il cuore avvinto,
Le parti aſcolta, non indifferente.
Fa moſtra ad ambe opporre i dubbj ſuoi,
Per apparire, aver bilancia dritta;
Ma all'una quanti sà, che li dilegua
All'altra, che imbarazzin: nè ſi appaga
Per le riſpoſte, ſe ben concludenti.
E ſe a reſtarne mai convinto giunga
Entro ſe ſteſſo; oh qual ambaſcia ſente!
Eſſo, che tutto intero eſſer dovrìa,
Poſto che ha mezzo cor; che l'altra parte
E' dell'amico; a conoſcer' il retto
Non vale per mettà. Li fa contraſto
L'altra, che non è ſua, ma l'è più cara:
Con aſtuto conſiglio allor s'appiglia,
Del cuor diviſo, per riunir le parti,
Contento di ſalvare l'apparenza,
A ragioni inventar da apparir giuſto,
Sì inganna il mondo, la giuſtizia, e l'alma.
Doppo tal conferenza ſi accoſtaro
Ambi lieti li noſtri cari Vecchi
Ad accordarci la chieſta licenza.
Il tempo d'ivi andar ci fu preſcritto
Per quando dell'Aquario ſott'il ſegno,
Non al corrente, m' al futuro giro,
La Luna ſcorſi aveſſe quattro gradi.

E di ſuo proprio moto offerſe Elìa
Di mandarci il ſuo cocchio per tal punto.
Per tali avvenimenti, era io sì lieto,
Che il cuore mi balzava entro del petto.
Reſimo lor le grazie, che potemmo;
Ed eſſi l'accettaron di buon grado.
E ſtabilito già l'appuntamento,
Montaron ambi ſul cocchio vampante;
Tutto di foco sì, ma non ardente,
E verſo il Regno lor corſer la via.

RAP-

RAPPORTO X.

INtanto noi, non lungi eramo attesi
Dal cocchio, che Raffael ci avea mandato
Per far ritorno al nostro allogio agiati.
Era agil questo a segno, e sì leggiero,
Che non lasciava su l'arene l'orma.
Alati li cavalli, e così snelli,
Che non fu d'uopo in arrivare al mare
Per passarlo imbarcarci; ma su l'acque
Senza che l'ugne lor bagnasse l'onda,
Quasi sul fermo suolo, oltre guadammo,
E giugnemmo all'albergo in poco d'ora.
Debbo narrare ciò, ch'or mi rammento
Averm'il Duca mio detto per viaggio.
Mi disse: forse tu ti maravigli,
Che t'abbia Raffael per il ritorno
Mandato il cocchio, quando nel partirti,
Al tuo disaggio quasi non badando,
Non curò punto fartene l'offerta.
Non caso fu, nè omissione allora,
Nè casuale è questa cortesìa;
Ma al tuo governo così conveniva.
Allor dovevi'l viaggio fare a stento,
Perchè alla Diva pellegrino givi.
Ma dopo soddisfatti i voti tuoi,
A piedi andasti, ed or ritorni in cocchio.
Allor, che giunti fummo, e dismontati,
Vennerci in contro li nostri valletti,
Tutti amor verso me, e gentilezza.
E mi fer noto, che sarei tra poco,
Se discaro non mi era, visitato
Da grande stuolo d'Anime del Limbo

Lo-

Loro compagne; le più curiose
Di veder me mortal. Io lor riposi,
Col parer prima chiestone dal Duce,
Che la lor gentilezza mi obbligava.
E che onor mi sarebbe, ed insiem caro
Il trattare con esse. Onde disposto
Al di loro piacer sempre sarei.
Salimmo intanto a i nostri appartamenti,
E la manna, ed il nettar mi portaro,
Essi ignorando, ch'io m'era cibato
Della fenice, e della manna stessa;
Nè saprei dire, quanto tempo avanti,
Poichè ivi distinzion non v'è di giorni.
Notte trovammo, e per più tempo notte
Continua fu, per fin, che apparve il Sole,
Qual recò un giorno, al par di quella, lungo;
Perciò in sentirmi sazio, e vigoroso,
Accettai solo il nettare, e lo bebbi.
Deve però sapersi. E debbo dirlo.
Ivi, sebben le notti lunghe sono,
Non però, com'in terra, sono buje.
Ivi i Pianeti essendo più vicini,
E Giove, e Marte, e Venere, e Saturno
Più grandi comparendo, e più lucenti,
Tal lume si riceve per riflesso
Di quel, che ad essi il Sol sempre tramanda,
Ed ancor più; ch'in quel felice tempo
La Vener si trovava perigèa;
Sicch'era giorno, senz'esservi il Sole.
Mi parea di goder quell'alba chiara,
Che tanto piace a ogn'un sul bel mattino
Ne' mesi estivi più, quando nojati
Dal caldo essendo, sortiam'all'aperto
A goder della fresca aria serena,

Pria,

Pria, che la riempian i raggi del Sole
Di quei vapori, che da terra estrae,
E di calor nojoso, che ci affanna.
Bello è il veder allor la terra sgombra,
Più bello, in Ciel mirare più brillanti
Gli astri, e pianeti tutti far corteggio
Alla Luna, mirata allor per fianco
Dal Sol, che ancor vagisce nella culla,
E quella aguzze a noi mostrar sue corna,
E ogn' un nel cammin tardo andarle avanti
Con Giove a mezzo Ciel, fosforo a lato
Quasi a Regina lor, del Sole Sposa.
Intanto l'ora di ricever venne
Quei più curiosi fanciulli del Limbo
Di vedere un mortal; perchè la parte
Di lor più numerosa, affatto ignora
Cosa sia morte, e chi debba morire.
Fra loro eran di quei, che fur concetti
Per controbando di lor genitori,
E per timore d'essere scoperti,
Ucciso avean il feto con aborto.
Questi eran mezzo stupidi, e milenzi,
Quali, senza parlar, da capo a piedi
Attenti mi guardavan: nè contenti
Due, e tre volte d'avermi squadrato,
Lo stesso rinnovavan con stupore,
Sicchè io, presso lor, facea figura
Simile a quella del Rinocerote,
La prima volta allor, che d'India venne.
Che se vi fusse stato Grossatesta (*),
Quasi nuovo spettacolo ivi giunto,
Avrìa da me pretesa la gabella.

Ma

(*) Questi era appaldatore de' pubblici spettacoli.

Ma quegli, ch'eran da padri veraci
Con giuſta legge giunti, conceputi,
Eran di mente chiara, e la lor lingua
Spiegava i ſenſi interni de' lor cuori.
Facean domande, e riſpondean, richieſti:
Nè punto ſi ſtupirono in vedermi.
Ed ancor oſſervai gran differenza
Fra li concetti da padri infedeli,
E quei, che l'eran da Criſtiani padri.
Queſti ſon d'alta mente, e più ſagaci,
Ma quegli di un talento più mezzano;
Sebben ſuppliſce in lor a un tal difetto
Quel miglior lume, ſe l'età è maggiore.
Poi vennero degli altri più maturi,
Quali in vedermi, mi feron' inchino,
E colla voce ancor mi ſalutaro.
Io corriſpoſi; e poi lor dimandai,
Chi foſſer eſſi, e da quai genitori
Nato ciaſcun di lor. E mi riſpoſe
Il più vicino, ch'eſſo, ed un fratello,
Che l'era a lato, l'eran ambi figli
Dell' ultimo Sofì, qual fu depoſto
Dall' empio Kulican, loro vaſſallo,
Qual per aſſicurarſi la corona
Strappata al ſuo Signor; avea li figli,
Quali eran' eſſi, ancor non di ſett' anni,
Barbaro uccisi, ambi innocenti agnelli.
Ciò detto. Soſpirando poi ſoggiunſe:
Ahi quando mi rammento di quel giorno
Troppo ferale, mi ſi ancide il core:
Nè sò qual più concorre a lacerarlo,
Se l'odio contro al barbaro tiranno,
Che noi ſtrappò dal ſen del dolce padre,
E avanti agli occhi ſuoi dolenti, oh quanto!

Fè

Fè trapaſſarci dalla ſteſſa ſpada,
Che al caro genitor tolſe dal fianco.
O ſe l'amor, in cui 'l mio cuor ſi ſtrugge,
Penſando al padre mio, ch'era più afflitto,
In quel caſo crudel, di ſuo, e noſtro
Inevitabil fato, ſe ei il ſecondo
Fuſſe mietuto forſe, e i figli in prima:
Onde udendolo noi, diſſe al Tiranno.
Giacchè riſolto ſei me col mio germe
A morte porre, queſto ſol ti priego,
E ſappi, che ſe ciò mi ſia conceſſo,
Scettro, ed Impero ti cedo di grado:
Vittima prima fa, che della ſete,
Qual sì t'accende contro il ſangue noſtro,
Di queſti figli miei, Io Padre cada.
Ti baſti il tormi queſta ſola vita
Per disfarti di me. Non ſian più morti,
Ch'abbia a ſoffrir queſta mia vita ſola,
Tali ſarìan, ſe avanti agli occhi miei
Queſti innocenti trucidar faceſſi.
Penſa pur, ch'uomo ſei, non tigre, o pardo,
E ſe uom: ſii pago una ſol morte darmi.
In ſentir' io, e queſto mio fratello,
Nati ad un parto, e ſimili di voglie,
Più, che di volto; e nella morte uniti,
(Egli di nome Oſmano, Iſmaelin Io)
Il caro genitor fare al Tiranno
Preghiera tale, ne fummo commoſſi
Nel cuor sì fattamente, che piangemmo
Più per la ſua, che per la noſtra ſorte
Infelice cotanto. E non ſapendo
Per difetto d'età ſpiegarci meglio,
Dicemmo al dolce Padre; a noi la morte
Prima ſi dia, per prolungar la vita

A chi vita ci diè. E tu inumano,
Al Tiranno diss'io: non far, che pera
Il tuo Signore, ch'or ti cede il Regno.
Ciò detto con isdegno, e insiem con pianto,
Corremmo al padre in seno, qual ci strinse,
Su di noi lagrimando. Deh qual fato
Cari figli, dicea, mi cambia in doglia
La gioja, ch'ebbi in nascer voi gemelli!
Foste il solazzo mio ne' vostri giorni:
E nell'errar su i vostri volti, e nomi,
Erami dolce al cor quel vostro riso:
Or voi a me di pena, io a voi di affanno!
Sia or vostro, e mio consuol morire insieme!
Ma ci strapparo a forza i manigoldi
Dal sen paterno per condurci a morte.
Sì noi infelici, e più infelice padre
Ci disgiungemmo, ahi duol, che mi trapassi!
Senza speranza di riunirci mai,
Quando in que' pochi stanti di quei passi,
Ambi noi femmo istanza, e fu esaudita,
A sfogo dell'amor, e del cordoglio,
Di pria baciare quell'amica spada
Sottratta al padre mio da man pietosa
D'un fido suo scudier, che l'era a lato,
Nell'atto stesso, che su quella punta
Desioso a prevenirci, omai cadeva.
D'essa valersi piacque a Kulicano
Usurpatore ingiusto, cuor di drago,
Di cui natura umana si vergogna,
Come d'un mostro, come di non suo,
Nel trapassare di sua propria mano
Del suo Signore a vista, i Regj Figli.
Ed in baciarla dissi, o cara spada,
Che del mio genitor ornasti il fianco,

Tu

Tu da nemica nò ver noi non vieni,
Sì, ti conoſco, ed opportuna or giungi
A farci nell'arringo gire avanti
Di chi vita ci diè; di tal misfatto
Affin di anticipar le ſue querele
All'etra, al Ciel, giacchè la terra è ſorda,
Di che per noi ſei tu di grazie degna.
E per ſottrarci in queſto caſo eſtremo
Dal dolor, che ci opprime, e dall'affanno,
Qual ferro mai di te, ſarìa più degno?
E sì dicendo fummo ambi ſvenati.
Tai ſentimenti l'età mia d'allora
A concepir, e a partorir non atta
L'appreſe a ſorte dall'eſemplo viſto
D'un pio Romano; che non guari avanti
A viſta della Croce, dal Tiranno
In pena a lui promeſſa, con minaccia,
Se di Criſto alla fè non rinunziaſſe,
La lingua ſciolſe in ſomiglanti affetti.
Un'altro mi riſpoſe, ch'era figlio,
E primo nato pur, d'un Re Moabita,
Ma che bambino fu per man del padre
Svenato ſopra un muro della Regia,
A viſta de' nemici Iſdraeliti,
Che la ſtringean d'aſſedio da più meſi,
Credendoſi d'offrir col ſangue mio
Sacrificio a Molok ſuo falſo Dio.
Non padre nò, ſoggiunſe poi ſdegnato,
A cui la morte, e non la vita deggio.
Vita nò; perchè il darla a me fu caſo,
Ma il trucidarmi, ſuo voler crudele.
In ſomma per non far lungo il racconto,
Ebbi da tutti relazion ſincera
Di quali padri, e ſtirpe fuſſer nati.

Io quindi un de' più ſaggi interrogai,
Qual nello ſtato lor fuſſe il tormento,
Poſto che rei non ſon di propia colpa?
Allora quel fanciul così ſi eſpreſſe,
E gli altri tutti eran dolenti in volto.
Perchè ſon figlio di rubelle Padre,
Eſcluſo reſto dall' eterno Regno,
Fuor d' ogni ſpeme di veder quel viſo,
Per cui formata è l' alma. Oh qual tormento,
Che mi ange, e rode, e che mi tien conquiſo!
Anima ſenza Dio! Piango me ſteſſa.
L' originaria colpa non diluta
In me dall' acque ſalutari, e ſante,
L' amar chi mi creò, ed ei riamarmi
Ad ambi vieta con eterna legge,
E come punitor lo miro, e abborro.
E ſebben l' opra mia non fu mai rea,
Ciò che ſarìa conſuol, mi cangia in lutto
L' eſſer, per colpa altrui, nemico a Dio!
E a doglia mia maggior, ben io conoſco
Del Facitor ſovrano i merti, e i pregi,
E averne a ſtar diſgiunto eternamente
E' tal dolor, che unqua mortal, che viva,
Comprenderlo non val, ſe pria non giunga
Al fatal punto, in cui goder dovrìa,
Per Dio creato eſſendo, il di lui volto,
Da tal diritto cada, o per ſua colpa,
Ed allor più, ſe per colpa d' altrui,
Come infelici noi piangiam quì tutti,
Che ne proviam l' amaro; il peſo, e punta!
Anime ſenza Dio! Odiam noi ſteſſe.
Mentr' ei così, tra ſingulti, e ſoſpiri
Verſando gli altri lagrime dagli occhi,
Meco parlava, io mi disfeci in pianto.

Già diſpoſto era al duol da quel racconto
Poch'anzi fatto dal Fanciul Perſiano,
Che commoſſo m'avea tutto l'interno,
Con a lagrime avermi il cuor diſciolto,
Che ancor dagli occhi miei non eran terſe.
Ma in queſto caſo poi di pena eterna
Trattandoſi, non valſi a più ſoffrire.
E fui sì ſtretto dal dolor nel core,
Che su quel ſuolo ſvenuto cadetti.
Accorſer li meſchini a ſollevarmi,
E tra le braccia lor, tenermi in piedi,
Sin'a condurmi ſul letto a giacere.
Dopo tal fatto, tutti eſſi partìro,
Di me contenti, per la tanta parte,
Che vider da me prenderſi, a tal prova
Pe'l caſo lor. Ed io reſtai doglioſo.
Queſto, che sì parlò, fu già da morte
Nel ſeſto anno rapito: ed era figlio
Del fu Re di Marok, Miramolino.

RAPPORTO XI.

E Mentre per la doglia mi piaceva
Di ſtar alquanto ſolo, e me'l permiſe
Il ſaggio Duce, acciò sfogaſſi il duolo,
Or paſſeggiando, ed or giacendo in letto,
M' avvenne pur un caſo in quella notte,
Che per la novità vuò riferirlo.
Fuggir mi fè dal letto, ove allor' era,
Femmi correr tantoſto al Duca mio,
Gridando verſo lui, chiedendo aìta.
Qual fenomeno orrendo, è quel, ch'è ſorto
Su l'Orizzonte? Vè, dicea tremando
Circa cinquanta volte, è la Cometa
Maggior di quanto in terra appar la Luna.
Vè come minacciosa a noi ſi accoſta,
Vè come è multiforme la ſua faccia,
Sanguigna, luminoſa, pallid' atra!
Gran coſe, al certo, moſtro tal preſagge!
Rideva intanto, e non a fior di labbra
Il caro Amico. Ed a maggior ſollazzo
Del gentile ſuo cuor, de' miei ſtupori
Or faceaſi compagno, or de' timori.
Ma poi ſtrettomi al ſen; queſta è la terra,
Queſta è la Patria tua, con forte voce
Mi replicò, tutto giolivo in volto.
Allora reſpirai. E in quel momento
Il timore al piacer, e la triſtezza
Della ſorpreſa mente, ad un curioſo
Studio dier loco, per l' intera notte
Di contemplarla inſiem, parte per parte.
„E' vero parto di noſtra coſcienza,
„ Se verſo del Gran Dio noi fummo rei,

„ Te-

„ Temer de' ſegni ſuoi, che in Ciel ci moſtra,
„ Perchè non ſappiam noi, s'egli ſdegnato
„ Voglia punirci, o ſe a ravvedimento
„ Muover' i cuori; perciò in mortal petto
„ Sorge prima il timor; come mi avvenne.
Ma queſto poi ſedato, anzi riſcoſſo,
La bell'opra ammirai: ed al Fattore
Lodi ne reſi. Preſomi indi in mano
Per qualche ajuto in quella lontananza
Il mio ſpioncin, qual ſempre meco porto,
Fido compagno de' miei occhi loſchi;
In eſſa m'affiſſai. Ma non eguale
Riuſcendomi al desìo, di far minuta
Diſtinzion di parti, in quel bell'aſtro,
Tutto mi contorceva; onde s'avvide
Il caro Dante di tal mio diſpetto,
E tutto amor per me, vuò conſolarti
In queſto ancor, mi diſſe. Or ora io vado
Poco lungi da te; riedo tantoſto.
In briev' ora tornò, e mi rinvenne,
Come m' avea laſciato, in quella fiſſo.
Stupende coſe allor ſeppi: ed avere
Dall'Angel'ottenuto, che il primiero
Già tanto famos'ottico ſtromento,
Che in terra s'inventò, a me portaſſe
Lo ſteſſo Galileo, che autor ne fue.
M'avvenne, in ciò ſentir, come uom, cui luce
In un tratto ſi ſpenga nelle buie
Dell'Ercolano ſotterranee grotte.
Il confuſo intelletto non valeva
A giudicar, anzi a penſar, qual fine,
Qual la cagion, e come colà ſuſo
Poteſſe coll'Autor, trovarſi l'opra.
L'ingegno avvezzo ad aguzzarſi in quegli

Se-

Secreti di natura, atti a poterſi
Da mente non oſcura penetrare,
In bujo quì reſtò: perchè l'umani
Acume, e ſcienze non ſalgon tant' alto.
Dante s'accorſe d'eſta oſcuritate
Di mia confuſa mente, e in van penſoſa,
E per trarmi dal bujo, con facondo
Aureo diſcorſo, più ch'il Gange, o'l Tago
Verſano arene d'oro in ſeno al mare,
La mia mente arricchì di peregrini
Arcani, ch' ora ſvelo. E ogn'un m'aſcolti.
Or perchè veggio, diſſe, in te desìo
Svegliarſi di ſaper, perchè ſi trovi
Sovra la Luna tal' ajuto agli occhi,
Quando quì ſu per l'alme, a nulla vale.
Son pronto a ſoddisfarti. E inſiem contezza
Avrai di coſe, che ſaper non puoi.
Pertanto aſcolta ciò, che a dir comincio.
Poſſono molto ſulla terra gli aſtri
Colle buone influenze, o pur maligne
Non è da dubitar: lo sò, lo ſai,
La loro attività è sì ſtupenda,
Che lontananza non puol' impedire
Gli effetti di color, ſien buoni, o triſti.
Ma ſopra gli aſtri non così la terra.
Quant' ella eſala, o quanti eſtrae vapori,
Non mai più in su della ſua baſſa sfera
Dell' aria eſtolle: dove o ſi dilegua,
O a ſuo danno, od a prò, in ſen le riede;
Sia cangiato in ſaette a fulminarla;
Sien pioggie, o brine, a farla lieta, o meſta.
Sebben' ella però verſo degli aſtri
Neſſun potere ſerbi, e nulla vaglia
Per la diſtanza enorme, qual traſcende

Del-

Della ſua attività, corti i confini;
Pur de i caſi vi ſon, ch' ella talvolta
Ha ſu la Luna, come più vicina
Recato lo ſpavento, il lutto, il pianto.
Ciò quando Lince, in terra ancor vivea,
Quì ſi oſſervò (qual caſo atteſtan molte
Di queſte più del Limbo anime antiche.
Anzi lo ſteſſo Raffael confeſſa,
Sebben dal comun lutto eſente foſſe)
Perchè la viſta di quell' uom giugnea
A veder fin quì su diſtintamente,
E colli, e piani, e piagge, e fiumi, e mari.
Or sì, che ſcorgerai tu dall' arcano,
A quanti ſaggi ſono, e furo in terra
Ignoto ſempremai, ch' ora ti ſvelo,
La ſtima, che ho di te, quanto in me poſſa.
Ciò detto, ſenza dar tempo a riſpoſta,
Ripreſe ad iſtruirmi, il ſuo diſcorſo.
Viſta mortal, ſe accada, che quì ſalga,
Tutto funeſta con maligni effetti.
S' infettano le piante, e ſeccan l' erbe:
Caggion le frondi a denſi boſchi: a i peſci
Le pinne colle ſquame; onde guizzare
Più non potendo, li direſte morti:
Cangian colore quì, e ſapor l' acque
Nel mar, nelle peſchiere, e ne' ruſcelli.
Ogni augel perde il volo, e perde il canto,
E ſenza moto ſu del ramo reſta,
Con aſconder la teſta ſotto l' ale.
Il cagnolin, che dianzi vezzeggiare
Solea col ſuo ſignor, toſto languiſce;
Non ſcuote più la coda, nè apre bocca
A blandir quella man, che l' accarezza:
Perde ogni vezzo, e l' allegrìa degli occhi,

L Gua-

Guata amoroſo, e ſua impotenza accenna:
Lungo ſul ſuol ſi ſtende, e meſto affanna.
Era vano il deſtrier di ſua bellezza,
Di ſua agilità, e del ſuo brio,
E parea, d'eſſer viſto, aver desìo,
Dall'uom, volendo amor; ma dalle belve,
Qual Rè della campagna eſſer tenuto;
Tutte inſeguiva colle orecchie aguzze,
Colle zambe le ontava, e colli morſi.
Ma poich'egli ebbe colla larga bocca
Sorbito più d'ogn'altra il rio veleno,
Sparito il faſto, e l'alteriggia innata,
Non più rallegra i campi co' i nitriti,
Non eſtolle, a sfidar l'aure, la teſta,
Nè pompa fa col dimenar de i crini;
Che inſolita provando angoſcia interna
Meſto divien, s'accora, e ſi ritira,
Ov'il boſco è più folto, per ſottrarſi
Dall'altrui viſta; e par che ſi vergogni
Di se ſteſſo, e più ancor, ſe alcun lo miri
In ſua ſorte cangiato. Ed ivi aſcoſo,
Riſtretti i piedi, ſu l'erbe ſi getta,
Con angoſcioſo tramandare intanto
E fumo, e groſſo fiato per la bocca,
Dal contaggioſo morbo ſpinti a forza,
Che i ſuoi fianchi or' eſtolle, ed or comprime
Giace brev' or languente, e poi raccolti
Quanti ſpirti vitali ancora illeſi
Trova al ſuperbo cor, a ubbidir pronti,
Di se ſi riſovvien: tenta rialzarſi.
Ma già li nervi infetti dal rio toſco
Non accordandogli il vigor' uſato,
Ricade a piombo, ed invilito ſtaſſi.
E mentre era il meſchin in tale ſtato

Ec-

Ecco ciò, che offervoffi: e tu lo nota;
Solo l'uom l'era a canto a compatirlo,
Perchè all'uom fempre mai fu rifpettofo,
E fu, per il fuo brio, all'uom gradito,
Alle belve non già; lor fempre ontofo,
Perciò liete in quel dì fecer convito.
Ma in poco d'ora, tutte fur percoffe
Quefte maligne dallo fteffo morbo,
Nè verun a pietà di lor fi moffe:
„ Giufto caftigo, in chi malignitade
„ Nel cuor prevale, non trovarne all'uopo.
„Così talor in terra all'uom fuperbo
„ (Ed ognun fa, che non di rado accade)
„ Se a forte unqua mefchina avvien, che cada,
„ Non v'è pena maggior, che l'effer vifto
„ Da chi 'l mirò nel fuo primiero fafto.
„ Occhio tal fempre fugge, e fi nafconde,
„ E fol quell' uom, ch'è uom, lo compatifce,
„ Li rifparmia il roffor, e porge aìta,
„ Quand'ogn'altro di lui fa rifo, e gioco.
„Non così, chi modefto fi contenne
„ Nell'alto ftato, in cui forte lo pofe.
„ Se poi cangiata, d'effa lo depofe,
„ Non ha di chi arroffirfi, o chi fuggire,
„ Ma feco a condolerfi, tanti cuori,
„ E a confortarlo ritrova difpofti,
„ Quant'occhi vider, perchè fenza fdegno
„ Coll'alta forte in lui, pari virtute.
Ed ecco, che il dover, qual mi fu impofto
Di fparger nel tuo cuor femi diverfi
Da quei, che tiene in ufo il mondo ftolto,
Dal promeffo racconto m'ha diftolto;
Onde a quell'ora riedo, e sì ripiglio.
D'uopo fu allor, per arreftare il male,

Per asciugar delle Animuccie il pianto,
E soddisfar le lor giuste querele,
(Giacchè il tutto quest' è per le meschine,
Che godere, e sperar pon di sollazzo)
Che Raffaello facesse eseguire
Da' suoi Sergenti, di Lince la morte.
Nuovo mi venne allor, sentir sollazzi
Alle Anime del Limbo esser concessi,
Ma fummi vano domandarne il Mastro,
Qual mi sospese il soddisfarmi in altro
Tempo più adatto, e per allor mi disse,
Ti piaccia Archerio mio Filoseleno,
Che a tal domanda tua sospenda a tempo,
Tutto che giusta sia, dar la risposta.
A te convien mortificar tal voglia,
E a me non lice ancora aprir l'arcano.

RAPPORTO XII.

LO ſteſſo caſo a' tempi più vicini
Si è rinnovato colli ſteſſi effetti,
Eſſendo io quì, che tutto vidi, e inteſi
Allor, che Galileo da un'alta Torre
L'ottica macchinetta, ch'ei compoſe,
Ver la Luna drizzò, quando più chiara
Di notte, e quando più piena appariva.
E fiſſo a contemplarla parte a parte,
D'eſſa s'innamorava, a se traendo
Da i ricercati ſcoprimenti varj,
Sublimi idee da paſcer l'intelletto.
Allora appunto, ſenza ch'ei 'l penſaſſe,
Su l'amata ſpargea veleno, e toſco
Col ſol mirarla. Tant'era perfetta
Quella nobil da lui opra compoſta,
Che non oſtante la ſomma diſtanza,
Egli ritraſſe dalle differenti
Parti dell'aſtro, ſpecie diſtinte
Per mezzo tal: e per lo ſteſſo ſpinſe
Con innocente cor, e affatto ignaro
Sin ſopra queſto i ſuoi maligni influſſi.
Ma come, diſſi allor, cotali effetti,
(Perdona ſe interrompo il tuo diſcorſo)
Non recan gli occhi miei, ſtando preſenti?
Riſpoſe; al tuo ſalire, a prevenire,
Che l'occhio tuo malefico non foſſe,
Fu diſpenſato a tal maligno effetto
Da noſtra Diva. E prima, che veniſſi,
Tutte ne furon le Animuccie inteſe,
Con bando univerſal, e aſſicurate.
Poi lo diſcorſo ripigliando diſſe:

Allo-

Allora fu, che si sentiron lai,
Allora fu, che corser lagrimando
Delli bambini, che sentìano il danno,
E per interessar l'Alme purganti
Insiem con esse a far causa comune,
Col farne, unite, a Raffael ricorso,
Un'onorata ambascerìa spedìro
Di dodici Animuccie più eloquenti,
Quai furon'introdotte, appena giunte
Avanti a quattro Deputati nostri,
Li più antichi, dal nostro ceto eletti,
Ed io, per esser'il Decano, fui
Il primo delli quattro, cui per tutti
Ricever l'imbasciata, e dar risposta
Convenne. E questo fu il di lor discorso.
Nostr'Assemblèa, Signor, a voi ci manda,
Sicura di ricever quegli ajuti,
Che prometter le fanno, e l'amistade,
Cui, per vostra mercè, le favorite,
Per qual onor, vi siam tutti devoti,
E l'essere vicini, e spesso uniti.
La terra ad ambi noi troppo è nemica.
Per voi d'inciampo fu, per noi avara.
Nè contenta del mal causato pria,
C'infestano li suoi da quando, a quando
Figli che nutre in seno, più nemici
Della lor stessa madre, ch'è impotente
A più nojarci: ma color la pace,
Che quì goder potremmo, ed il riposo,
(Se pur tai nomi merta il nostro esiglio
Troppo per noi penoso, ma tranquillo,
Non turbato da risse, nè da gare,
D'invidie, ambizion, o da livori)
Ci rende tristo e luttuoso, oh quanto?

Se

Se poteſte Signor da queſto chioſtro
Uſcire per brev'ora in queſti giorni
Vietati a voi, vedreſte la rovina
Da un mortal temerario cagionata
Cogli occhi acuti ſuoi, ed anzi armati,
Per più lungi ſcoprir, da certo ſtrano,
Da lui inventato fatal'iſtromento,
Su della lunar faccia tutta intera.
De i prati ſecche l'erbe, e fronde a i boſchi:
Cangiate l'acque nel color cedrigno
A i fonti, alle peſchiere, ed alli mari:
Gli augei, li peſci, e le vezzoſe belve,
Perduto il moto lor, giacere anzanti.
Ver' è, che noi feriſce il maggior danno
Alme del Limbo, fuor d'altre ſperanze,
Perchè ci priva del giornal ſollazzo.
Ma priva ancora voi per quelli giorni
Del menſual diporto di vacanze,
Ch'in ogni nuova luna, a' voſtri ſenſi
Tempra l'ardor del foco, e vi ricrea.
Se dunque è pari, o quaſi, il comun danno,
Sia col noſtro, comun, voſtro ricorſo
Al Rettor Angel Santo Raffaele,
Acciò vendetta prenda di quell'empio,
Che ardì turbar la pace a tutte l'Alme.
Qual' empietà fu queſta! E che lo moſſe?
Qual cagion n'ebbe mai? Chi moleſtollo?
Con noi ſon i mortali diſumani!
Con voi non men, ed anzi ſono ingrati.
Da lor lontani ſiam, ſiamo diſgiunti,
Non han di che temer da noi infelici:
Nè di nuocerli mai ci cadde in mente.
Speſſo da voi ricevon beneficj;
E ne poſſon ſperar degli maggiori.

Ge-

Gemon della giuſtizia ſotto il peſo
Ambi li noſtri ſtati; e di pietate
L' oggetto eſſer dovremmo, e non già d' onte;
Che è contro la pietà, nojar gli afflitti.
E pur, lor' empietà tant' oltre paſſa!
Sù diaſi agli empj un eſemplar gaſtigo;
E l' ira noſtra il di lor ſangue appaghi.
Facciam cauſa comun, facciam ricorſo
A chi puol' eſeguir noſtre vendette.
A tale iſtanza lor così riſpoſi.
Per ſegno dell' affetto, ed amiſtade,
Che tra del voſtro, e noſtro comun paſſa,
Potete ſicurezza dare a tutti
Del noſtro cordial compatimento
Per quanto ci aſſerite, eſſer' occorſo
Su la faccia lunar, a voſtro danno.
Noſtro non già: ſebben ci privi in tutto,
Nelle vacanze de' menſuali giorni,
Del ſolito, permeſſoci ſollazzo.
„ Piacer noſtro maggior l' è d' incontrare
„ Qualunque ſia il voler di quel Signore,
„ Senza cui nulla avvien, ch' a lui non piaccia,
„ Se non la colpa del mortal' in terra,
„ Cui diè l' indifferenza nell' oprare,
„ Affin, ch' il ben a lui, o 'l mal ſi aſcriva.
„Piacendo dunque a lui, che tai travagli,
„ O ſian di ſuo voler, o ſuo permeſſo,
„ Caggiano ſu di noi, ne ſiam contenti.
„ Nè contro l' uom, da cui s' avventa il colpo,
„ Sdegno ſi nutre in noi: nè mai vendetta
„ Contro di lui cerchiam, che ſi eſeguiſca.
„ Scuſiamo il ſuo voler, ſcuſiam la mano;
„ Quello, come non reo, queſta miniſtra
„ Del ſovrano poter, che ſe ne valſe;

Avend'

„ Avend'ei podeſtà di prevalerſi,
„ Per corriger li giuſti, d'empie mani.
„ Prieghi anzi a lui porgiam per gli malvaggi;
„ Affin gli induca a deteſtar gli errori.
Sò ben, che ſtrana a voi ſembra tal legge,
Che in cor c'infuſe del batteſmo l'acqua,
Stante la macchia della prima colpa,
Non voſtra, ma di Adam, non fuvvi terſa.
Onde gli effetti rei, in voi rimaſti,
Ad ire vi ſoſpingon, e vendette.
Se i voſtri cuori ad accettar diſpoſti
Noſtro conſiglio ſon, a darvel giuſto,
Queſt'è, Amici cari. Non tumulti,
Non grida, o pianto; ed anzi non querele
Contro chi voi credete, che vi ontaſſe
Fan forza a Raffael, acciò riparo
A' voſtri mali appreſti. Sà ben egli
Da qual voler ſien furti, e da qual mano:
E giuſto: vi compate, ed è prudente.
Sia ſuo il penſier; e voſtra fede in lui.
Ma non contenti del noſtro conſiglio
A' compagni s'uniro a far' il peggio
Con gridi, con ſchiamazzi, e con querele,
Facendo queſte iſtanze criminali
Contro del temerario (a parer loro)
Turbator della pace, e loro chioſtri.
Che foſſe il malign'uom di vita caſſo,
E che lo ſpirto ſciolto non ſaliſſe
A purgar i ſuoi falli ſu la luna,
Ma reſtaſſe a pagarli in quella parte
D'aria baſſa, dove i rubelli ſpirti
Muovon tempeſte, e ſcagliano ſaette.
Che l'opra ſtrana, come noman eſſe,

Quello ſtupendo miracol dell' arte,
Che imitar potran ben, ma non equare
Li preggi ſuoi, l' età poſteriori,
O data fuſſe al fuoco, o fatta in pezzi.
Conobbe Raffael giuſto il lamento
Degl' infelici, che patìano il danno,
Ma da Padre qual' è ſaggio, e prudente,
Che a ſangue freddo giudica le coſe,
Tra se pensò di compiacere in parte,
Non mica in tutto, le loro richieſte.
E fu ragion di sì ſano conſiglio
Non eſſer, del rio effetto, reo l' Autore,
Di cui ſcuſa il voler, loda l' ingegno.
Poichè devi ſaper, e può giovarti
A fiſſar tuo talento a fatti illuſtri.
A quell' alte ſublimi Intelligenze,
Che ſon puri intelletti, a cui le coſe
Pe i lor principj note ſon, nè accade,
Che le cauſe argomentin dagli effetti,
Ma inſiem comprendon ambi; e con certezza
L' une applicando, ciò che dee ſeguìre
Ben ſanno: quindi ſon perfette l' opre,
Sempre che oprar lor piaccia. Quai dell' uomo
Eſſendo amanti, e non invidioſi,
Non poſſon, quando miran, non godere
Perfetti dell' umano ingegno i parti.
E tanto il loro guſto più s' accreſce,
Quanto l' uman talento più s' accoſta
A quel, che è pregio d' eſſi puri ſpirti.
Non conſentì pertanto Raffaele
D' accordar a quell' Anime irritate,
Che ſi ſtruggeſſe l' ingegnoſo occhiale,
Invenzion prima di valente Fabro.

Ma per afficurarle in avvenire,
Loro promife, che farebbe morto
Non guari dopo, quell' odiofo ad effe
Primo Inventor dell' ottico portento.
In quanto poi al luogo da purgare
Le macchie fue lo fpirto, troppo ardita
Effer la loro iftanza, e criminofa.
Dipender ciò dal Giudice fovrano,
Non da fentenza d' animi fdegnati,
E fi guardaffer ben dal rinnovarla,
Che faprebbe ei punir tanta baldanza.
Che per lor ficurezza la rea mole
Ottica, trafportar fopra la Luna
Ei la farebbe da miniftri fuoi,
Affinch' altro mortal non fen valeffe
A rinnovare fimili fcompigli.
Così placolle. Ma diverfa mira
Ebbero entrambi: elle di fcempio farne,
Giunta, che foffe su. Ei di ferbarla.
Or quefto è d' effo, quale da lunghi anni
Quì riferbato, io t' ho da Raffaele
Al prefente uopo di mirar la terra,
Ottenuto con prieghi. Ma con patto (*)
Di non dover mirar altri pianeti,
Acciò non turbi in effi, altri immortali,
Co' quali è chiufo a noi qualunque varco,
E la lor forte di faper non lice.
Quì tacque all' appreffarfi nuova gente,
Quali eran Galileo, e fuoi ferventi.
Ma io non tacqui già, che curiofo
Per quel che intefi, menfual diporto,
E giorni di vacanza nella nuova
Luna conceffi all' Anime purganti,

M 2 Qual

(*) In qual fenfo fia quì fatto un tal divieto, e come intender fi debba Vedi Parte III. Rapporto VIII. pag. 233.

Qual non dubbiosa base, essersi apposta
Per fondamento della conferenza
Coll' Anime del Limbo, già tenuta;
Per tanto lo pregai in quel frattempo,
Se le fusse in piacer, lo mi spiegasse.
Ma la risposta sua, fu questa brieve.
Di ciò notizia darti or non mi lice.

RAPPORTO XIII.

Già l'ordine era dato a Galileo
D'eſtrarre fuori da una vaga ſtanza,
Ove rinchiuſo ſtava, e pien di polve
Quel gran parto del ſuo valente ingègno.
Con guſto ricevette egli il comando
Per il desìo di riveder quell'opra,
Che reſe in terra il ſuo nome immortale;
La preſe, la pulì, portolla avanti
A me, che l'aſpettava inſiem con Dante.
Egli mi ſalutò corteſemente,
E inſiem m'eſpoſe l'incombenza avuta
Di ſoddisfarmi in tutto. Ed impertanto
Preſa una lente dal mio ſpioncino,
Con man maeſtra all'occhialon l'aggiunſe,
La poſe avanti al ſuo più picciol tubo,
Sicchè all'occhio incontrar era la prima.
Poi con un ſoffio, che dal petto traſſe,
V'impreſſe una virtù, che non può l'arte,
Nè ingegno di mortal dar la ſimìle.
Quindi mi diſſe con grato ſorriſo,
Mira gentil Garzon ora la terra,
Se picciola ti par, e ſe lontana?
Io l'occhio v'accoſtai, e quanto vidi
Con iſtupor, con fedeltà rapporto.
Mi parve ella sì grande, e sì vicina,
Che m'occupava tutto l'Orizzonte.
A più ripreſe oſſervarla fu d'uopo,
Mercecchè all'occhio in ſtretto giro chiuſo
Del cannocchial, ſol ſi pingèa riſtretta
Circa la terza parte del ſuo diſco:
Ma chiara con vantaggio, e sì diſtinta,

Che

Che l' Isole non pur, ma le Cittadi
Scoprir tutte potèi. Roma, Fiorenza,
Milan, Vinegia, Napoli, Bologna,
Messina, e la mia Patria Cosenza.
Il mio Torano (*) a questa, ancora vidi,
Che quasi un borgo suo, parea congiunto,
Che la distanza di sedici miglia,
Qual v'è tra l'una, e l'altra mi sfuggìa
Dall'occhio intento su viste sì care.
Sì ancor fuori d'Italia, e quanto bagna
D'altre Città il Tirreno, e l'Oceàno,
Di che dubitai forte, se uom, che sogna
Io fussi allor, o pur se fussi desto.
Queste scoperte fei la prima sera,
Che m' applicai a contemplar la terra
Co i Messer Dante, e Galileo a lato,
Non bisognosi per veder da lungi
D'altro ajuto. Null'osta a immortal vista.
Convenimmo trovarci in altre sere
Uniti insieme a sì grato diporto.
Tanto più, che curiosi erano ancora

Ambi

(*) Terra nella Calabria Citeriore fondata su gli avvanzi dell'antica Dampezia nominata da Tito Livio, una di quelle, che si resero ad Annibale dopo la battaglia di Canne. Della cui antica Città si veggono, anche al dì d'oggi, considerabili avvanzi, come il suo Castello, e ricinto, ed altri pezzi sparti. La impresa caratteristica della Città scolpita in diversi marmi, e varie medaglie, che giornalmente si trovano in argento, ed in bronzo consisteva in un Toro, che sta col collo, e testa rivolti dalla sinistra, guardando in dietro. Dal che si argomenta, che poi la Terra sorta dalla sua Tomba siasi denominata Torano.

Questa appartiene, da cinque generazioni in quà, alla famiglia Caputi Patrizia Cosentina col titolo di Duca, di cui è il quinto il presente Duca D. Vincenzo Maria, Nipote dell'Autore.

Ambi essi di saper quel che non sanno.
Allora prender posto mi convenne
Su miei Maestri, in cose ad essi ignote,
Ma non si parta il canto in quante volte
A studio tal ci diemmo. In un raccolto,
Quanto allor osservammo, or narro, e canto.
Il Disco della terra, che appariva,
Non sempre era lo stesso, ma cangiava
Per ogni sette dì, faccia, e figura,
E in queste settimane ci scoprìa,
Gradatamente, per ciascuna notte,
Parti nuovi di se, tutte lucenti,
In cambio d'altre, che faceansi oscure.
Perciò osservar potemmo quante parti
Ella contien; quali Io divido in sei,
Quattro le note a noi: e sono due
L'altre, le poco note, e sotto i poli.
Non è perfetto sferico il suo cerchio,
Ma sotto i poli l'è schiacciato alquanto.
Troppo sarei minuto, ed inportuno
A narrar tutto quanto vidi: adunque
Bastimi dir, che nella prima sera,
Quasi trè parti d'essa presentava
Al nostro aspetto, agli occhi miei ver lei
Curiosamente fissi: ed eran queste:
L'Africa tutta intera coll'Europa
Sin al gran monte dell'estrema Islanda,
Dagli antichi appellata, ultima Tule,
Che fumo, e foco con irato sforzo,
Ma vano contra il Ciel dal seno manda.
Dell'Asia ancor gran parte, cui ne ascose
Il mar gelato su la Tartarìa,
E quegli Regni più vicini all'Orto.
A tal stupendo aspetto, io era assorto,

Come

Come alma aſtratta da ſenſi contempla
Coſa fuor di ſua sfera, e che la bea.
Ognun mi creda, io dico il ver; a un colpo
Sol d' occhi, oſſervar più Provincie, e Regni;
Iſole, cui cercar, conſuman meſi
Fra tempeſte, e diſaggi con veliere
Navi i Piloti: e poi così diſtinta
Ogni Città, non che quali figure
Gli Imperi, le Provincie, e Regioni
Dipingan su tal globo, e queſte, e quelle,
Era di Paradiſo quaſi un ſaggio.
L' Italia ſembra coſcia di Gigante:
La gran Brettagna ad un maſtin ſomiglia
Viſto dal dorſo, aſſiſo su le coſcie:
L'Africa rappreſenta un cuore umano;
Altro cor, ma converſo, quella parte
D'America, che ver d'Auſtro ſi ſtende,
E nell'Arabia pur ne vedi un altro.
L' Iſola di Somàtra una balena.
Di Monaco a un cappuccio l' è ſimìle
La Danimarca, onde già tempo uſcìro,
A guaſto dell' Italia, numeroſi
Quei Cimbri, che da Mario fur coſtretti
Indietro ritirarſi con iſcorno.
Vedere ad un occhiata le garoſe
Città Regine, in belle arti, ed in armi
In mare, in terra ognor, Londra, Parigi,
E ſotto l' occhio aver Roma l' Auguſta,
Non pur per quel, che fu, ma di preſente
Più ancor, per eſſer ſede, ove di Criſto
Regge il Vicario ſuo la greggia in terra:
E per converſo, ove Macon s' adora
Aver la Mecca: anzi il Monovemugi,
Ove s' offron incenſi a ſerpi, e topi,

Era

Era diletto, che a ridir non vaglio.
Non vaglio, se ben tutto il piacer mio
Sarìa, lo giuro, di partirlo a quanti
Onoran curiosi i miei rapporti.
Nostra voglia sarìa, tutt'ad un tempo
Quella gioja scoprir, che il cuor m'inonda.
Vorrei, ch'ogni parola mille sensi
Perciò spiegasse, e pur mille pensieri.
Ma queste essendo magre di tal polpa,
Con me stesso mi adìro, senza frutto.
Come, se un Orcio, qual grosso di pancia,
D'acqua ripieno, sia di bocca angusta,
Se vuotarlo pretendi con gran fretta,
Con volgerlo all'ingiù, in van t'affanni;
Lo senti gorgogliar, e fremer l'acqua,
Và vuoto il tuo pensier, ei non si scarca,
Che lentamente, e quasi a sorsi, e a stille.
Nostr'intelletto d'alte idee capace,
E di diletti da materia scevri,
Confacenti alla sua nobil natura
S'avvien, che ad altri quando voglia darne
Fedele relazion di quel, che prova
In se di puro, di sublime gusto,
Dovendo, per s'esprimere valersi
Fintantochè l'è involto in questo limo
Di grossolani, non adatti mezzi,
Quai son' i sensi, lo scritto, le voci,
Non possa, per difetto di stromenti
Esprimer adequato il suo concetto;
Come a Pittor, che di gentil donzella
Incaricato di formar ritratto,
Si porgesser' in man pennelli guasti.
Uopo sarìami il porre in lor veduta
Il cor mio stesso, che prova il diletto.

N RAP-

RAPPORTO XIV.

OZioſo non era Io, neppur allora
Quando da me partivanſi i Compagni,
E pe' intervalli mi laſciavan ſolo
Tanto eran dilettoſi a me que' ſtudj,
Che quando ſolo era Io, la terra ſteſſa
Di ſtudio ameno, e genial ſovente
M'era, o con ripaſſarla più a minuto
Piacendomi ad uſura por quei giorni
A me là su conceſſi, dopo a' quali
In eſſa ſceſo, mi sarìa naſcoſta.
O pur con miſurar con dei ſtromenti
Da me ſteſſo formati a tal diſegno
Rozzamente là su; de' quali altrove
Mi converrà parlar' a miglior uopo,
Or l'altezza del Sol, or della Luna,
E dalla d'ambi poſizion diverſa,
E dalli ſegni, e gradi, in cui ciaſcuno
Correa ſuo arringo, ſcorger' io potea,
L'Orto, e l'Occaſo, in terra, in quale parte,
In quale, il mezzo dì portaſſe il Sole,
E dello lunar diſco quanti gradi
Appariſſer lucenti, e quanti bui:
Quando l'intera faccia, a lei benigna,
E quando, ontoſa, le corna moſtraſſe.
M'avvenne di appurar, con mio diletto,
Un dì, che su la noſtra Italia, appena
Della ſcemata Luna un ſottil cerchio
Potea apparir, in ora mattutina,
Giacendo per colei in alto ſonno,
Ma per queſta vegliante in culla il Sole,
Vicina a cui ſembrando, parea a quella,

Che

Che lo ſopiſſe col ſuo dolce canto,
Qual Balia ſua amoroſa, della Nanna,
Ninnandola dal lato, u' l'era a viſta.
Dalle miſure preſe Io m' era accorto
Trovarſi per Zenit', allor la Luna
Corriſpondente in terra su la Coſta
Del Pegù ricco, e ſul Golfo del Gange,
E'l lucid'Aſtro ſul Molucco, e Giava;
Quindi era per l'Italia un'alba oſcura,
Che a poco, a poco ſe le riſchiarava.
Allor' io su di lei i miei rifleſſi
Fiſſi tenendo, meco diſcorreva.
Queſt'è quell'ora, che ogni diligente
Si gode in terra, e reca a ſuo profitto,
E'l neghittoſo ſpreca su le piume.
Deſtato il Contadin ſorge al lavoro,
Olezzano più grati in eſſa i fiori,
Più lieti in eſſa cantano gli uccelli,
Si calza il Pellegrin per porſi in via,
Spirano più ſoavi i zeffiretti;
Ciaſcuna Nave ſcioglie or or dal Porto;
E cantando il Nocchier le vele ſpande.
E queſta è l'ora, in cui dalla campagna,
Dopo eſſerſi paſciute, o fatta preda,
A proviſta goloſa di più paſti,
Si ritiran le belve alle lor tane.
Innocente la lepre, ma fornita
Per ſua cautela da natura madre
Di tale iſtinto, che, per non laſciare
Del ſuo nemico can, alle narici
Di ſue pedate, ſucceſſivo odore,
Onde poſſa ſcoprir, ov'ei ſi giaccia,
A piedi giunti, ſalti molti, e vaghi

Dà pria per tutto il campo, ſol'in punto
Ferendo il ſuol; e quando è poi vicina
Alla ſua tana, un'altro aſſai più lungo
Ne ſpicca ſin'a quel centro, e s'appiatta.
La volpe, che paſsò la notte intera
A tradimento, e furbi tratti inteſa,
Fingeſi morta, per aver d'intorno
Altre belve minori, cui diffida
Raggiugnere nel corſo, e farne preda;
Ma quand'elleno a far banchetto, e feſta
Sù del corpo di lei, comun nemica,
Si radunano inſiem a lei vicine,
Ella ſmaſchera allor la finta ſcena.
Alla vicina più ſtringe la gola,
Dà bando a' ſcherzi, e daddover l'uccide,
Seco recando il frutto di ſue frodi.
Diceſi ancora della furba ſteſſa,
Che per meglio accertar la ſua rapina,
Fingeſi amica al ſempliceſto lepre,
Scherza con eſſo inſiem, corre, e traſtulla,
Ma quando a ritirarſi le par'ora,
Tutto cangiato vedi en la maligna,
In un'iſtante ſol variando ſcena,
(Tranne il ſuo cor, egual ſempre a ſe ſteſſa)
Alza irti i peli, gli occhi a ſangue, e foco
Inveſte, con sfodrar l'ugne naſcoſte,
Aſſale furibonda, e del meſchino
Co' denti, e branche, gola, e pancia ſquarcia.
Così lo gioco, in fin cangia ella in lutto
Per chi fu meno furbo, e meno forte.
Queſto penſier mi fè ſorgere in mente
Il preſente coſtume, e la gran moda
De' noſtri Cittadini, e meco diſſi:

Chi

Chi sa, ſe in terra li feſtini lieti
Di giochi, e danze, o pur di laute cene,
Che forſe duran in queſt'ora bruna
Ancor; per poi dormir già nato il ſole,
Finiſcan lieti, come cominciaro,
O pur con amarezze, invidie, ed odj,
Rimorſi, gelosìe, pungenti ſtrali
Di lingua, d'occhi, di ſogghigni, e motti;
E ſe con riſſe, o come quei de' Lepri?
L'Iſtrice, che non men bada a ſuoi fatti,
Ma per mezzi innocenti, eſce al ſuo paſco
Di notte tempo, ed a niun dà noja.
Romito, e ſolo, a se ſoltanto bada,
Ma ſa farne pentir chi l'è moleſto.
Verſo queſt'ora ſendo già ſatollo,
Al romitaggio ſuo drizza li paſſi;
La buca occulta con pietre, e con terra,
Dietro di cui, ſe mai venga il maſtino,
Cumun nemico di tutte le belve,
A romper la ſteccata colle branche,
Oppon col fianco ſuo, di lancie armato,
Quaſi un cavallo militar di Friſa:
E con vantaggio ancor, perchè da lungi
Contro l'aſſalitor ſaette ſcaglia.
Li Gufi, e le Civette, ch'an tal tempra
D'occhi, ch'è lor nemico il ſole, e'l lume,
Fatte lor prede già, nell'ore buje,
Lor giorno eſſendo allor, ch'il Ciel s'imbruna,
E lor paſti compiuti pria dell'alba,
Ripiglian la lor notte, a tal comparſa,
E al ſonno chiudon li lor occhi ſtrani
Delle pareti ne' forami, o faggi.
Li Lupi, a quai le tenebre ſon'atte

A lor

A lor prede eseguir, sbucan compagni
Dalla lor feda cava, ad assalire
L'armento, o 'l gregge rastrellato intorno.
Ma l'un di romper finge la steccata
Affin, ch' ivi i mastini guardiani
Accorran tutti a difesa, e riparo,
Senza, ch'ei più s'innoltri; ma ad inganno,
Fingendo di voler spingersi avanti,
Col solo digrignar, tenerli a bada.
Intanto i suoi compagni chetamente
Dall'altra parte, che non è difesa,
Penetran la steccata, e fan macello
Di arieti, o di vitelli, e fuor di questa
Portano i corpi estinti, per menarli
L'un dopo l'altro, al lor sicuro speco.
Intanto sopravvien a nuovo ajuto
Il lor compagno, quel, che ordì la frode,
Che guerra tenne co i nemici cani:
Sintanto, che appressatosi il pastore,
Che destossi al rumor d'urli, e latrati,
Collo schioppo alla man, ei diessi in fuga.
Sù la Luna stranier con tai riflessi
La terra sempre mai in quei solinghi
Momenti, a me di studj, era l'oggetto.
Ma quando il mio, così, genio alla terra
Parea converso, da pensier tutt'altro
Lo spirto distoglievane l'affetto,
Mettendo al paragon l'uomo, e le belve,
E sì diceami al cor: perchè non badi
„ Quanto in fierezza, e 'n tradimenti l'uomo,
„ E quanto nell'invidia, e doppio core,
„ E nell'esser ingrato, ogn'or avanzi
„ Di lunga man le fiere; onde più reo,
„ E più nocivo all'uom, sia l'uomo stesso?

„ Ah

„ Ah terra, diſſi allor, infame terra,
„ Tu la viſta luſinghi, ma veleno
„ Dalle viſcere tue ſcate, e ridonda,
„ Ben veggio, che al tuo ſeno è periglioſo
„ Dover conviver li tuoi figli inſieme.
„ Perchè non ti diſtrugge il fuoco, o l'acqua?
„ Perchè non iſpariſci, e al nulla riedi?

RAP-

RAPPORTO XV.

NOn poſſo far' a men di dar contezza
Ad utile comun de' Naviganti,
Che ſotto i poli, un continente intero
Per ciaſcun d'eſſi formano le terre,
Serpeggiato dal mar, ma non già feſſo,
Sicchè il paſſaggio fin' a quegli eſtremi
Miga alle navi la natura accordi.
Che ſe l'umana induſtria va cercando,
Se poſſa almen tentare qualche varco
Dall'Europa al Giappon, o ſia per l'Orto,
O per l'Occaſo ſia; ſul boreale
Oceàn, che divida i continenti
Del noſtro clima, e quello troppo algente.
Sappia, che ben vi ſon tali paſſaggi
Per ambi i lati. L'un per l'Oriente,
Su della Zembla, e su la Tartarìa,
Che sbocca all'Oriental terra di Jeſſo,
Onde alla Cina vaſſi, ed al Giappone.
L'altro, qual per l'occaſo l'Amerìca
Offre, ma troppo auſtera, anguſto, e lungo,
Ove ſi miſchian de i gran màri l'onde;
E l'Orche, e le Balene, e i peſci cani
Dal Pacifico ſpeſſo all'Oceàno
Paſſano a' maritarſi a moſtri ſtrani.
E queſto paſſo l'ho viſt' io, che sbocca
Dal gelido Oceàno al Mar vermiglio,
Che California, vaſta Regione,
Povera d'oro, e perciò poco nota,
Anzi negletta da' noſtri Europei,
Senza curarſi di voler ſapere,
Se Iſola fuſſe, ovvero continente

Dal-

Dalla d'argento ricca, nuova Spagna
Bagna, e divide. Ma ambi questi varchi
Son troppo perigliosi per lo gelo,
Che presto addensa, e tardi scioglie l'acque,
E ne' trè mesi in circa, che disciolte
Le credi, lascian' Isole natanti
Del gelo stesso, che son quasi scogli.
Ma chi mai narrerìa quante dimande
Mi feron Messer Dante, e Galileo,
Se si fusser dagli Europei scoperti
Dopo la morte lor, quei Regni tanti
Ignoti a giorni lor, noti o per fama?
Se della Fè la luce fusse sparsa
Più largamente. Se le vie marine,
Fusser note al Nocchier. Se dall' Occaso
All' Oriente: e se da questo a quello
Libero fusse il passo, e sì sicuro,
Che visitar gli Antipodi valesse?
Li soddisfeci in tutto, con narrare
Ciò, che è seguìto, e che l'istoria insegna.
Ed o, che a giorni lor, non v'eran mappe,
U' misurata la Terra si pinge,
O non sì esatte come a' tempi nostri,
Lavor, postumo a lor, d'umano ingegno.
Eran pe' miei Maestri cose ignote
Quelle figure, che vedeano in Terra.
Feci loro osservar sul gran pianeta
Qual fusse il vecchio, e qual' il nuovo Mondo;
Quali i confini delle generali
Parti di questi, e quai d'Imperi, e Regni,
Quali li siti lor, e quali i nomi,
Passaggi quai da' nostri, agli remoti
Lidi, scoperti sien finora, e quali
Restino a' naviganti ancora ignoti.

Al mio parlar attenti, lor'io dissi:
A Vasco Gama il viaggio d'Oriente
Doversi per quel Capo tempestoso,
Ed ora detto di Buona Speranza,
Da lui scoperto il primo, ed oltre scorso,
Ad Alfonzo Alburquerche le conquiste
Ricche di Goa, d'Ormuz, e di Malacca,
Lusitani ambi, quale gente l'Ofir,
Di che son' or' a darvi chiare prove,
Antico ritrovò di Salomone
Nei Regni del Pegù, e in quella Costa,
Che vers' Oriente, li serpeggia angusta,
Coll' Isola compagna di Somàtra,
Da lei disgiunta dal canal ristretto
Di mar, che sale, e scende ogni sei ore.
A guisa appunto di quel di Messina,
Se vi sovvien, perchè ben noto v'era,
E serba ancor, di Faro, il nome antico.
Nel Pegù gente v' era, che vantava
D'esser Ebrea, d'Abramo discendente,
E ne serbava la favella, e i riti,
Sebbene guasti; quivi trasportata,
Giusta la tradizion delli lor'Avi,
Quando in Giudea regnava Salomone.
Scorrendo poi ver l'Orto, per la Costa,
Che lunga, in forma d'Istmo, in là si stende,
Trovasi di Malacca, a man sinistra
Non guarì lungi (e questa è una gran prova)
Un Monte, qual il Volgo, Ofir appella.
Essendo or voce tal, Ofir, antica
Di quelle genti, non vi sembra giusto
Argomentare, che per essa, allora
Non fusse denotato solo un monte?
Giusto ci sembra, disser li miei Saggi.

Dun-

Dunque le flotte in quei vicini lidi
Lor commercio facean. Io ripigliai,
Ed a prova maggior l'Isola incontro,
Come la Costa, già trascorsa, abbonda
D'oro, di gemme, e tutti quei prodotti,
E denti d'Elefanti, ivi più grandi,
Che di quel Rè facean ricche le navi.
Ecco lì, la famosa Tapobrana,
Oggi Ceilàn, di cinnamomi ricca,
A' Romani già nota, e presso d'essi
Tenuta in pregio, e in gran desìo d'averla,
Ma per l'Aquile lor troppo lontana.
Il Ligure Cristoforo Colombo
Sdegnando navigar, radendo i lidi,
Argonauta novello, più famoso
Di quanti fusser mai per fama conti,
Rotto l'antico, a voi, noto divieto,
L'intemerato vasto Oceàn solcando,
Volò di là del noto nostro Mondo,
E aggiunse a quell'antico un Mondo nuovo.
A Ferdinando Cortez, e a' Pizzari
Si debbon di ragion, poi le conquiste,
Fatte ivi a prò de i loro Regi Iberi,
D'Imperi grandi, e ricchi. E al Magagliano,
L'aver trovato il Passo, che il suo nome
Rende immortal; per cui navigar puossi
Per tutto il Globo sferico dell'acque,
A visitar gli Antipodi, e sì sciorre
Quel Paradosso, tal sempre creduto,
Come poss'altra gente, a piante dritte,
Opposte al nostro suol, reggersi in terra:
E scorrer'indi ver l'Oriente, dove,
E per tutto il gran giro della Terra
Segni si son trovati manifesti,

Che di Cristo la Fè vi penetrasse
Ne i secoli remoti. Onde si avvera,
Che la Tromba Vangelica ha destate
Le genti tutte, in mortal sonno immerse.
Trovaron li Spagnuoli un simolacro
Della Divina Madre col Bambino
Nell' Isola Sebù, ch' è in Oriente,
Or' in lìnguaggio lor, di Santo Nigno
Una fra quelle, or dette Filippine,
Creduta fin' allor dagl' Idolatri
Qual loro Dea, con sommo onor tenuta.
La Croce nel Perù, in grande stima
Nel Tempio conservarsi, l' assicura
L' Istorico fedel Inga la Vega.
E nell' Impero vasto della Cina,
Ch' ultima terra l' è ferma nell' Orto
Di quel gran continente, ch' è comune
Co' nostra Europa, e che si oppone a Spagna:
Terre lontane assai: e pure quivi
Si son trovati monumenti certi,
Che la Fè Santa vi fusse arrivata
Ne i tempi a noi remoti, e poi smarrita.
Ma ora, lode a Dio, per tutto è sparso
Nell' Orto il chiaro lume, e nell' Occaso,
E 'l Sol per tutto il suo lucente giro,
Giusta l' Oracol del Profeta, vede
Sacrificarsi in ogn' istante, e loco
Al Padre il Figlio suo, sopra gli Altari.

RAP-

RAPPORTO XVI.

„CHi non dirìa, ch'io fuſſi allor felice
„ In loco, e ſtato tal, e fuor di quelle
„ Noje, che rendon triſto il viver mio
„ Quaggiù, dove la vita è dimezzata
„ Tra veglia, e ſonno. E poi la veglia ſteſſa
„ Più da moleſti, che da caſi lieti
„ Sempre intrecciata, d'una tela a guiſa,
„ Cui nere fila dian il corpo all'opra,
„ E ſparſe, e rare ſian le colorite.
„ A ſegno tal, che a giudicar con ſenno,
„ D'eſſa men mal fora il perpetuo ſonno.
„ E pure o cuore uman chi mai ti ſazia,
„ Per fin, che al centro tuo tu non arrivi?
„ Giacchè mia ſorte rea trovò maniere
„ D'annebbiarmi quei sì chiari giorni,
„ Col ſol proporne al cor altri più lieti.
Dentro l'interno mio, troppo era inquieto
Per la tardanza di vedere il loco,
Ove Enok, ed Elìa depoſitati
Furon dal Sommo Dio da tanti ſecli,
Per ſtarci, forſe, ancor più d'altri tanti,
Finchè arrivin quei dì da lui preſcritti,
Da giudicar con pubblica ſentenza
D'Adamo i figli, e gli ultimi nepoti,
Allora ſi faran ſcendere in terra,
Per tener ſaldi li fedeli a Criſto,
E sì ſcontrar dopo sì lunga vita,
Con eſſi offrirla generoſi a quella
Morte, qual d'eſſi lor fuggì pauroſa.
Tal' inquietezza mia celar non valſi
A chi ſcuopriva del mio cor l'interno.

Speſ-

Spesso spesso al mio Duce io domandava,
Quanto fusse d'Aquario ancor la Luna
Distante: quanti gradi, e quanto tempo,
A scorrerli uopo fusse. Ed ei, che accorto
Già s'era prima ben di mia imperfetta
Troppo impaziente voglia, allora diemmi
Questa santa lezion. Sono i mortali
„ Anziosi sempremai di cose nuove,
„ Nè mai s'appagan delle possedute;
„ Perchè non del presente è il lor godere,
„ Ma di quel, ch'offre lor speme, o lusinga,
„ Effetto giusto dell'innata brama,
„ Ch'è dentro l'Alma, d'arrivare a Dio.
„ Nulla perciò l'acqueta, o pur l'appaga,
„ Se al fin non giunge, per cui fu creata.
„Saggio è per tanto chi tal veritate
„ Conosce, ed a Dio sol gli affetti indrizza,
„ Che sol può contentarla, e farla paga.
„ Il cor dell'uomo deve restar chiuso
„ Ad ogni affetto, che di Dio non sia.
„ Tutt'altro, che col tempo si misura,
„ Ma poi sparisce col volar di questo,
„ Comechè ricco è solo d'apparenza,
„ Sfornito di realtà, può sol l'ignari
„ Ingannati tenere, e lusingati
„ Colle speranze di miglior fortuna,
„ Rendendoli così palle da gioco,
„ Tra desiderj, e tra speranze vuote,
„ Or quà, or là sbalzati: sicchè d'essi
„ Tal gioco, il goder sia, e star frattanto
„ In sete d'altro ben, non del presente.
A visitar andrai quei vecchi Eroi,
E quanto sia felice il loro Regno,
Vedere ti faran; ma per dì pochi.

Ap-

Approvo, che tu godi di vederli,
Approvo, che ti piaccia d'ivi andare,
Ma che ne ſtii tra doglia io non l'approvo:
Codeſta tua anzietà vuò che corrigga,
Queſt' inquietezza tua dal cuore ſgombri.
„ Chi non per il lunare Paradiſo,
„ Ma per quel più ſublime fu creato,
„ Di ciò, che è temporale non ſi affanni.
Se in te ſcorgeſſi quel giuſto motivo
D'approfittarti de' di lor diſcorſi,
E tal fuſſe il tuo fin, ne ſarei lieto.
Ma che curioſa voglia ivi ti ſpinga,
Senz'aver luogo altra ragion più giuſta,
E che tanto t'incenda, io non l'applaudo.
Quei ſon ſecoli tanti, che dimora
Al divino piacer, vi fan ſommeſſi,
E a miglior ſorte, di cui ſon ſicuri,
Aſpiran sì, ma con tranquillo core:
Aſpirano al goder da faccia a faccia
Con intuitivo guardo il ſommo Bene,
E trasformarſi in lui. Nè ciò s' ottiene
Compitamente fuor del Paradiſo;
Or tu ſei incerto della ſorte tua,
Di tua dimora lì, corta è la meta,
E ciò, che non è eterno, sì t'inquieta?
Da tali veritadi appien convinto,
Collo ſteſſo Maeſtro m'accuſai
Reo di delitto; e tale lo chiamai
Con sì vivo dolor, ch'egli veggente,
Quant' il cor n'era meſto; il tuo reato
E' cancellato, diſſe, e mi conſola,
Scorgere in te docilità di voglie,
Pieghevoli al dover, quando lo ſcorgi.
„Da queſto apprendi a ſempre deteſtare

„ Que-

„ Quella durezza, che ſi trova in molti
„ Sì fiſſi in lor voler, ch' anche convinti
„ Del ver, della ragione, o dell' oneſto,
„ Nell' intelletto, pur' o ciechi, o folli,
„ Anzi nò; poichè al cieco il veder manca,
„ Il ſenno al mentecatto, Onde tai nomi
„ Son diſſadatti per queſti: ſuperbi,
„ Di se ſteſſi idolàtri debbon dirſi,
„ Quai dopo conoſciuto il vero, e'l giuſto,
„ Stiman, ch' al lor volere anche la legge
„ Cedere debba, ed approvar l' ingiuſto.
Padre, li diſſi, quanto dici, è vero.
Conobbi in Terra, e ſon pochi anni ſcorſi,
Chi al dritto, alle preghiere, ed al dovere
Serbava il capo ſuo sì oppoſto, e duro,
Che conteſto parèa di bombe a prova.
Gran maraviglia femmi ciò vedere
In quei primi anni miei, che non capiva,
Come s' accordi, che queſt' animale
Sia di ragion ornato per natura,
S' egli ogni dritto riſoſpinge in dietro,
Qual duro marmo fa palla ventoſa?
Ma riflettendo poi tra me penſoſo,
Conobbi eſſer ingiuſta tal querela:
Stante non niega all'Alma la natura,
Quel ch' è d' eſſenza a ſpirto tal dovuto,
Ma li corpi in formar libera, e ſciolta,
Come veggiamo nel color de' volti
Tutti diverſi; e nelle membra ſpeſſo,
Altri perfetti, altri gibboſi, o monchi,
Altri difformi, e di natura moſtri.
Così potendo nel cervel cangiare
La forma, o la figura a ſuo piacere,
Fa, che ſia difettoſa quella ſede,

In

In cui l'Alma presiede in giudicare
Del mal, del ben, del dritto, e suo dovere,
A quella guisa, che del cor s'avvale
Nel chiudere, o spacciar il suo volere.
Tal pensamento fummi confermato
Più volte, quindi in poi, da' Notomisti,
Da' quali appresi, d'avere osservato
Dentro del teschio di qualche testardo,
In luogo d'arrendevole membrana,
Ravvolto in suo cervello, quasi un'ovo,
Non di corteccia già, ma d'osso duro,
Qual corno torto, e rivolto all'ingiuso.
Ed apertolo a stento, d'aver visto,
Ch'era nel tatto, e nel color diverso
Da quel, che nell'uman comun s'osserva,
Quasi fosco bitume, anzi ferrigno.
Però son rari, dissemi, in natura
Tai mostri (e buon per noi) dal Cielo irato
Mandati al mondo per comun sciagura,
Che se fussero spessi, oh Dio, qual vita
Sarebbe mai la nostra, insiem con essi
Dover trattare? E non piuttosto a' monti
Fora meglio fuggir; ed alli boschi.
Ma sarìa d'uopo, che d'indi li lupi,
E gli orsi, e li cignali, e l'altre belve
Sloggiasser all'istante, e le Cittadi
Issero a popolar; onde quei mostri,
Uniti a queste, dasser leggi al mondo.
„Or discorrendo a te, caro Lettore,
„ T' avviso a non permetter, che giammai
„ Si sottoponga di tai mostri a' piedi
„ Qualunque base, che in alto l'estolla
„ Dall'ima polve in sù: credi all'esperto;
„ Sappi valerti di tali consigli.

Repressa dunque quell'anziosa cura,
Che tristo mi rendeva quel soggiorno
A me felice innanzi, e a chi no'l fora?
Attesi a rintracciar con cor pacato
Delle notizie, che potean giovarmi
La mente a sollevar su l'opre stesse
Lì sparse dal Creator, ma ignote a noi;
Per sì ammirar la saviezza sua,
Il suo poter, e quali suoi attributi
Spiccassero in lor più, ed a mia vista
Facili a penetrarsi: onde l'amore
Verso lui s'accendesse, e darli il core.

Falleris arcanum credens tibi sidera texant
Infantes potius reputes tibi texere ludos

RAPPORTO XVII.

UN giorno io passeggiava per quei prati
In compagnia di molte di quell' Alme
Del Limbo, che godean di trattar meco,
Con pria licenza averne chiesta a Dante,
Quale Profeta essendo, avea richiesto,
Con prevenire quella mia domanda,
Per quell' Alme un indulto a Raffaello
D' esser' esenti dall' interna doglia
Per ore poche, affin di darmi spasso,
Qualunque fusse, a lor arbitrio e gusto.
Ma di ciò meco non ne fece motto
Con arte, affin che a me fosse improvviso,
Ad aumento di mia sorpresa, e gioja.
In passeggiar, notizie varie trassi
Della natura di quell' erbe, e piante,
E delle belve, che si trovan' ivi,
Di cui filosofar in terra a noi
E' vana impresa, che non può l' umano
Intelletto pensar ciò, che non pria
Abbiano i sensi conosciuto a prova.
E tal notizia molto mi giovava,
Di cose tanto varie, e differenti,
Per ammirare del Fattor la mente
Quanto feconda fusse, e quanto saggia,
Per renderle d' amor veri tributi.
Poche vidi ivi specie di viventi,
Sebben d' esse individui grandi stuoli.
Ma quelle sol, che vagliono a sollazzo
Di quelle meschin' Alme fuor di speme
D' arrivare a diletti più sublimi.
Insetti ivi non son: non vi son biscie,

Non lupi, non lioni, o tigri, od orſi;
Volatili vi ſon canori, e vaghi,
Di penne, e di colori a noi ſtranieri,
E lepri, e capriuoli, e cagnolini,
Peſci, e tutt' altro, che a ſpaſſo ſol vaglia,
Erbe odoroſe, piante, e frutti, e fiori,
Fiumi, ruſcelli, laghi, e fonti, e mari,
Pianure, collinette, e valli, e monti,
E v' eran pur peſchiere fatte ad arte.
Ma ſopra tutto, piacquermi i cavalli,
Strani di manto, e sì gentile, e vago,
Che manca a noi il color, che li dipinga.
Sembrano gli occhi lor raggi di ſole,
Di ſtelle un capillizio, i crini, e code,
Di corpo altri ceruleo, altri di neve,
Altri di color d' oro, altri di foco;
Quali macchiati di colori varj,
Diſpoſti sì, che parean fatti ad ago.
Noſtri ricami ſon d' oro, o d' argento
Sovra panno conteſti, o ſovra ſeta,
Ma ne' lor corpi d' etere compoſti
Quei ſembran ricamati eſſer di luce
Scambiante, e vaga, ch' è or roſacea, or bionda,
Or nivea, ed or focoſa, ed or celeſte,
Or d' altra ſpecie di colori ſtrani,
Che non abbiam; ſicchè mancanmi i nomi.
A quei fanciulli, quaſi cagnolini
Sono obbedienti; e molti d' eſſi alati,
Perciò del par valenti e al corſo, e al volo.
Rapidi a ſegno tal, che lor non vale
Dietro tener, ſe non da lungi, il vento.
Nati da raggi di pianeti eccelſi,
Al raggio cedon ſol, che loro è padre.
Nè fia ſtupor, poichè richieſto avendo

Di

Di genitura lor, mi fu risposto
Da i più antichi tra quei, non nascer' essi
Dalla lor specie, ma sol da conflitto,
(Come tutti i viventi su la Luna
Ove nulla si genera, o corrompe)
De i raggi insiem di questa, e quei del Sole,
Quando d'ambi la faccia è in linea retta,
E l'un l'altra rimira in lontananza.
Quando poi l'è traverso, nascon l'altre
Specie diverse, quali quì vedete,
Ed a misura di que' varj aspetti;
Più degni, o meno i lor prodotti sono,
De' quali tutti la materia è lieve,
Perchè d'etere puro è la sostanza.
D'etere figli, si nodriscon d'esso,
D'etere l'acque, quando voglian bere,
Etere puro, con aprir la bocca,
O traendolo a se, o pur ne' prati,
Quando lor voglia è tal, si pascon d'erbe,
Che pur d'etere son, nate da Luna,
Quando alla terra d'un quarto è rivolta.
E trè dì appresso, le frondose piante.
Le fruttifere nella Luna nuova.
Io che pendea curioso da' suoi detti,
L'interruppi con far questa domanda;
Se quei cavalli ivi morisser mai?
Mi fu risposto allor. Quì non v'è morte.
E morte ove non è, morir non puossi.
Questo bensì, che quando avrà la Luna
Mille mesi compiti; ed in quel punto,
Nel qual comincia ad aguzzar le corna,
Quel ch'è sì antico, in etere si scioglie,
E più no'l vedi. E in ciò fummo distolti
Da tutti nuovi, e curiosi oggetti,

Vaghi

Vaghi a vederſi, e d'ammirarſi degni.
Vidi alla falda d'un aprico colle,
Da noi diſcoſto, circa mezzo miglio,
Allorchè il Sole, in un'altezza pari,
Dritto il ferìa col ſuo cadente viſo,
Più lumi ſparti, quai lucenti ſtelle,
La piaggia ornare, ricamata d'aſtri.
Fermato il paſſo per dar luogo all'occhio
Di vagheggiare tal giocondo moſtro;
Non ancor pago di mirarlo, oſſervo
Non guari dopo unirſi, ed un ſol lume
Formar, che raſſembrava un picciol ſole.
Altre ſtelluccie poi volar per l'etra,
Or giunte, ora diviſe, ed or figure,
Di concerto eſeguir, ſempre diverſe,
Quaſi etereo ſquadron. Ed or con cifre,
O lettere alfabetiche, il mio nome,
Con per eſſe, ſpiegar, ch'eranmi amiche.
Reſtai ſorpreſo a tanta novitate,
Senza ſaper' ancor, che mai ſi fuſſe.
S'uniron poi all'altre lor compagne,
Che del monte alla falda eran; del ſole
Un parelio perfetto agli occhi miei
Formando luminoſo, che abbagliati,
Ritrarli biſognava a quando a quando,
E colle man fregarli, a prender lena,
Per rifiſſarli in chi li rendea loſchi.
Color, che ſi trovaro a canto mio
Uniti a paſſeggiar, pur' eſſi nuovi
A tai comparſe ſi moſtraro, e ignari;
Ma tutto ad arte, perciocchè una feſta
Dal lor comune congegnata appoſta
Quell'era, a mio riguardo; a farmi onore,
Del lor gentile cor a darmi prova!

Ma

Ma di tal fine lor, mentre all'oscuro
Mia mente si trovava, e tutta assorta
In quelle maraviglie, credea chiuso
Vi fusse altro mistero, od altro gergo,
Che nel mostrar, nel punto stesso, a' sensi
Una figura, vuol ch'altro si apprenda;
Perciò pensava di narrarla a Dante
Al mio ritorno; affin la mi svelasse,
Ma non fu d'uopo d'attender tal punto.
Ecco, che vidi, in un momento istesso
Sciolto il parelio, che feriva gli occhi,
In tante stelle, e ver di me volare,
Formando in eter colle lor figure
Questo, che mi sovvien, scherzo obbligante,
„ Viator, che fosti quà salir degnato,
„ Tu ci rapisti il cor: teco lo porta;
„ Che in te vivendo, in noi non sarà morta
„ La vita, che ci tolse in culla, il fato.
E dopo ciò s'uniro alle compagne,
A far più numeroso quel corteggio,
Che venìa meco, con aver deposto
Quello splendor, che le rendea lucenti.
Poichè saper tu dei, che quei lor corpi
D'etere essendo, non han proprio lume.
Ma allor, che sono dirimpetto al sole,
N'attraggon sì, ma in lor arbitrio resta
Di ritenerlo seco, o spinger lungi,
Come a me fecion, cui lo tramandaro,
Per farmi onore, e dar di se gran mostra.
Io grazie resi lor del complimento,
Del favor, del sollazzo, che 'l mio merto
Ecceder ben vedea; perciò tutt'opra
Esser di lor cortese, e gentil core,
Qual dopo, in mille guise, dato saggio

Di tal'animo lor, con farmi a parte,
O pure ſpettator de i lor ſollazzi,
Datami poi m'avean quella gran feſta,
Qual mi ſarìa nella memoria impreſſa
Per fin, che ſtaſſi in vita, e in terra giunto
Ben toſto, che fuſs'io, non pur l'avrei
Narrata, e ſcritta a quanti conoſceſſi,
Ma pur'incider la farei ne i bronzi,
Per trarne, a loro vanto, le figure,
Acciò l'Orbe con me ne fuſſe a parte.
Tal gradimento mio lor piacque aſſai,
E più, che ſpiegar poſſa, l'applaudiro,
Con grazie render al mio grato core.
Ma dalli complimenti ci diſtolſe
Un meſſaggier, che mi veniva in cerca
Da Dante inviato, ver cui volſi i paſſi.
E 'l cor non mi tradì nel preſaggire
Il fin d'una chiamata così preſta.

ESTASI,

Unde expulsus Adam, pulsique fuere Nepotes
Appulit Archerius. Credite: vera refert

ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE SECONDA.

RAPPORTO PRIMO.

PReſago allora fui, che venne il Meſſo
Di Dante a dirmi, che tornaſſi in fretta
Da quel paſſeggio a lui, che mi chiamava;
Eſſer forſe a cagion, che ſarìa giunto
Di Elìa il cocchio, giuſta la promeſſa
Mandato in punto. E in fatti sì trovai,
Poichè mi diſſer, che la Luna il quarto
Grado toccava dell'Aquario ſegno.
A riguardar di fermo quella ſtrana
Alquanto mi fermai, foggia di cocchio.

Tutt'era fuoco, anzi era tutto vampa,
Senza, che vi scorgessi altra sostanza.
Ciascuna rota da una fiamma, in giro
Sempre aggitata con prestezza immensa,
Che l'occhio non potea seguirla appresso,
Era composta con mirabil arte,
Cinque altre fiamme componean la sede,
La spalliera, li lati, il sottopiede,
Il luogo da seder; e così il resto
Fiamme intrecciate insiem, timone, e stanghe.
Erano un fuoco acceso li cavalli
Ambi formati simili a tal segno,
Che due non li diresti, se non vogli
Dir, che una sia, qualora in due si parte
La vampa stessa d'un medesmo foco.
Quali non seppi miga indovinare,
Se avesser corpo, o se ne fusser senza.
Agli atti lor parean veri viventi,
Perchè intrinseco lor era ogni moto,
E ne' piedi, e negli occhi, e nella coda,
E nel feroce dimenar la testa,
Con spesso sventolar altero i crini.
Ma nulla vidi in lor di consistente
Corporatura, ma tutt'era vampa,
Qual forse m'impedìa veder più in dentro.
Era fuoco però, che sol lucea
Quello del cocchio, e quello de' cavalli
Senza bruggiar, sì l'uno, come l'altro;
Sicchè non temei punto, ma confuso
Restai del sommo onor, che m'era fatto
Di montar sù tal carro, cui dinanzi,
D'Elìa in fuori, d'altri non si legge.
Assisi dunque in questo Dante, ed io,
Preser tosto i corsieri impazienti

La

La lor carriera, qual' è propria d' essi
Per l' aria, in alto, con veloce corso.
Tutto da sù mirammo, e valli, e piani,
Monti, boscaglie, laghi, e fiumi, e mari.
In alto tanto gimmo, che il lunare
Globo, quant' è, coll' occhio misurai;
Ed alla moda mia curiosa, e attenta,
Ancor le parti sue più principali
Tutte distinsi, ed ove son locate
Le solide, le acquose: e le lucenti,
Le opache affatto, ed u' le semibuje.
E d' essa mi restò sì fissa idea,
Qual rinforzata nel nostro ritorno
Dal Paradiso, in ripassarla intera,
Che esatto ne potei fare il disegno;
Qual vide il Mastro, e me ne diè le lodi
Non men di quelle, che mi diè per l' altro
Qual tra poco dirò, del Paradiso.
E per diporto mio li riserbai,
Più che di gemme, e d' oro, di essi ricco
In terra poi portar gli originali.
Pronto a mostrarli a chi ne fusse vago,
E incisi pubblicarli ancor ne' bronzi.
Sarìa perfetto sferico il suo giro,
Se interrotto non fusse da ben' alte
Montagne, ch' ivi sono, e molte, e spesse.
Era nel mio oriuolo un' ora appena
Scorsa da che partimmo, e sul convesso
Superior della Luna ci trovammo,
Ch' è quella faccia, qual non mai la terra
Vede, nè è vista mai, ma solo gli astri,
E Ciel contempla. In luogo tale è sito
L' antico già terrestre Paradiso,
Trasportato ivi, ed ivi sarà sempre,

Per quanto feppi poi da i Vecchi fanti.
Giugnemmo in fin, in mezzo quarto d'ora
Alla foglia di quel felice luogo,
Ove entrati di volo, io ben m'accorfi,
Anche fenza faperlo, che quell'era,
Dal fito ameno, dall'eter più dolce,
Dall'abbondanza delli frutti, e fiori,
Dal garrir degli uccelli più foave,
E da tutt'altro infin, il Paradifo.
Quindi poi fcorfi, vidimo vicini
Venirci incontro li cortefi Vecchi;
Allor fmontati fubito dal cocchio
Verfo di lor accelerammo il paffo,
A quali giunti, feci grande inchino,
E riverente lor baciai le mani.
Notai però, che all'incontrarfi in Dante,
Si dieder folo fcambievoli abbracci
Per effer lor febben per vie diverfe
La certezza comun di miglior forte.
Trattava però Dante con maggiore
Sempre ver' effi, rifpetto, e riferba
Di quella, ch'efiggea; fin quafi un paffo
Con effi camminando, indietro giva.
„Allor m'accorfi coll'efperimento,
„ Che fuor del noftro mondo, non fi bada,
„ Se quel più ricco fu, fe più potente,
„ Nè fe da fangue illuftre origin traffe,
„ Ma fol fi mira in qual grado appo Dio
„ Lo pofer l'opre fue, già fatte in vita.
Credea, che dritto fuffimo condotti
Al lor' alloggio, ch'in fecoli tanti
Potean formarfi a gufto, ed a difegno,
Che adatto foffe al lor felice ftato.
Ma quelli non han cafe, nè capanne;

A quel-

A quella guisa, come ſtarvi Adamo
In campagna doveva, e a cielo aperto;
Perchè ivi nulla noce alli viventi
Non l'umido, no'l ſol, e non li venti;
Ma tutto aſpira a mantenerli ſani.
La terra è 'l letto lor, cibo li frutti,
Di mirabil ſoſtanza, e ſaporoſi,
Latte talvolta, ed ova di fenici,
Ch' ivi ſoltanto trovanſi, ed a turme.
E ſe il paſto variar fuſſe lor voglia,
Poſſon valerſi del nettare, e manna.
Veſti non uſan, ſe non quanto vale
Dell' oneſtà a difeſa: e queſte ſono
Gentili, e bianche d'Arioni piume,
Inſiem conteſte dalle loro mani,
Non ſchive del lavor, perchè ben ſanno,
Ch' al primo abitator di quella terra
Tal' incarco ſi diè, di lavorare.
L' uſan ſol, perchè dopo che guſtaro
Li primi Genitori di quel pomo,
Ch' era vietato lor, apriron gli occhi
Alla malizia, a prave voglie, al male,
E di peccato tal, qual primo effetto
S' avvidero, confuſi, d' eſſer nudi.
„Ah perduta innocenza, a cui la ſola
„ Pelle dell' uom, veſte era, ed ornamento,
„ Come cangiaſti tal primiera ſtola
„ Agli occhi noſtri, a ſegno, che non vale
„ A vincer del peccato la vergogna,
„ Non velo, o lana, anzi non l' oſcura ombra,
„ Che di timore il cor, e di roſſore
„ Non cuopra i volti colla ſua rampogna?
Deluſo dunque dalla mia credenza,
Alloggio non vi fu, ma li ſeguimmo

Per

Per luoghi varj ſempre con diletto;
E con rifleſſi ponderati, e pianto,
Ma ſol dagli occhi miei, quando preſenti
Quelle oſſervava rimembranze prime
Dell' uomo poſto in quel felice ſtato,
E quelle ancor della comun ruina.
Poichè caro Lettor, d' uopo è, che ſappi,
Che de' vetuſti fatti, e memorandi
Aveva Enok, con provvido conſiglio,
(Poſtochè ivi allocato eſſer doveva
Col corpo ſteſſo, e colli ſteſſi ſenſi,
E queſti adopra nel veder le coſe
Soggette ad eſſi; e quai li ſon d' ajuto
L' intelletto, e il voler a ſollevare,
E conſervarli la memoria deſta)
Fatto dal padre ſuo Jared, ſcolpire,
E dal longevo figlio Matusàla,
Scultori inſigni dell' età vetuſta,
Sotto la cura del ſapiente Adamo,
Che lor dava i diſegni, e rivedeva
Le di lor' opre, e vi meſcea la mano,
Undeci luſtri pria del ſuo traſporto,
Notificato a lui da un divin Meſſo,
In pietre di colori, quai direſti
Dipinte da natura per tal' opra,
Con tener gli occhi su i divin diſegni,
E dure da cozzar cogli anni eterni,
D' Adamo, ed Eva, al naturale, i volti.
E come queſte molte ſtatue furo,
Affin d' eſprimer l' atteggiar diverſo
Nel vario ſtato lor; perciò diſpoſte
Furon da Enok, che traſportolle ſeco
Ne' proprj ſiti, ov' avvennero i fatti
Giuſta la relazion, che a lui n' avea

Ada-

Adamo ſteſſo data, in più diſcorſi
Tenuti inſiem, per quaſi quattro ſecli.
La pianta li formò del Paradiſo,
Eſatta sì, che d'ogni picciol ſito
Diſtinti ſi vedean perfin li ſaſſi.

RAPPORTO II.

IN prima ci conduſſe ove ad Adamo
Sorpreſo dal ſopor, fu da Dio ſvelta
Per formar' Eva della ſteſſa maſſa,
Una dal petto ſuo ben grande coſta.
Tutto ivi ſi vedeva al naturale,
Come preſente nelle ſtatue eſpreſſo.
Ci menò poſcia, dove gli animali
Li diè ſoggetti, ed ei lor diede i nomi,
E l'omaggio, che a lui reſero queſti.
Il ſuperbo Lion, con teſta china,
E giubba roverſciata ſopra gli occhi,
Il bianco piede li lambiva umìle,
L'Aquila in ſegno di riconoſcenza,
Qual ſuo Sovrano, li volava intorno
Del capo, a coronarlo. E l'Elefante
Poggiò su le ginocchia la gran mole
Del corpo ſuo peſante, e poi da lungi
Steſa la gran proboſcia, il piè leccava;
Così le ſpecie tutte delle belve
Preſtavan, per un d'eſſe, alla lor moda,
Li lor oſſequj riſpettoſi, e pieni.
Indi, ove il patto fece collo ſteſſo
A condizion di non mangiar d'un ſolo
Frutto, che li vietò, di far felice
La diſcendenza ſua; e ſempre in verde
Conſervarla vigor, mercè d'un altro,
Che ſol guſtato, rinnovava gli anni,
Ma minaccia li fè d'eſilio, e morte,
A qual compreſe ognun della ſua ſchiatta,
S'egli al divieto contumace fuſſe.
La ſtatua del Signor, che dava legge,

Amo-

Amore, e maeſtade inſieme univa
Quella d'Adamo; amore, e riverenza.
Dopo tali finor, viſite liete,
E più liete rimembranze, io credea,
Che Enok, qual' ivi è il Donno, nel guidarci,
Come informato appien da Adamo ſteſſo
D'ogni pel de' vetuſti avvenimenti;
Indi, all'iſtante, ci menaſſe dove
Aveſſimo a mirare con cordoglio
Il fin dell'età lieta, e'l cambiamento
Ne' tragici ſucceſſi, che seguìro.
Dante, ed Elìa con me credean lo ſteſſo,
Ma ei cangiò cammin; Elìa ſeguìllo;
Ciò, perchè a tal compagno uſa riguardo,
Per eſſerli, tal' uom, antico Nonno,
E' ancor più antico abitator del luogo.
Ma debbo prevenir ciò, che un'incanto
Allor mi parve, ed or portento appello.
Ivi quell'Alme, a cui mi venne in ſorte,
D'eſſer compagno, nel ſeguirle a lato,
Sebben mi compatìan per la laſſezza,
Ed a tal fin ſpingean lor paſſi tardi,
Pur l'avanzar di via, l'era un'ecceſſo.
Certo, che col voler più, che co i paſſi
Giungevan' eſſe alle più lunghe mete,
Pregio, ch' è ſol degli Beati Spirti.
Cedea per eſſi qualſiſia diſtanza,
L'eſſere tal; e pervenìan ben toſto
A quai volean, ſebben lontani poggi.
Ed io ſtupito, ognora a' di lor fianchi
Per vie ben lunghe, e termini diſtanti,
Senza ſaper, ſe per impulſo, o forza
(Forza od impulſo nò, che no'l ſentìa)
O ſia virtù magnetica, preſente

Sempr' era ad essi; forse a quella guisa,
Che gli astri traggon dietro lè comete,
Figlie, che son di bassa, ignobil madre,
Da se non nate a scorrer per li giri
Dell' etere, con volo eguale agli astri,
E compier quello del terrestre globo
In un dì sol, siccome quegli fanno:
Ma tratte dietro da virtù celeste,
Ch' è propia d' essi, lo giran d' intorno.
Tal fu il mio caso. Più, che cento miglia
Facea, in un' ora senza propj mezzi;
Il piè giungea veloce a quelle mete
Quai si negavan per distanza, agli occhi;
Sebben dovea dar loco a quando a quando
Alla lassezza delli nervi effetto.
Piacque al Vecchio menarci indi lontani
Per ampia strada, lunga, non sò quanto,
Da fiori spalleggiata, ed arboscelli,
Di frutta onusti, saporose, e vaghe.
Ma diletto maggior, e tutto nuovo
Fu per me lo scherzar degli uccelletti,
Di Paradiso in ver, canori, e belli;
Docili a segno, ambili, e vezzosi,
Ch' altri in man ci venìan, altri sul capo,
Lieti beccando a noi dita, e capelli.
Dal careggiarli noi quanto contenti
Ne fusser, col garrir ci davan segno,
Cogli occhi fissi verso i nostri volti;
Nè si partìan, se non da noi dimessi.
Tigri, e pantere umìli, ed orsi, e pardi
Venirci incontro, e colla loro coda
Blandirci, amor mostrarci, e farne festa,
Era per me, stupor misto, e sollazzo:
Così gli altri animali, tutti a gara,

Eran

Eran contenti d'essere lisciati.
In più riprese poi di dritto calle.
Giugnemmo infine al luogo, qual si appella
Nella Scrittura Sacra, del Diletto.
In vero è tal! Il sito è in forma quadra,
Cento miglia è in lunghezza ciascun lato,
Piano al veder, se non, che dolcemente
S'estolle in centro in piacevol collina,
Dalla vetta di cui un fonte sgorga
Di salutari, e limpidissim' acque,
Che in quattro capi si divide, e forma
Fiumi altrettanti, dalli quali a mano
Tanti ruscelli si diraman, quanti
Fan d'uopo ad irrigar quel Paradiso;
Posto essendo ivi l'uomo a conservarlo
Con piacevol lavoro, a suo diletto.
In sentir' io, che i nomi di quei fiumi
Eran li stessi, che trovansi in terra,
Richiesi all'assemblèa de' miei compagni,
Per saper, se eran altri, o pure quelli?
A tal quesito mio rispose Enoke,
Con darmi altre notizie peregrine.
Sò, che tra voi non è rimasto un vuoto,
Ma terra v'è, dove era il Paradiso,
Così de' quattro fiumi, che ora vedi
Quì trasportati col suolo felice,
Non son rimasti in terra l'alvei asciutti,
Ma furon essi empiuti con altr'acque,
E con terra tutt'altra quel gran vuoto.
Trasporto tal'avvenne in tempo mio;
E quando da più secli vi abitava;
Allor col suolo insieme, assunto fui
Tanto in alto, ove siam, sopra la Luna.
Ciò fu quando Noè mio Pronipote

Stava applicato per divin comando
Al lavoro dell' Arca, in cui voleva
Dal gran diluvio univerſal vicino,
Che ſoggettar dovea la terra al mare,
Sin' a vederſi su le altere cime
Dell' Olimpo, e del Tauro far carole,
Quaſi in profondo mar l' orche, e balene,
In otto vite ſol di ſua famiglia
L' umana ſpecie in terra preſervare.
Qual tutti voi per voſtro comun Nonno
Riconoſcendo: ancor me, d' eſſo, e voſtro
Nonno più antico, che conobbi Adamo,
Con cui, più di trè ſecli, inſieme viſſi,
Ond' ei bandito fu, quì ritrovate.
Dovendoſi guaſtar l' Orbe terreſtre
Odioſo al ſuo Creator per li peccati
Degli miei diſcendenti, e laterali,
E increduli al gaſtigo minacciato;
Sottrarre piacque a Dio dalla ruina
Il fu terreſtre un tempo, ora lunare
Paradiſo, in cui ſiam; e allor partiſſi
Il Cherubin da guardia, qual l' altezza
Del ſito inacceſſibil, rendea vana.
Solo, quì ſtetti trè mil' anni in circa,
Sempre contento del felice ſtato.
Elìa poi venne a farmi compagnia,
Ed ambi dal Signor ſiam favoriti
Di viſite frequenti, che ſi degna
Farci, in perſona, o di celeſti Spirti.
Rapito oltre l' averſi i noſtri cuori,
A ſegno, che penſar altro non ſanno,
Od' altri oggetti amar, fuori di lui.
Sentendo ciò, penſier mi cadde in mente
Di far domanda al ſaggio Vecchio, e ſanto,

Se

Se l'inceſſante lor' amor di Dio,
Poſtochè ſono in uno ſtato mezzo,
Non comprenſori ancor compitamente,
Nè lottan come noi colle tempeſte,
Quant'ognun sà, per l'alme periglioſe,
A gaudio ſol s'aſcriva, o a nuovo merto;
Sicchè al divino amor corriſpondeſſe
Di grazia aumento, e di mercede ancora?
Tal naſcoſto penſier appena ſurto,
Fu gigante per quei, troppo veggenti;
E ſenza, che da me, per paleſarlo
Bocca s'apriſſe, riſer l'un ver l'altro,
Ambi in un tempo; e allor Enok fè cenno
Ad Elìa: e queſto diemmi la riſpoſta.
Sappiam, che tra di voi ſi fa problema
Di queſto, in terra, e su la noſtra ſorte.
Ma ſappi tu, giacchè ſei quì venuto
Per ſingolar favor, che a te diſpenſa
Il divino poter, uſando modi,
Che non ſon gli ordinarj del ſuo corſo,
Aver lo ſteſſo reſpettivamente,
Alle communi con noi diſpenſato
Leggi preſcritte per tutte l'altre Alme.
Queſte ſe giuſte ſon, paſſano in Cielo,
Sciolte che ſien dal corpo, ivi a goderlo;
Ove il libero oprar ceſſando, ceſſa
Il merto dell'amar, e l'amor paſſa
In mercede agli amanti, eſſendo dono
L'averne ſete, e l'eſſerne ſatolli.
Viatori noi non ſiam, nè comprenſori,
Siamo al confin dell'uno, e l'altro ſtato.
Nell'amar Dio non ſiamo indifferenti;
Nè da tale poſſiam atto ceſſare.
Perciò l'amor non ha ragion di merto,

Ma

Ma è puro dono ſuo, pura mercede,
Mercede che ci ſazia, e che ci bea,
Ma ci manca il veder alla ſvelata,
Come i Beati in Cielo, il divin viſo.
Nocchier, che in cammin lungo, entra in un porto
Benchè non ſuo, pur ivi trova calma,
Spaccia ſue merci, e gode del guadagno:
Lieto ſi ferma, ſinchè il tempo ſcorga,
A ripigliare il ſuo cammin, più adatto;
Allora ſcioglie d'altre merci carco,
E riede al porto ſuo molto più ricco.
Così noi foraſtieri in queſto porto,
Godendo ſtiam di noſtre merci il frutto,
Sebben depoſitate; a ripigliarle
Quand' al divin conſiglio parrà tempo,
Che ſeguiamo il cammin, che c'interruppe:
Per accoglierci infin, a più carezze
Dopo, a ſuo guſto, aggiunte altre ricchezze.

RAP-

RAPPORTO III.

TUtti questi discorsi insiem si fero,
Parte noi camminando, a lento passo;
Parte su poggi assisi a prender lena,
Sicchè il lungo cammin mi parve corto,
Sin'al fonte, qual dissi, esser nel mezzo
Del dilettoso luogo, onde li fiumi
Famosi, Eufrate, Geon, Fison, e Tigri
Traggon l'origin lor; e poi nel corso
Divisi dal compagno, ognuno irriga
Del Paradiso la sua quarta parte;
Sicchè trascorsi li confini suoi
Nel roverscio imo scendon della Luna;
E infin si perdon in diversi mari.
In quello degli umori il grande Eufrate;
Il Tigri sbocca in quello delle Nubi;
Quel del Nettare, al sen, Geonne accoglie;
Fà ricco il Fison quello delle Crisi.
Accanto a questo fonte ci sedemmo;
E 'l sito, allor m'avvidi esser ben'alto,
Per esser tutto in piano il Paradiso,
Ma pian, ch'indi declina dolcemente,
Ben' ondeggiato da colline vaghe
Per tutti i lati, fin' al suo Orizzonte;
Onde per esser noi tanto eminenti,
Sotto l'occhio io tenea quant'esso è grande,
De' fiumi il corso, e li confini suoi;
Come da lunghi viali era partito;
Come de' frutti, e come degli aromi
Tutti i giardini fussero allogati.
La forma è circolare, e si distende
Per ogni dove ad occupar quel cerchio

Su-

Superior della Luna, quaſi intero,
Reſtando intorno un picciol tratto eguale
Di circa miglia trenta; onde penſai,
E ſcherzando m'uſcì; quei trenta miglia
Formano a queſto bel quadro rotondo
La sferica cornice, che convienli.
Non mai di rimirar l'occhio fu pago
Da tal ſito eminente quel teatro,
Che le ſi offriva a un tempo, tutt'intero,
A libero piacer di rivoltarſi
Or quindi, or quinci. E pur' eſſo incantato
Reſtava in guiſa tal, ch'anzi ſpartire
Su tanti oggetti vaghi li ſuoi ſguardi
Non potendo all'iſtante, era doglioſo.
Quì di piante di balſami olezzanti
Giardini varj, e di ſpecie diverſe,
Altri di eletti cinnamomi, a' quali,
Non ebbe mai la Tapobrana eguali,
Altri di quelli, cui la manna ſgorga,
Senza che ſieno inciſi, naturale.
Ed altri poi in numero maggiore
Di frutti noti in terra, ed altri ignoti;
Quali eran tutti ſparti da viali
Lor proprj, quali in lungo, e quali in croce,
Altri accanto de' fiumi, ed altri lungi,
Da fiori ſpalleggiati, e baſſe piante,
Per non reſtringer l'occhio, in linea poſte,
Di frutti al veder vaghi, e al guſto grati,
Quali alla man' offrìan li curvi rami.
Come il frutto vital richiama gli anni
Verdi dell'uom; così l'umor de' fiumi,
Con delle sfere li benigni influſſi,
Di quelle piante li frutti perenna.
E poichè inquieta voglia in cor ſentìa

Quei

Quei frutti d'aſſaggiar di quel terreno,
Per piante molte ſcorſe intorno Elìa;
Ed uno, da ciaſcuna, allor ne colſe,
Per farmene guſtar e molti, e varj.
In circa cento furo, onde non tutti
Mangiar potei, ma ſolo diece interi:
L'altri tutti guſtai, e a dire il vero,
Parea, ch'in bocca aveſſi il Paradiſo.
Di ciaſcuno il ſapor non ſol dall'altro
E' vario, ognun guſtoſo, altro, che i noſtri;
Ma vario quel, che ognun porge al palato:
Sì temperati con il noſtro guſto,
Che per iſcherzo diſſi, di ſembrarmi,
Di ſapori una muſica ſentire
In ciaſcun d'eſſi; e m'applaudiron tutti.
Così in quel loco, tutte ſon le coſe
Negli odori, o vedute, o ne' ſapori,
Ciaſcun, nella ſua ſpecie reſpettiva;
Perfetti in ſommo, e al comun bel tendenti
Fanno un concerto, che fiſſa ad incanto
Quelli trè ſenſi, a cui ſono l'oggetto,
Onde per iſpiegare tal concerto
Affatto nuovo, ch'ivi ſol ſi gode,
Mi vaglia ricordar quel, ch'ognun prova
In muſiche di voci, o di ſtromenti,
Come accordan inſiem gli acuti, e i dolci,
Gli alti, e gli baſſi colli ſemituoni.
E benchè numeroſi, e differenti
Sien l'uno, e l'altro, a melodìa più grata
Inſieme forman' un bel contrappunto.
Se l'udito a blandir muſica vale,
Quelle vedute varie, è numeroſe,
Come gli odori, e li ſapori molti,
Nella ſua ſpecie ognun; formavan tutti

Un' amabil concerto da blandire
Con modo ſorprendente, ognun' il ſuo
Proporzionato ſenſo, che l' è meta.
Nè creder, che l' udito fuſſe privo
Del ſuo diletto in quell' ameno loco.
Mirabil era il canto degli uccelli;
Il lor garrire non era confuſo,
Ma come concertato a deſinenze,
Ciaſcun, cantando ſolo, l' aria ſua,
Garriva capricciosa, e a giuſte note,
E ſe altra ne cantava, era più bella.
Ma quando poi inſiem, cantavan molti,
Formavan un concerto tutti uniti;
Se un proponeva, l' altro ripigliava,
Senza sbadarſi dal comun concento:
E quando era da unir tempo la voce
A quelle de' compagni, o a mezzo coro
Quaſi a formar, o pur coro ripieno,
La modulava giuſta il comun' uopo.
Ma finor diſſi il meno, e che capirſi
Da mente umana può di tai ſollazzi,
Sebben come dall' ombra, un abbagliato
Và, d' occhi, argomentando, a lei ſimìle
Eſſer' il corpo, forſe, che la forma,
La ſpecie diſtinguendo, e non l' oggetto.
Ma d' altri più ſublimi, che provai
In quel ſoggiorno, muſicai diletti,
Nè vale umana lingua a darne ſaggio,
Nè mente umana può concetto farne.
Allor, che l' idea manca del ſoggetto,
Su cui ſi tratta, in chi narrar ſi dee,
Di coſa a' ſenſi ignota, è ſempre vana
Impreſa, eſporla, ſu la confidenza,
Che appien l' intenda chi ode, qual ſi fuſſe.

Per

Per quanto alla tortura i miei rifleſſi
Più fiate ſoggettaſſi, a mia gran pena,
Per formole cercar da ben ſpiegarla,
Tutto quel, ch'io penſai, mi ſembra inetto.
Sol dico, ch'ivi godeſi un concento,
Concento, ch'aſſorbiſce e mente, e ſenſi,
E ſpinge tutto l'uomo a contemplare
Del Fattor la ſaviezza, e la poſſanza.
Concento muſical, che vien dall'alto,
Formato non da voci, o da fabrili
Mecanici ſtromenti, ma dagli aſtri,
Dal firmamento, e da celeſti sfere,
Col lor perenne moto, e che ſol'ivi
S'ode, per eſſer Regno d'innocenza.
Degni non ſiamo da ſentirlo in terra;
Non che per la diſtanza non ci arrivi,
Ma perchè l'eſſer rei, ci rende ſordi.
Dopo tal paſto, in cui reſtai ſatollo;
Preſo con tanti, e tai diletti varj,
Il nettare mi porſer per bevanda,
Quale rinvenni, come a Dante 'l diſſi,
Migliore aſſai di quel, che già guſtai
Più volte, in ſua preſenza, su la Luna:
Tutto in quel loco, l'è perfetto in ſommo.
Ivi non naſce dagli aſpetti varj
In quei tali concorſi, rari agli aſtri
Come già diſſi, ch'ivi naſcer ſuole,
Nè ſi raccoglie a ſtille dalle frondi,
In cui s'uniſce, e ſi mendica a ſtento,
Ma da fonte natìo ſcorre a ruſcelli.
E bell'era a veder in quegli prati
Paſcolar liete, e gaje le fenici.
Son eſſe grandi più, che l'oca, e'l cigno.
Alto il collo, e la teſta, cui corona

Alcune penne forman più elevate,
Di purpureo color, quasi smaltato,
Che da sè splende, e più rimpetto al sole.
Ma solo il maschio nasce coronato;
La suora ha un bel monile intorno al collo
Dello stesso color, e rilevato;
La testa, e le grand' ale son turchine,
Il petto, il dorso, e coda a color d'oro;
Questa è lunga però quasi sei palmi,
Che la rende al vederla maestosa.
Alti li piedi, ma proporzionati,
E 'l color corrisponde alla corona,
Lucida tutta in sommo, al par di smalto.
Sì vivi sono gli occhi, e sì vibranti,
Che quando mi mirava fissamente,
Non reggeva il mio guardo a tal tenzone.
Era però dell'uomo amica, e amante,
E d'esser careggiata le piaceva.
L'erbe odorose, e i fiori son suo pasto,
La manna ancor, che dalle piante tragge.
De' balsami il liquor, la sua bevanda,
Quando voglia cangiar l'acqua del fonte.
Troppo amabil volatile: e sol ivi
Nel giardin del diletto si ritrova.
Ed oh qual fora allor il piacer mio,
Se m'avesser quei buoni Vecchi offerto
Un pajo d'esse, per portarle in terra!

RAP-

RAPPORTO IV.

VIcino al fonte, ov'eravamo aſſiſi,
Sorgeva in alto un arbore ramoſo
Aſſai fecondo, ed in ſua ſpecie ſolo.
Eran i frutti di color di roſe,
Più lunghi, che rotondi, ed odoroſi.
Era da larghe frondi quaſi chiuſo
D'eſſi ciaſcun, in guiſa, che ſembrava,
Eſſer di guardia poſte a cuſtodirlo.
Ricreavano il mio cor ſol coll'odore.
Steſi appena la man per toccarn'uno;
Ma, non toccar, gridommi Elìa tantoſto:
Timido mi ritraſſi allor, credendo
Fuſſe il pomo vietato, che ſeduſſe
La prima Donna, a grave noſtro danno.
Raſſettato il timor, mi feci ardito
Di pregar quell'amabil comun Padre,
A volerci narrar quanto avea udito
Da Adamo ſteſſo, circa i primi tempi
Dell'innocenza, e dopo il gran reato,
E quanto aveſſe ancor da lui ſaputo
Ne' lor diſcorſi, affin di trarne eſempli,
La condotta a drizzar della mia vita.
Tal mia preghiera egli accettò di grado,
Perchè di tutti i Vecchi è lo coſtume,
Goder ſempre in parlar di coſe antiche;
Onde ſedendo noi, da lui pendenti,
La lingua ſciolſe a darci aſſai diſtinte
Della vetuſta età, nuove recenti.
Queſto bel ſuolo, ch'or godiamo inſieme,
In Terra fu da prima collocato:
Quì fu poſto il prim'Uom, che fu creato,

Per

Per nome Adamo, a cui fu per compagna
La Donna aggiunta, quale fu formata
Da una ſua coſta, per divina mano.
Fu col dominio di queſt'ampio Regno
Loro conceſſo, fatto un ſol divieto
Di ben guardarſi di guſtar del frutto
Di certa pianta, che fu lor ſegnata,
Sotto pena di morte al traſgreſſore;
Anzi prevenne Adam, che il ſuo reato,
Paſſerebb'oltre a' diſcendenti ſuoi,
E chiuſa lor ſarebbe ogni ſperanza
Di miglior vita, dopo l'infelice,
Che menerebber ſempre, a Dio nemici.
Reſe grazie al Signor il noſtro Nonno
D'averlo poſto in sì felice ſtato,
E promiſe obbedir a quel divieto,
Che l'era impoſto, qual li parve lieve.
Stabilito così quel primo patto
Fra Dio, e l'Uom, li fè venire avanti
Tutte le belve, ſulle quai conceſſe
Ogn'alto dritto a lui. E dippiù volle,
Che a ciaſcheduna ſpecie ei daſſe il nome,
Siccome fece: ed alla ſua preſenza
Il Lion ſuperbo coll'Aquila altera,
L'impavido Elefante, col vorace
Orſo, proſtrati, li lambìro i piedi.
Così l'eſemplo de' lor principali
Gli altri ſeguendo, tutti s'inchinaro.
Dopo di omaggio tal, volle il gran Dio,
Che ſcorreſſe l'ampiezza del ſuo Regno,
Per oſſervar l'amenità perenne
Di quella Terra, in dote a lui conceſſa,
Acciò fedel li fuſſe; con promeſſa
D'altro più ricco Regno, che li fece,

Eter-

Eterno, insiem con lui, su l'alte sfere.
Tutto vide, osservò tutto, e appien pago,
Grazie quest'Uom novello a Dio ne rese.
Ma che? La sua moglie Eva, e sua sorella
Scostatasi da lui per un gran tratto
Di tempo, e loco, da femminil voglia
Fè trasportarsi, di veder quel frutto,
Che lor vietato fu, di qual colore
Si fusse; ed indagar pretese il fine,
Per cui tal pianta lor fusse interdetta.
Error fu questo, ma non criminale
In lei sinor, imperciocchè la Donna
Per quanto dotta sia, non è mai saggia,
E se talento tien, manca di senno.
Ivi arrivò. Fin quì fedel di core,
Senz'avvedersi, ch'era entrato il tarlo
Del vano pensar suo, quindi l'esporsi,
Nelle sue forze su la confidenza,
Ad un cimento di sì gran rilievo,
Qual vincer si dovea col sol fuggirlo,
Dava al dente di quel, sebben minuto
L'ampla, di penetrar, licenza in dentro.
In fatti così avvenne. Il Serpe astuto,
Nel bel del pomo vistala incantata,
Esser vano, le disse, ogni timore
Nel cibarsi di quel, ch'anzi sarìa
A se di gran vantaggio, e a suo marito.
Quest'esser gelosìa troppo evidente,
Ma ben ordita da chi lor vietato
L'avea, per non volerli suoi compagni
Nell'esser Dii, ma tal' essere solo.
Ma Padre, allora dissi, era ben noto
Ad Eva, donna ornata d'alto lume,
Esser del Drago tale la natura,

Ben-

Benchè pur ſenſi, e lingua aveſſe interi,
Di favella, e ragion d'eſſer negata?
Come in ſentirlo allor parlar sì franco,
E ſcaltro più di lei teſſer ſofiſmi,
Perchè non la commoſſe un giuſto orrore
A fuggir toſto, per timor d'inganno?
Figlio, riſpoſe, quanto opponi, è vero:
Cadde di Fede allor la noſtra Nonna,
Fidando a' ſenſi l'ambizioſa voglia
Di render sè, e ſuo marito, Dei.
Voglio, che ſappi ancor, che il Drago allora
Era invaſato dal maligno ſpirto,
Che la forma di quello avea cangiata,
Da qual' uomo apparir dal petto in ſuſo;
Tal feceſi trovar col pomo in mano,
Vantandoſi d'aver, mercè d'un altro,
Sua ſorte migliorata, anzi natura.
D'aver la mente d'alto ſcernimento
Ornata al par dell'uom, e lingua ſciolta
A ben ſpiegare i ſentimenti interni:
Tanto, che all'uomo non diſſimil'era,
Se non in quanto alla forma del corpo.
Sin'or vantaggi tali aver ritratto
Da un pomo ſol, ch'appena avea digeſto,
E foran ſempre mai maggiori gli altri,
Che dalla pianta ſua avrìa raccolti,
Sin' a farſi Signor dell'uomo ſteſſo.
Quindi il Maligno, per dar tempo ad Eva
D'ingeloſirſi, e far, che più voglioſa
Di pianta tale avere qualche frutto
Apriſſe il cor, a farne a lui l'inchieſta;
S'aſtenne dal parlar, finchè mangioſſi
Quel, che tenea già pronto, d'Eva a viſta,
Qual'inghiottito appena, cangiò forma

Di

Di Drago in uom, con quel poter, che ancora
Resta a maligni spirti d'investirsi
Di qual visibil forma lor più aggrada;
Anzi di luce pur cinger la fronte.
Più non vi volle. Eva crollò. Poi cadde;
Cercò con prieghi un pajo di quei pomi:
Egli cortese le ne offerse quanti
Più ne volesse? Ma soggiunse, tanti
Bastar per essa, e suo compagno, a corre
Tutto il vantaggio del cangiarsi in Dei.
Alla natura sua, ch'era più bassa
Le fu mestier, che ne mangiasse due,
Per far passaggio all'ottenuta umana,
Ma che da questa, alla Divina, un solo
Bastante fora a giungervi di salto.
Ed in presenza sua, ne colse un' altro,
Quale mangiato; pochi istanti appresso,
Di luce si vestì chiara, e lampante.
Da quest' Eva abbagliata, più non resse.
Ed egli allor cortese, a lei soggiunse:
Prenditi pomi due, che tanto basta,
M'è caro il vostro ben, non son geloso,
Ch'altri pur godan tai sublimi effetti,
Non son colui, che gode d'esser solo,
Non son colui, che ve ne fè divieto.
Stese Eva la sua mano, e 'l suo mangiossi,
Poi colse l'altro, per darlo ad Adamo,
Verso di cui si volse a lunghi passi,
Sì lieta, e gaja pe'l supposto mezzo
Da lei scoverto a gran vantaggio d'ambi,
Da pari divenire a chi creolli,
Che applausi meritar credette, e lodi.
Fu di saggio intelletto un pensar folle,
Cui resse il freno rea passion rubelle,
Che su'l mattin di fede il lume estinse.

RAPPORTO V.

GIuntali avanti, glielo pose in vista,
Quasi un trofeo, che le recasse onore.
Costui si attrista della sua mancanza
Contro al recente patto, e alla promessa
Da lor giurata a Dio, d' obbedienza.
Ella, che già creduto avea alle false
Parole del serpente, a sua rovina,
Pensò, che Adamo pur quelle credesse,
Onde tutte l' espose, per piegarlo
Al sentimento suo: ma questi scorse
La malizia di chi l' avea sedotta.
Riuscito ad Eva vano quest' assalto,
Cangiò maniera. E con lagrime pronte
Pregò, che non soffrisse, ch' ella sola,
Qual già ben del suo fallo s' era accorta,
Raminga, da lui lungi, andar dovesse.
Li prieghi replicò con pianto amaro,
Mescendo afflitta pur dolci querele,
Quasi poco l' amasse, o men, che poco,
Per esser del suo amor quel primo saggio.
Allor' Adamo, che troppo l' amava;
Adam, che di Satan avea scoverti
Li veri inganni, e li falsi sofismi,
Nè s' era smosso per l' alte promesse;
Al pianto femminil, nuovo, non resse.
Cesse alla Donna, e al pianger suo s' arrese.
Mangiò parte del frutto, e 'l mangiò mesto,
Sapendo d' inghiottir più, che rio tosco.
Sebben sia l' uom più saggio, che la donna,
In senno, e mente vaglia assai più d' essa:
Di corpo saldo più, pur di cor molle

Suoi

Suoi vantaggi non cura, ed a lei cede.
Oh di fralezza ſua perpetuo ſcorno!
Iſtoria tal' appreſi io tutta intera
Dalla bocca d' Adam, con cui conviſſi
Per trè ſecoli, e mezzo; e tanto amore
Per me, tra ſuoi nepoti il meno degno
Nudrìa nel cor, che il ſuo diletto io era:
Stringendomi più volte al ſen, dicea,
Con lagrime sfogando il ſuo dolore;
Morte ti diedi, figlio, pria che vita!
O momento fatal, che al mio Creatore
Divenni ingrato, a me dannoſo, e a miei!
Perchè non mi sbranaro, un punto prima
Le belve tante, che m' eran ſoggette,
Perchè non m' ingojò la terra ſteſſa,
Che m' avrian, per tal' atto, preſervato,
Per me pietoſi allor, da tanti mali,
Mali di colpa, inſiem mali di danno!
Ed io in vederlo ſtrugger per l' ambaſcia,
Alle lagrime ſue meſcea le mie.
E come preſſo ſe tenea per ſua
Non sò, ſe meſta, o lieta rimembranza,
Eſemplato aſſai ben quel Paradiſo
In grandi topografici papiri,
A me diletto ſuo fè confidenza
Di moſtrarli talor, e femmi iſtrutto
D' ogn' angolo di quello, e d' ogni ſito.
Dov' ei dormiva, quando a formar' Eva
Svelſe il Signor dal fianco ſuo la coſta:
Dove egli ſtava, quando fece il patto:
Quando da i bruti ricevè l' omaggio:
Qual fuſſe il luogo dentro del ſuo Regno,
Che il nome meritaſſe del Diletto;
Ove piantato l' arbor della vita;

Ove il fatal, della ſcienza detto.
E poi con pianto mi moſtrava il ſito,
Ove Eva lo trovò, quando a tentarlo
A ſcempio univerſal, col pomo venne.
Moſtrommi il ſito, dove ſi celaro
Dopo il peccato, per non eſſer viſti,
Perchè s' accorſer d' eſſer nudi, allora.
Ma quando poi tal noſtro vecchio Nonno
Ebbe da me notizia dell' avviſo
A me dal Ciel venuto, che ſarei
Traſportat' ivi, indi a tredici luſtri,
Onde ei bandito fu, pianſe per gioja,
Perchè il ſuo amor per me, facea parerli,
Ch' in perſona di me, foſſe egli ſteſſo
Dopo il ſuo eſilio, quaſi ribandito.
Era io giovane allor di trecent'anni.
Quando ebbi avviſo tal, e a lui lo porſi.
Allora più, che mai mi fè oſſervare
Sù di quei topografici diſegni
Ogni angolo, ogni pianta, ed ogni ſito,
Eſpreſſi da lui in quelli, aſſai diſtinti,
E mi dicea con pianto; or ivi, or quivi
Ricordati di me quando ſarai.
Allor' io lo pregai, ch' avrei voluto
Scolpiti in tante ſtatue tutti i fatti,
Ch' egli m' avea narrati, per diſporle
Ne' ſiti appunto, ov' erano avvenuti,
Per ivi ſempre aver lui meco inſieme.
Piaciutoli il penſier, ſenza eſitare,
Chiamò Jared mio Padre, e Matusàla,
Figliuol mio queſto, ambi ſcultori inſigni.
E lor' impoſe d' accingerſi all' opre.
Eſſo fece i diſegni, eſſo ebbe cura,
Ciò, ch' eſeguìan, di ſpeſſo rivedere,

E v'ap-

E v' applicò ſovente la ſua mano.
Altre voi ne vedeſte, altre vedrete,
E credetemi pur, che i viſi, e gli atti
Sono sì proprj ſuoi, sì naturali,
Che parmi di vederlo in quelle, al vivo.
Dopo tale diſcorſo lungo, e ſaggio
Licenza voller' ambi d'appartarſi,
Per dar' udienza alli celeſti Meſſi,
Al ſolito diſceſi a ricrearli,
E l'attendeano già preſſo al gran fonte
Del nettare; ond' I' con Dante reſtaſſi
Nel ſito dilettoſo, ove eravamo,
A piacer noſtro, o pure a paſſeggiare
Sin al ritorno lor, che ſarìa breve.
Ma non fidandom' io tener più chiuſo
Nel cor, ove era nato, e lo rodeva
Un mio penſier, di far queſta dimanda,
Allor l'eſpoſi, e ſi degnar quei Santi
Soſpender per momenti il lor ritiro.
Curioſo, diſſi lor; perchè il Croniſta
Mosè non diè ragguaglio di qual' arti
S' avvalſe il Serpe ad ingannar la Donna,
Ma ſol' accenna nell' Iſtoria Sacra,
L' aver promeſſo, che diverrian Dei?
Riſpoſe Elìa a queſto mio queſito,
Queſto punto maggior baſtava eſporre
A chi conciſamente la caduta
Scriver dovea de' noſtri primi Padri.
Tutto quel reſto delli tanti inganni
Soverchio fora; giacchè deon ſupporſi
In chi l'è Fabbro d'ogni iniqua frode
Averli uſati in quel ſuo ſommo impegno
Di ſoggettarſi l'uomo, e torlo a Dio,
Con una pugna ſola, in cui ſapea

Di

Di qual ſenno, e virtù l'emula fuſſe.
Pari all'impegno ſuo era il potere
In lui, di cangiar forme, ed uſar frodi,
E l'odio, che a Dio porta, era ancor pari
A quell'invidia, che ver l'uom nudrìa.
Chi crederìa, che non metteſſe in opra
Inganni, e nuove forme, arti, e bugìe?
La Donna ambizioſa reſtò vinta,
Credendo al Drago di cangiar natura,
Tanto baſtò narrare al gran Croniſta;
Come a chi ſcrive delli morti in guerra,
Baſta dir, che l'occiſi furon, tanti,
Senza che ſpieghi, ſe di lancia, o ſpada;
Se colti fur di taglio, ovver di punta.
Apprendi tu da queſt' iſtoria, quanto
Mancò di fede quella prima Donna,
A cui dovea nel cor' eſſere impreſſo
Il divieto divino, e la minaccia,
Se arditi fuſſer di mangiar quel frutto.
Ma quando non ſi tenne ferma in fede,
In veder nuove forme, ed apparenze,
A ſenſi diè licenza d'arbitrare,
Di che far conveniſſe ſu'l gran punto,
Vinſero i ſenſi, e 'l Drago quella pugna,
Senza ch'a lei ſpiaceſſe d'eſſer vinta.
Son' Oracol di Dio li ſuoi Vangeli,
E tuttociò, che la Fè Santa inſegna,
Ogn' altro, che a te parli contro d'eſſi,
O ch'ad oprar diverſo ti conſigli,
Sebben Angel di luce t'appariſca,
Coſtante in fede reſta. E sì non erri.
Grazie lor reſi, e lor baciai le mani,
Ed ambi allora in fretta ſi partiro.

RAP-

RAPPORTO VI.

SCostatisi da noi li Vecchi santi,
Dante il Maestro mio mi tenne a scola,
Or seduti in quel poggio, or camminando.
Giovevoli mi fur per tutti i versi
Quelle lezioni saggie, che mi diede,
E queste si aggiraron in riflessi,
Quai far mi volle sopra del discorso
D'Enok, inteso già da noi, poc'anzi.
„Udisti, disse, qual rovina venne
„ Dalla curiosa femminile voglia
„ Su de i due primi, e sulla loro stirpe,
„ Che mirar volle troppo attentamente
„ Il color vago del vietato frutto?
„Ah quanto insano è quell'uomo, ch'ardisce
„ Fissarsi attento su di vaghi volti,
„ A svegliar gli appetiti, più potenti,
„ Di quel, che un pomo, od altro frutto possa,
„ Per esser quelli della stessa massa
„ Formati colla sua; quindi l'ardore
„ Ver'essi a fisso guardo, più s'incende,
„ E'l simile s'invoglia del simile.
„Fu vana ad Eva la fidanza, ch'ebbe
„ Di non cader, su le sue forze, benche
„ Fussero in petto suo li moti interni
„ Del frale uman, tutti composti a segno,
„ Formata essendo con dettami retti.
„ E l'uom, che pria d'uscir del sen materno,
„ E' reo, che seco tragge lo scompiglio
„ D'affetti alla ragione, e a Dio rubbelli,
„ Di se si fida, e vuole esporsi a' rischi?
„ E rischia insiem l'eternità, la legge?

„ Ada-

„Adamo cadde di virtudi ornato,
„ E di giuſtizia original fornito,
„ Tuttoch' ei non s' eſpoſe, ma ſoltanto,
„ Perchè tentato, non fuggì il periglio,
„ Scoprì di Satan l' arte, e ſtette ſaldo,
„ Con Eva ſi fermò: ceſſe alla donna.
„Non è già l' uom, come del ſole il raggio
„ Paſſa per fratte, e ſpine, e non ſi pugne,
„ Per mari fortunoſi, e non ſi affonda,
„ Per loto, e luoghi ſozzi, e non ſi macchia.
„ Nelli conflitti tra ragione, e ſenſi
„ Solo trionfa chi fugge i perigli.
Frattanto ci trovammo giunti al loco,
Ove ad Adam dall' alto il ſonno ſceſe,
Affin d' Eva formar d' una ſua coſta.
Ivi agiare mi volli a ripoſare,
Non già, che aveſſi ſonno, perchè o'l cibo
Di nettare, o di manna il ſonno sbanda,
O che l' etere puro tal tributo
Dalla noſtra natura non eſigga,
Se non di rado; e affin, ſiccome penſo,
Di farci ſovvenir d' eſſer mortali.
Ma di poter, per voglia io dire in terra,
D' eſſermi agiato dove il primo ſonno
Preſe il prim' uomo, ed anche a fianco ſuo,
Mi ſteſi su d' un letto, che li fiori
Alti, potean formarmi, ed abbondanti,
Del comun Padre al ſimolacro appreſſo.
Il ſonno poi ſen venne, e ſoporoſo,
A me non natural, e me l' infuſe,
Cred' io, lo ſteſſo Adam, ſimile a quello,
Ch' egli ebbe, con reſtar privo di ſenſi,
A non dolerſi per la coſta tratta.
Ma inſieme, in tempo tal' il ſuo intelletto

Ad

Ad alte intelligenze ſollevato
Fu dal Divin Signor. Così il mio ſonno
Fu al corpo grave ſol: ma per lo ſpirto
Leggero in ſommo, e fu miſterioſo.
Della mia vita, qual ſarebbe lunga
Mi ſi ſvelaron tutte le avventure,
Che tutte or veggole avverate appunto
Degli anni col girar; coll'eſperienza,
E potrei dire, che la ſimiglianza
D'Adam col ſonno, quaſi giſſe al pari,
Se ben diverſo in ſenſo. Ma non lice
A me finor, di farne noti i fatti.
Dal ſonno mi ſvegliai dopo ore due,
Quand'Enok, ed Elìa giunſero in punto;
Onde allor non potei, da ſolo a ſolo
Communicar' a Dante il ſonno avuto,
Mi riſerbai, per altro tempo, a farlo:
Ma li Santi, che già l'avean ſaputo
Dagli Angeli, co' quali avean parlato,
Riſermi in faccia, e ſen moſtraro inteſi;
Pertanto non ne feci più miſtero,
Ma lo ſvelai a tutti quei trè Maſtri.
La ſerie quelli udian de' miei futuri
Anzi triſti, che lieti avvenimenti,
Con occhio lieto, e con giocondo viſo:
Coſa, che, dico il ver, mi dava pena.
E quando poi il racconto venne al fine,
Contro ogni creder mio, ſi rallegraro.
Non volli per modeſtia contraddire,
Ma nell'interno mio doglioſo ſtava,
E credo m'accuſaſſe il proprio viſo.
Eſſi vedendo, che io reſtava afflitto,
Elìa per tutti preſe la parola,
E col ſuo antico zelo mi ripreſe.

„Tu penſi ancor da uom, d'uomo mortale,
„ Eſperto poco nelle vie divine:
„ Di Dio la mano affligge allor, ch'egli ama.
„ Più verace l'amor tu manifeſti,
„ Quando il voler'uniſci al voler ſuo
„ In ciò, che al ſenſo ſpiace, e lo ringrazj
„ Per quanto ti percuota, o che ti ſcotti,
„ Che quando nell'oprar' anche oltrepaſſi
„ Di natura ogni sforzo, in ſuo ſervigio.
„ Negli atti uniſci quì la propria voglia,
„ Lì godi di ſoffrir, e ami chi ſtrazia.
„ Queſti cimenti tu dunque abborriſci?
„ Tali prove d'amor dar non vorreſti?
„ Quel core è degno ſol di laude eterna,
„ Che raſſegnato, sà ne' caſi avverſi
„ Alloggio a queſti dar, ſenza bandire
„ L'amore a quella mano, che lo sferza.
„ Se ſei diverſo da tali principj,
„ Sappi, che d'amar Dio tu l'arte ignori.
„ Deh nò. In queſti amor tuo forte ſplenda.
Reſtai convinto da parlar sì ſaggio,
E di vie tali mi conobbi ignaro.
Promiſi d'eſeguir tali conſigli;
E grazie reſi a Dio de'ſuoi decreti.
Onde ad Elìa così riſpoſi appunto.
Son pronto a ſoſtener quanto di pondo
Vorrà ſovra di me la man paterna
Impor, dell'amor mio per pruova fare.
Son pronto a far del corpo aſpro governo,
Nulla di lui mi cale, qual marcire
Tra poco debbe; e perciò nulla curo
Quanto di vano onor, quanto di guſto
Ritrar poſſa da' ſenſi, o ricchi ſcrigni.
Doti infelici! a luſingar ſol'atte,

Nel

Nel tempo iſteſſo, che tendono lacci
D'inganni contro l'alme di quei folli,
Che di lor voglia s'immergon ne' ſogni;
Sogni ſon veri, e tali, all'aprir gli occhi.
Lo ſpirto ſciolto li ravviſa in morte;
Nè puoſſi più riandar la via già ſcorſa;
Onde il pentirſi allor, è tutto vano.
Indi inſiem tutti a lento paſſo gimmo
Verſo la pianta di fatal ſcienza,
Dove Eva col Serpente ecco ritrovo;
Quella coll'occhio fiſſa a riguardare
Il bel del pomo, qual vieppiù l'invoglia,
Quanto più attenta guata. E 'l Serpe intanto
Annodato col corpo, e colla coda,
L'arbore ſtrigne, quaſi fuſſe ſuo.
Apre la bocca a rampognar la donna
Di ſua ſemplicità, nel creder vero,
Dover loro quel frutto recar morte,
E per aſſicurarla, a fede ſua,
Eſſer, le giura, queſta un'arte fina
Di chi altri a se, non vuol ſoffrire eguali,
Con tal minaccia, a lor farne divieto.
Da tali aſtuti ſenſi ella ſedotta,
Il frutto coglie; e lieta ne fa paſto.
Io nel vederla, che ſtendea la mano,
Non riflettendo, ch'eran ſtatue mute,
Forte gridai, per naturale iſtinto,
Che fai mia Nonna? Non ti far ſedurre.
Qual più penſar ſi può nera menzogna,
E goffa inſiem, e ingiurioſa al ſenno
Di te, che foſti ornata d'alto lume,
Voler, che Dei produrre poſſa un frutto?
Il Serpe è menſogniero, iniquo, e furbo,
Quale invaſato da ſpirto maligno,

Solo pretende di trarti a rovina.
Molte erano le ſtatue, per ſpiegare
Affetti tali, e tanti atti diverſi.
Un'ora, e mezza mi trattenni in quella
Troppo viva eſpreſſion dell'ottenuta
Dal Demone su l'uom prima vittoria;
Quale per ſoggettarſi interamente
In ambi i ſeſſi, cominciò da quello,
Ch'era men forte, per ſervirſi poi
Del femminile, come ſuo ſtromento
Di sè più adatto ad eſpugnare il forte.
Ben'egli sà, che l'uom nell'intelletto
Più lo ſomiglia, e al proprio ſuo s'accoſta,
Più pien di luce, che la ſua compagna;
Ma per queſta, l'amor lo rende loſco;
Qual del cieco voler'eſſendo guida,
Seco a cader lo tragge: ed ambi uniti
Sforzano la ragione a far ruina.
Tal debolezza conoſcendo il Serpe
Dall'uom per la ſua donna, queſta aſſale
U'men prevale, nella prima parte,
Con detti aſtuti, per di lei valerſi
A vincer l'uomo in quella, ov'è men ſaldo.
Non arriſchiò la pugna, con proporre
Al ſaggio Adamo le luſinghe falſe,
Ma con diſegno, tenta la men ſaggia,
Ch'è tutta al caſo, a crollo dare all'uomo,
E sì d'ambi trionfò compitamente.

RAPPORTO VII.

INdi rivolti i paſſi, e lunga via
Scorrendo meſto, tra me rivolgea
Quelli fantaſmi, che m'erano impreſſi;
Nè quel, ch'altri diceſſer, i' ſentìa.
Giugnemmo dove più funeſta ſcena
Statue ben molte rappreſentan, viva.
In una ſcorſi rattriſtato Adamo,
In quel pomo veder, che l'era offerto.
Ed oh diſpetto in qual parea ſommerſo?
Chino attraverſo il capo sù del petto:
Era pallido il volto, ed una mano
Parte ne ricoprìa, cogli occhi, e fronte:
Un braccio ſteſo in Ciel, con palma aperta.
In altra ribbuttare li ſofismi
Del Serpe, a lui riferti, come iniqui.
Convincer'eſſo, in altra, la compagna,
In creder troppo lieve a tai promeſſe.
Poi queſta nella ſua tutta confuſa,
A ſdegno, ed a pietà moſſe il mio core.
Ma quando, in altra poi, converſa in pianto
La vidi, ivi dappreſſo, non ſaprei,
Se fuſſi ſtato Adam, che avrei fatt'io!
Sò che dirle dovea, vanne in buon'ora,
Nè caduta cercar, che teco io cada.
O più corteſemente: Donna erraſti,
Ricorri a Dio, che può riſtabilirti;
Ma ſe detto l'avrei, non ſon ſicuro.
Quelle ſtatue eſpreſſive l'eran tanto
Degli atti, e degli affetti di quei due,
E vivi sì li loro atteggiamenti
Negli occhi, nelli volti, e nelle mani,

Non

Non che col ver temprati li colori
De' visi lor, che alla sorpresa prima
E quel discorso ancor tirate avanti,
Che origin fu di tanto scempio d'alme?
Dissi con sdegno, e vennemi dal core,
Che di vederli vivi allor credei (*);
Di che si riser li miei trè compagni,
Ma non perciò m'accorsi del mio abbaglio.
E affè, che parlan, replicai con ira,
E ciò, che dican, ben scorgo Io dagli atti
D'ambi essi due. E sì, che parlan certo,
E dureran sin tanto, che l'effetto,
Parto malnato di sì rea cagione,
L'umana stirpe al primier nulla meni.
Ma delle voci il suon non fan sentirmi,
Per non aver censor, mè lor nipote!
E in tal credenza stetti così fermo,
Sintanto, che toccai le fredde pietre,
Senza di che, cert'io, n'avrei giurato.
Dal fatto ricavai un documento,

A tem-

(*) Domandato l'Autore, del come potesse errare pur questa seconda volta in giudicar, che parlassero Eva, ed Adamo, quando già si era riconosciuto del primo abbaglio preso in occasion di Eva sotto la pianta, ove si avvide, ch'ella era un simulacro di quella, una statua, e non già personaggio vivente? Rispose così. A questa vostra maraviglia è simile quella, che spesso ci facciamo, o far ci dovremmo, quando uno si pente di un peccato commesso, riconoscendo il suo errore &c. ma poi volontario si espone di nuovo alla stessa occasione, onde a peccare ritorna. Il tornare a mirare quel volto, il nuovamente trattare con quell'oggetto, risveglia la stessa rea passione, abbaglia la fantasia, fa travedere la ragione. Così nel caso. Eran sì vive, e sì esprimenti quelle statue a rappresentare quelle azioni, che non parean già finti, ma veri viventi. Si risvegliò in me la primiera passion di dolore veemente, e giusta, a cagion del male, che ci causavano: la fantasia, e l'intelletto così pur giudicando, spinsero la volontà a quei risentimenti.

A tempo ſuggeritomi da Dante,
Qual m'ha giovato aſſai, ſin da quell'ora,
Di non intrinſecarmi con tal ſeſſo.
In altra, Adamo ſi vedea piangente,
Al pianto d'Eva inſiem meſcendo il ſuo,
Ma gli atti del ſuo volto a maraviglia
Moſtravan fuori, qual fuſſe l'interno.
Irreſoluto ancor, perchè l'orrore,
Che alla colpa nudrìa, lo tenea ſaldo.
Il fallo della moglie l'accorava.
Le lagrime di lei ſceſe al ſuo core,
Lo facean molle, come al foco, cera.
Con una mano il petto, per dolore
Parea sbranaſſe, e l'altra su la fronte
Doglioſa in ſommo, altrove volta. Il viſo
Con labbra, e faccia torti, occhi impetriti.
Il peſo del dolor lo tenea oppreſſo.
Ver Eva la pietà, l'era un pugnale
Fitto nel cor; nè contraddirle oſava.
Tal'era Adamo allor, che vacillava
Tra l'orror della colpa, e tra l'amore
Verſo la donna ſua; che non l'avrei
Conoſciuto per quel, che pria non guari,
Formoſo vidi nella ſua innocenza;
In doglia immerſo allora; il bel ſparito.
Nell'altra ancor, ove accettato il pomo
Mangionne mezzo, non era men triſto,
Che ſe in peccar v'è il guſto paſſaggero,
Ed intima è la pena del rimorſo;
Adamo ancor di quello reſtò privo;
Sapendo d'inghiottir più, che rio toſco.
Fu quel boccon per lui ſol fele, e doglia.
L'altro mezzo gittò per pur diſpetto
D'aver l'alma infettata, inſiem col ſangue.

Man-

Mangiò 'l rifiuto il can, che l' era presso;
Primo perciò fra tutti gli animali,
Che ricevesse cibo dal prim' uomo,
E questa è la ragion, ch' è 'l più fedele.
Alla doglia s' aggiunse, ed al rimorso,
Che con amaro dente il cor rodeva,
La confusione, nel vedersi nudi,
Di che non s' eran pria d' allora accorti,
Perchè la pelle lor, era la veste,
Che convenìa allo stato d' innocenza.
L' un pertanto arrossandosi dell' altro,
A celarsi nel folto ambi fuggiro
Degli alberi più spessi, e più frondosi,
E separati fur da lor vergogna.
E perchè il fico avea più grandi foglie,
D' esse si feron' un quasi mantìle,
Per coprir quelle parti, quali in pena,
Divenner, del peccato, men che oneste.
C' incamminammo noi verso tal loco,
E in quelle statue al vivo vidi espresso
Di entrambi il gran rossor, e di coprirsi
La fretta, che si davano, e l' affanno.
Fuori del folto stava il simolacro
Del divino Signor, quando discese
A dar sentenze contro i delinquenti.
Ivi dappresso stavan' anche gli altri
Delli felloni, e del maligno serpe.
Da quei confusi, e colla testa curva
Ben s'esprimea, che si conoscean rei:
Il serpe solo con il capo altero,
Occhi focosi, e lingua sibilante,
Stava fastoso pe' riusciti inganni.
Il volto del Signor era Divino,
Soave, non crucciosio, grave, e giusto,

Dall'

Dall' odio non commosso, anzi paterno,
D' amar' ei l' opra sua, ben dava segno.
Imporre a' Rei la multa assai minore
Del fallo lor, e più al riparo ha mira.
Dal Paradiso, del reato in pena,
Li scaccia, e li condanna a dura vita:
L' esorta al pentimento, e lor promette
D' aggraziarli a suo costo in miglior forma.
Piansi di core allor, ma per diverse
Cause, ed affetti varj, tutti mesti:
Piansi per la rovina, che ne venne
Su dell' umana stirpe, finchè dura,
Essendo noi compresi in quel delitto,
E siamo a parte nella stessa pena.
Piansi per compassion de' primi Padri,
Vedendoli sì mesti, e sì confusi:
E per il fasto del maligno Drago,
Che altero colla cresta, ed occhi torvi
Co' rei sibili suoi cantava il trionfo.
E vieppiù per amor, verso quel Dio,
Ch' era l' offeso, e potea vendicarsi,
Qual dolce si mostrava, e sì cortese,
Che alla giustizia dar dovendo luogo,
Mostrava d' eseguirla contro voglia:
Offrìa perdono a' rei, a' dolci patti
Di penitenza in lor: voler l' emenda,
L' eterna morte nò, ma anzi lor vita.
Dopo, che mi lasciarono sfogare
Il duol, che m' opprimeva, a voglia mia,
Quando s' avvider, che già n' era sazio:
Benchè non tersi ancor dal pianto gli occhi,
Divertirmi pensaron col passeggio
Per poggi tutti ameni, ed odorosi,
E tra' diletti puri, ed innocenti.

RAPPORTO VIII.

ERa sì funestata la mia mente
Dalle rappresentanze allora viste,
Che passeggiando per que' viali ameni,
Da pensieri ingombrato, io non badava
Nè a quel, che discorressero i compagni,
Nè a quel, ch'è d'ammirarsi in tai giardini.
Al core afflitto, e alla turbata mente,
A riprodur la calma, non son'atti
Gli esterni sensi, e quanto è in loro possa.
Bisogna, che ella sorga dall' interno
Ricomposto a dover: ivi la gioja
Ritrovar puossi, ove smarrissi, e sparve (*).
S'avvidder' essi, che il silenzio mio
Era l'effetto del turbato interno;
E per distrarmi da' pensieri mesti,
Placidamente Enok così mi disse.
„E' ver talvolta, che qualche piacere
„ Nel pianger si ritrova: ma è follìa
„ Lo struggersi, e tacer, senza alcun merto.
Dopo risposto a lui da ravveduto,
Giacchè la doglia a nulla mi giovava,
E ch'era tempo di goder con essi,
A lor m'aggiunsi, e passeggiammo uniti.
A goder cominciai di ciò, che pria
Senza punto badarci, m'accadeva.
Volavan gli uccelletti dalli rami,
E sulle nostre spalle, e sulle teste
Poggiandosi, garrìan amicamente.

Sal-

(*) *Glos.* Sopra quelle parole del *Sal.* 4. *Dedisti lætitiam in corde meo &c. Non foris in vanis, sed intus quærenda est lætitia.*

Saltavan ſnelli, per darci ſollazzo
A noi d'avanti gli daini, e gli cervi.
In terra la ſtagion era di verno
Allor, che aſſunto fui, e poi la ſteſſa
Era innoltrata più, quando diſceſi.
Già avean' al Campagnuol reſo il tributo
De' frutti, il ſuol, le piante, ed altra cura
Dalla ſua man, lor ſi dovea più dura.
Borea aduggiava i campi, i fiori, e l'erbe;
Ed eran bianchi i monti per le nevi.
Ma tutto ivi era più, che ricco autunno,
Carche le piante di maturi pomi.
Ed era primavera per il verde,
Che il ſuol veſtiva ricamato a' fiori.
La ragion' è, che non, ſiccome in terra
Le ſtagion' ivi ſono unqua diverſe;
Ma v'è ſempre una placida, ed amena.
Il ſole amico, non è mai moleſto
Agli abitanti; ed è al terren d'ajuto.
Manca a' venti il poter, ed alle nubi
Salir in alto a turbarv' il ſereno.
La ſtagion, ch'ivi regna, è ſempre adatta
A dar ſoſtanza al ſuolo: e fecondata
Dal radicale umor, quale in difetto
Delle piove, ivi ignote, ben ſi preſta
Da' ruſcelli, che ſcorron d'ogni lato,
Par, che per oſtentar d'eſſer feconda,
Nelli prodotti ſuoi, ſcherzi, e traſtulli.
Veder' in ogni pianta quanti rami
Son, ſpecie tante di frutti diverſe;
Veder da un ſolo ſtelo sbucciar fuori,
In ſpecie, ed in odor fiori diſtinti,
Che altro è, ſe non dell'abbondanza, ſcherzi
Del ſuol felice, e dell'ameno autunno?

Rifletteva allor' io: ſiccome in terra
Suol nutrirſi il meſchin di pane, e d'erbe,
Sudato cibo d'angoſcioſi ſtenti,
E mira da lontan, che al ricco, in menſa,
Ricco, cui molte mani offron tributi,
Stando agiato a ſeder, ſi para avanti,
Apparecchiato col più lauto guſto
Ciò, che la terra, e 'l mar offron di meglio.
Il ſuol terreno è a quel meſchin ſimile,
Cui il ſen, ſe non ſi ſquarcia, altro, che ſpine
Produr non vale; e ſe ſquarciato a ſtento
L'è di ſudori, e di ſofferte brine,
A quella man ſol rende tante ſpighe,
Che appena baſtin per ſcarſo alimento
Al laſſo mietitor, e ſua famiglia.
Simile al ricco è il ſuol del Paradiſo,
Cui l'eter, la natura, il ſole, e gli aſtri
Recan tributi di feconde vene,
Affin di mantenerlo ſempre lieto,
Vago, ubertoſo, ſenza ſtenti, o pene:
Onde è, che da ogni ſtelo, o pianta, o zolla
Tanti vedi da lor, naſcer diverſi
Effetti, o parti, che vogliamo dirgli,
Che conoſcer non ſai, quali ſien quelli
Tributi di natura, e quai di ſtelle.
Al fin di tal paſſeggio così ameno,
Senza ſalir, ſedemmo in un rialto,
A cagion, che dall'indi parte oppoſta,
Incontro, divallava dolcemente
Vaſta pianura, che ci ſtava a viſta,
Di fruttifere piante ornata in parte
Rotonde, e nane, cariche di frutti,
E in parte d'odoroſi fiori, ed erbe,
Valevoli a curar qualunque male.

Era

Era tutta irrigata da rùſcelli,
De' quali l'acque dolci, e criſtalline
Col ſol contatto di quell'erbe, e fiori,
Contraggono, non pur l'odor di quelli,
Ma di guarire i morbi la virtude.
Mi valſi di tal ſorte per diſciorre
Un tumor, ch'io tenea nel braccio manco,
Che a volta a volta con dolore acerbo
Pungendo, mi rendea triſti li giorni.
Appena lo bagnai con le chiar'acque,
Che il moleſto tumor dal braccio ſparve.
Avrei voluto allora aver'un vaſo
Atto al biſogno, per poterlo empire,
Ed al ritorno mio portarlo in terra;
Ma ſorte fu per me, che mi trovaſſi,
Sebben picciolo all'uopo, un' odorino,
Con dentro il ſuo liquor, quale verſato,
E lavato a dover, d'acqua colmai,
Quale portata in terra, ha fatto cure
Stupende in ver: e ben ponno atteſtarle
Quanti per'eſſa furono i guariti,
Quai ſon viventi, e pronti a confeſſarlo,
Per conteſtar gli miei ſinceri detti,
Anche in giudizio, ſe mai d'uopo fuſſe,
Giacchè l'han fatto di lor propria voglia,
Paleſando il ſecreto a quanti infermi
Han viſto, o conoſciuto; a mio tormento;
A mio tormento, dico, per più meſi,
Che non vi era ora, in cui ſtuol di languenti
L'uſcio non men picchiando, che l'udito,
Quella a me daſſer franca, del ripoſo.
Fummi meſtier di tutti conſolare;
Ed oltre a quanti a me venìan d'altronde,
Altri impotenti, in caſe lor chiamato

Per

Per carità, che a quel tesor diè fondo.
Ma contento ne sono, perchè tutti
Goderono, in vedersi in uno istante
Sciolti da morbi, e rinnovato il sangue,
Meglio che pria rimessi, e in miglior forza,
Senz'apparir vestigio d'alcun male;
Chi da podagra, e chi dalla rea pietra,
Chi dallo scirro, e chi dalle maligne
Febbri, e punture, e chi da sottil tabe;
Quai da cancrena, e quai da frenesìa,
Con una scarsa goccia per ciascuno,
Pur mista in un bicchier d'acqua di rose.
Quel poco, ch'è rimasto, lo riserbo
Per me geloso, e qualche caro amico.
Trovammo a vista, in sì lieta campagna
Le specie tutte di quanti animali,
Sebben pochi individui di ciascuna,
Che gli altri eran per ogni dove sparsi,
Fur prodotte da Dio dal limo, ed acque.

RAPPORTO IX.

BEll'era il veder tutte ſtare in pace,
Come compagne, e paſcolare inſieme;
Qual d'erbe ſol cibarſi, e qual di pomi,
Giuſta, che d'eſſe la natura eſigge.
Il lupo accanto al cervo, ed all'agnello,
La lepre colla volpe, e col maſtino,
Orſi, e pantere, e lioni, tigri, e pardi
Stare in pace tra lor, e col vitello.
Li peſci in veder noi givan guizzando,
Lieti per l'acque in tutti quei ruſcelli,
Senza temer mia man, ver'eſſi ſteſa,
Anzi in mano venìan ſaltando ſnelli.
E li canori uccelli, tra li quali
V'eran le ſpecie, sì degli uſcignuoli,
Che a noi in terra nelli tempi eſtivi
Da luoghi folti, nelle ſere calde
Recan diletto con il lor garrire:
E sì di quelli, che han la lor natìa
Perduta libertà; quindi è, che chiuſi,
La gabbia è la lor culla, e la lor tomba,
Preſſo di noi chiamati canarini.
Tutti in vederci feron lieta feſta
Per varie piante, e sù di varj rami,
Spartiti in cori di cantori ſcelti,
Sciolſero a melodìa lor grata voce,
Con arie ſempre nuove, e ſtil diverſo;
E ne' ripieni ancor, d'eſſi taluni
Modulavan la voce a contrappunto,
Che l'udito rapiva a maraviglia.
E per un'ora ci tenner contenti,
Qual parvemi sì brieve, che mi ſpiacque,

Quan-

Quando cessaron, affin d'ire al pasco.
Ma tal diletto ci cangiaron tosto
In altro, a parer mio, molto più raro.
Tutti si sparser, quasi di consenso
Per la campagna, affin di ristorarsi
Col cibo d'erbe, e semi, e ber dell'acqua.
E non fu guari, che ver noi volati,
Qual su le spalle, e qual' in seno, e mani,
Nel becco con portar, chi un fior, chi erbette,
Chi'l suo diverso granellin d'aromi,
E ci offerivan lieti un tal regalo;
Qual se non mangiavam, n'eran dolenti.
Di tai tesori lor ci facean ricchi,
Che in loro fantasia, son li più degni.
Ed o, che sien dell'uomo innamorati,
O gustasser da noi aver' un segno
D'aver gradita la lor cortesia,
Festa facean nell'essere baciati.
Quando quelli uccellin facean que' doni
Voltosi Enok a me, ch'era al suo fianco,
Parte mi fè di questo pensamento
Sù ciò, che l'empio sogna assai sovente.
„Così pensa talor, tra sè, lo stolto
„ Quando pur badi alle mercedi eterne,
„ Che Dio dispensa in Ciel' a tutti i Giusti,
„ Ch'essi si pascan pure di vivande,
„ E lor diletto sia, sol quel de' sensi;
„ Non riflettendo all'intelletto, e all'alma,
„ Da lui sepolti nell'oblìo, nel fango,
„ Esser diretti a più sublimi gusti.
O nostra terra, dissi allor, che vale
Ogni diletto tuo confronto a questi
Sereni, senza tema, ed innocenti!
In te l'uomo è fuggito dagli uccelli,

L'o-

L' odian' a morte li lioni, e gli orſi,
Ed è l' orror di tutte l' altre belve.
Ma che dico io! Dopo il peccato l' uomo
Ove la ſpecie propria ciaſcun' ama
Di quelle, che chiamiam, ſenza ragione,
L' uomo ſteſſo è 'l maggior nemico all' uomo.
T' odia ſe ſei felice; e ſe infelice,
Ti vilipende, e tal' ei ti vorrìa,
Affin di ſovraſtar a' tuoi capelli.
Stima perdite ſue le tue fortune,
E ſe può, l' attraverſa: e ſe non vaglia
Tanto ottener, goderne teco moſtra
Nel tempo ſteſſo, ch' invidia lo rode;
Preſente ti blandiſce, e aſſente ſquarcia
Più, che logora veſte, la tua fama.
Uſa altri modi ancor più fraudolenti,
Per meglio aſſicurar la rea ſua brama:
Si moſtra amico tuo con chi ragiona,
Finge di compatirti, e allor ti ſpoglia,
Con coprirti d' infamia, dell' onore.
Nemico traditor, da cui guardarſi
Poſto che l' uom coll' uom conviver debbe,
Difficile è più ancor, che dalle belve:
Da queſte non temer, ſe non le offendi,
E ſe veggon, che l' ami, ti ſon grate.
Non è di tempra tal l' uom; ti è nemico
Ancorchè non offeſo: e a' beneficj
Quanto maggiori ſon, tanto più ingrato;
Nel ſuo benefattor, con odio mira
De' beneficj il peſo, che l' aggrava.
E queſta è la mercede più frequente,
Quella mano ſprezzar, che ben li fece;
E tra di lor vedreſti anche i Neroni,
Per ferità non diſuguali al primo,

Se s'accordasse lor potenza pari.
Altri vi son però, di cuor diversi,
Che son fedeli colli loro amici,
De' quali stima fan pari a se stessi,
E sono così grati a' beneficj,
Quali riguardan quasi fila d'oro,
Valevoli a legar' insieme i cori,
Non catena di ferro a farli schiavi,
Che lor par poca la pariglia uguale,
Poco il ricompensar con ugual peso,
Non valevole appien' a dar compenso
All'amor di colui, che li prevenne,
Onde aumentan l'amor, che tutto paga.
Ma son costor di numero sì scarso,
Che (della specie umana, con rossore)
Tanti son forse, o poco meno rari,
Di quante vuolsi esser fenici in terra!
Dopo il diletto in quell'ameno poggio
Goduto per cinque ore, e a me momenti
Parsi, per esser frutto d'innocenza;
Onde il piacer sincero entra nel core,
Lo sazia, e lo penetra dolcemente,
E l'alma innalza a que' diletti puri,
Che guidan l'amor nostro al Creatore.
Non come quei, che impaniano a' mortali
L'intelletto, e'l voler: tosco de' cori,
Che sotto il sapor dolce, ed apparente
L'amaro fiele spargon di rimorsi,
Di timor, di sospetti, e gelosie,
Il corpo inferman, e dan morte all'alma.
Dopo il diletto, dico, ivi goduto,
Convenne indi partir, perchè tra poco
Il termine scorrea della dimora,
A me permessa in quel felice loco.

E pria

E pria di congedarmi, i Vecchi amici
Volean del loro amor darmi un bel pegno,
Come appresso mi dier, e i' no'l pensava;
Me l'ottenner da Dio co' loro prieghi,
Tutto per lor bontà, senza mio merto.
Pegno, non sol di amor, ma singolare,
Ch' a niun giammai dal sommo Dio concesso
Fosse, non creder già, Fè Santa il vieta:
Credi bensì per fede umana, ch' io
Non di fole inventor, nè di miei vanti,
Ma ben geloso di narrare i fatti,
Come imposto mi fu, quai son, sinceri,
Degnato di onor tal, fin' or son solo;
La cui virtù, senza vederlo, or godo.
Godo, ma con timor! Che il dono stesso
Mi chiama debitor a peso uguale
Nella bilancia, ove il suo pondo è grave,
Ed ahimè, Diva mia, se non mi porgi,
Del pari a corrisponder, la tua mano.

RAPPORTO X.

FEmmo tutti ritorno a quel giardino
Ameno tanto, che ſiccome diſſi,
Ha nome, del Diletto. Ivi fu ſito,
Sin dal principio, l'arbor della vita.
Giunti in quel loco, ci ſedem ſu i fiori.
Allora Enok tutt'amoroſo diſſe,
Troppo è vicino il termine prefiſſo
A te di dimorar quì dove Adamo
Non abitò di te più lungamente:
Nel terzo giorno non compito intero
Cadde nel bando, e fu ſcacciato fuori.
A te non lice, che da lui diſcendi,
Più di lui ſtarci, ſenza eſpreſſo indulto.
Credimi pur, che a me ſpiace, e ad Elìa,
Perchè molto t'amiam, il tuo partire.
Eraci cara la preſenza tua;
N'è in poter noſtro il ritenerti a lungo.
Venuto l'Angel ſanto a viſitarci
Più volte il dì, ſebben, da te non viſto.
Ci ha riferito, che il decreto è tale.
Dell'amor noſtro affinchè porti un pegno
Non viſibile altrui, ma che dopo anni
Non pochi, ognun s'accorgerà, che vero,
Intrinſeco anz'in te, ſia il noſtro dono,
Or ti paleſo, che il Signore i prieghi,
Che a lui porgemmo a tuo favor, accolſe.
Di che le grazie a lui rendemmo. Or dunque
Sappi, che ſiam dall'alto eſecutori,
Da Dio a te dati della gran promeſſa,
Che nel ſonno, qual non a caſo, i tuoi
Senſi ſopì, d'Adamo a canto, aveſti;

Vitalis fructus vegetans ad sæcula vitam
Ad medium, sectus, prorogat ipse meam

Che la tua vita ſi prolungarebbe
Oltre degli anni, che ti eran preſcritti.
Di ciò l'adempimento ſta ripoſto
Nel dover tu con noi eſſere ammeſſo
A guſtar di quel pomo, che la vita
Prolunga a chi ne mangia. E quella parte
Or tu ne goderai, che corriſponde
D'anni a quel numer, che ti ſon conceſſi.
Iddio tanto ti accorda, a prieghi noſtri.
Ecco quel frutto, a cui ſtender la mano
Curioſo ardivi, ſenza che ſapeſſi,
Qual fuſſe mai: e allor Elìa vegghiante
Il braccio t'arreſtò, perchè non era
Spacciata a te quella licenza ancora.
Eccola: eſſa è la pianta a te vicina,
Cui ſiedi a canto; ed or' il pomo prendi,
Non più tel' vieta Elìa: ſebben due parti
Facciam del pomo; onde tu n' abbi l'una,
Da cui un mezzo ſecolo ſi aumenti
A te di vita: mentre, ch'ognun d'eſſi
Aumento reca d'un ſecolo intero.
Avuta pertant'io tale licenza,
Uno ne colſi, a mio parer, più groſſo.
Lo diedi in man d'Enok. Egli partillo
Per mezzo, di cui l'uno, a me ne porſe;
Si diviſero l'altro, eſſo, ed Elìa,
Non già affin di cavarne aumento d'anni,
Ma ſol per evitar, che andaſſe a male.
Frutto, ch'eterna gli anni, onore merta.
Nel tempo ſteſſo lo mangiammo inſieme.
A ſcarſi morſell' io, per più miei fini,
Sì per eſſer d'un guſto ſorprendente,
Come per indagar, a qual de' noſtri
Poteſſe ſomigliarſi; ond'i' poi in terra

Nel

Nel riferir il ſapor ſuo, ſapeſſi,
A qual de' tanti più foſſe ſimìle.
Ma tal il ſuo guſto era, anzi i ſuoi guſti
Tutti diverſi, e che s'uniano in uno;
E sì allettante, che non sò ſpiegarlo,
E fatui, or parmi, ſien li frutti noſtri.
Dopo inghiottito il pomo, in cuor mi ſurſe
Forte timor, ſe in avvenir quegli anni
Alla mia vita aggiunti, non paſſaſſi
Tutti a dover, ed in profitto all'alma!
Sarei quel ſervo, che infingardo tenne
Quell'un talento per ſporlo a guadagno
A lui commeſſo dal Padron, ſepolto.
Di tale mio timor Elìa s'accorſe,
E credo, che non men Enok, e Dante,
Ma ſol quegli parlò quaſi in aſtratto,
Altrove, e non ver me volti i ſuoi ſguardi.
„ Il timor di sè ſteſſo è giuſto, e ſanto,
„ Se dall'amor divin non ſi ſcompagna,
„ Cui, bolla in cuor dar guſto, anzioſa voglia,
„ E di se l'uom la cura in lui riponga.
Poi rivoltoſi a me, così ſoggiunſe:
„ Ricco divien per te teſoro il tempo,
„ Se a tal mercato tuo talento ſparga,
„ E a Dio conſacri il cuor, ſpeme, e volere.
Ma ecco; il cocchio a noi venir d'Elìa,
Ch'era già il ſegno di dover partire:
Allora Enok mi diſſe brevemente
Poche parole, ma che peſan molto.
„ L'averti conoſciuto mi è di guſto.
„ Reſto con duol, che gli ultimi ſaremo
„ A rivederci; quando in terra arrivi,
„ Penſa, che in eſſa peregrino ſei,
„ Non ti ſeducan l'apparenze ſue,

„ Nè

„ Nè gli appetiti ſopra la ragione
„ Prendano poſto. Sono all' uom rimaſti,
„ Per tenerli in catena, e non già ſciolti:
„ In tai conflitti la virtù s'affina.
„ D'eſſi la terra è il campo. E per tal mezzo
„ Corona eterna il lottator s'acquiſta.
„ Negli anni lunghi, ch' ivi paſſerai,
„ Saggio ti porta in far buon' uſo d'eſſi.
A queſti ſani detti aggiunſe Elìa:
„ Penſa mortal, che il tempo vola, e gli anni
„ Sebbene lunghi, pur giungon' al fine;
„ E quel ti trovi allor, che in vita avrai
„ Di premio accolto, o pur di pena degno.
„Ne' dubbj tuoi, umìl prendi conſiglio
„ Da chi conoſci, che può darlo retto,
„ Non qual ſia il tuo piacer, ma qual' è il giuſto.
„ Speſſo ſua paſſion fa l'uomo ſtolto
„ Idolo a se, e la ragione obblìa:
„ Il ſaggio per converſo la raffrena,
„ Non crede a' ſenſi, ma al dover s'appiglia.
„ Qual meſſaggier di Dio riguardar ſappi
„ Chi con amor ti ſcopre i proprj errori;
„ E 'l conoſciuto error ſenno ti porga,
„ I falli a raddrizzar da te commeſſi,
„ E 'l tempo ſpeſo in van ti ſia di ſprone
„ Al bene oprar con più veloci paſſi.
Vanne ora in pace; e ti ſien tai ricordi
Impreſſi al cor, del noſtro amor, qual pegno.
Sempre al cor mi ſaranno, io v'aſſicuro,
Riſpoſi allor, impreſſi, e ſuggellati;
E ſprone mi daran da correr franco
Tra l'impigli, e luſinghe della via.
Ma aſſai confido nelle voſtre preci,
Giacchè dell' amor voſtro tanta parte

A me

A me faceſte, ſenza merto mio,
Ch'abbiano ad ottenermi la finale
Nel ben perſeveranza; onde all'Occaſo
Di queſto frale, che alla terra è volto,
Poſſa l'alma poggiar onde ſortìo.

Gittato a' piedi lor, le grazie reſi,
E per l'oſpizio ſingolar conceſſo,
E pe' ricordi ſanti, che mi diero,
E baciar li volea; giacchè han la ſorte
Di premer quel terren, da cui banditi
Fummo in Adamo; ond'è, ch'andiam raminghi
In ſuol, ch'è inſidioſo, e ci è d'inciampo.
Ma da terra eſſi toſto mi rialzaro
Stringendomi al lor ſen, l'un dopo l'altro,
Nè m'avrebbon, di lor baciar, permeſſo
Le mani, s'io non l'eſeguìa di furto.

Fatti ancor Dante li ſuoi complimenti,
Salimmo in cocchio, e nel ſecondo iſtante
Potemmo appena lor dare un'Addio.

Sì rapido era il corſo de' cavalli,
Che fummo, in quel momento, aſſai lontani.
Sì in alto preſer la loro carriera,
Che vedea ſotto l'occhio tutt'intera
Del Paradiſo la circonferenza,
L'ubertoſe campagne, e collinette,
L'amene valli, e delli fiumi il corſo,
Tutto diſtinſi, e mi reſtò sì impreſſo,
Che appena giunto, ne formai la pianta,
Qual piacque a Dante, perciocch'era eſatta.

Eſatta sì, che mi riſveglia in mente
Quanto ivi ſcorſi in quei felici giorni.
E l'eſſer ſingolar valmi a luſinga,
Che altra non vaglia opporſi : onde a ſmentirla
Ch'ella non foſſe non conforme al vero,

Quel-

Quella, che fece Adam dovrìa moſtrarſi,
O pur l'eterna, che formonne in prima
L'Artefice divin nella ſua idea.
Io la riſerbo ancor, per rimembrarmi
Di quanto laſsù vidi, e quanto appreſi
A fomento d'amor, e dolce pianto.
Giunti quaſi a quell'orlo della Luna,
Ch'è punto terminal de' due Orizzonti,
Già quel del Paradiſo tramontava
All'occhio noſtro, ed era nato l'altro,
Che è quel, che moſtra la faccia alla terra;
Allor Dante pregai, che comandaſſe
Con quell'impero, che l'era conceſſo,
Che per momenti que' deſtrieri alati
Dal corſo s'arreſtaſſer, per potere
A quelli ſanti amici, a quelli poggi,
A quelle piante, a quei ſalubri fiori,
E fonti, e collinette, e amiche belve,
E a quell'arbor di vita, ahi me laſſo!
A quai ben e' ſapea, ch'io dovea tanto,
L'ultima occhiata dar, l'ultimo addio.
M'inteſe il Duce, e con ſereno ciglio,
Ma miſto di ſerioſo, mi riſpoſe:
„ Vorreſti lagrimar, ed il dolore
„ Nel midollo del cor chiuder più forte?
Permetti, replicai con flebil voce,
Amico, e Duce mio, per quanto m'ami,
Che l'occhio volga almen per pochi iſtanti
A sfogo del mio cor, d'amore in ſegno:
Deh arreſta quei corſieri sì veloci.
Ma e' con volto truce, e voce grave,
(Stile inſolito a lui nel trattar meco)
„ Per Ciel più degno i tuoi ſoſpiri ſerba.
Al cor mi ſceſe, e lo ferì nel centro,

Con punta troppo amara, e penetrante,
Negativa sì forte, e inaſpettata:
Reſtai mutolo allor per lo deluſo
Grato affetto, ed amor ver quelli oggetti,
Di ſpeme fuor di rivederli mai;
Senza poter laſciare a viſta d'eſſi
Di lagrime, e ſoſpiri almeno un pegno.
Meſto allor girai l'occhio, e diſſi, addio.
E in pianto il cor ſi ſciolſe in quell'iſtante.

ESTASI,

ESTASI, E RAPIMENTO
SOPRA LA LUNA
DI ARCHERIO FILOSELENO.

PARTE TERZA.

RAPPORTO PRIMO.

SCesi dall' alto della luna, all' imo,
Giugnemmo in poco d' ora al luogo ſteſſo
Del noſtro alloggio, ove trè giorni avanti
Eram ſaliti ſu'l medeſmo cocchio,
Da cui ſmontammo allor : e a Dante parve
Di ſubito portarmi a Raffaele
A darle conto del comun viaggio.
Andati lo trovammo in un giardino.
E dopo averci accolti con amore,
Paſſeggiando mi fè molte dimande:
A quali pronto a ſuo piacer riſpoſi.

Ma trè capi d'accuse femmi Dante:
Per prima m'imputò di troppo affetto,
Ch'avea contratto per quel luogo ameno,
E ch'avrei eletto di menare gli anni
In quel soggiorno di pace, e diletto,
E che piangeva quel perduto stato,
Nel quale avrebbe l'uom goduto calma
Circa gli affetti, ch'or prova rubbelli.
Codeste esser mancanze io non credeva;
Ma egli, che nel pesar dell'opre i merti,
Tien le bilancie delle mie più fine,
E tra gli affetti stessi virtuosi
Non bada guari a que' di virtù serve,
E di natura stessa par nemico,
Cui vieta il dar ancor giusto sollazzo:
Egli, che già l'avea cheto notate,
In nera vista l'espose di falli.
Allor fermato Raffaele il passo:
Da sovran mastro sì meco si espresse:
„Se del gran Dio tu fossi vero amante
„ Non ambiresti di color lo stato,
„ Or, che sol godon, senza oprar per Dio.
„ Caratter questo è in te di neghittosa
„ Servitù, che goder del ben sovrano
„ Piuttosto eligge, che dar pruove salde
„ Di fedeltà, d'amor, per lui soffrendo:
„ O pur tenendo a fren gli affetti rei
„ Alla ragion nemici, ed alla legge,
„ Lasciati all'uom da Dio, non per inciampi,
„ Ma per star desto in armi, e per potere
„ Nello steccato, qual tengon aperto
„ Nel malignato cor, qual seco mena
„ In terra il pellegrin, ovunque vada
„ Dar saggi di virtù, zelo, e costanza.

„ Que-

„ Queſto è amar Dio da vero, e non ſe ſteſſo,
„ Servirlo fedelmente, ancorchè ſenza
„ Mercede in vita, e con trapazzo, e ſtento.
„ Verace ſegno d' un amor ſincero,
„ Non aver mira all' util proprio, o guſto,
„ Ma ben ſervire a chi d' amore è degno.
„ Così fecer gli Eroi, che tu vedeſti.
„ Se del loro goder tanto t' invogli?
„ De' lor ſervigj immitator tu ſia.
„Ma pur ponghiamo, che duraſſe ancora
„ L' innocente per l' Uomo antico ſtato:
„ In caſo tale, la Sapienza eterna
„ D' uopo non fora, che aſſumeſſe carne
„ E farſi mediator tra l' uomo, e Dio.
„ Or tu particolar in quello ſtato
„ Peccar potevi? Certo sì. Ma quale
„ Valevi per la colpa offrir compenſo,
„ Senza, che del divin Mezzano i merti
„ Per te fuſſer d'ajuto, e paga intera?
„Del fatto reo pentirti ben potevi;
„ Ma per timor. E queſto non valeva
„ La grazia a rimenar. L' opra è d' amore.
„ Queſto amore da te ſtraniero fora,
„ Nè mai dall' alma ſorge, ov' è il peccato.
„ Eſſo è dono del Ciel. Or da chi l' hai?
„ Al pentimento tuo chi dona il merto?
„ Il ſolo Mediator per te venuto,
„ Amor, conpungimento, e grazia preſta.
„E ſe dirai, che carne preſo avrìa
„ Per te rialzar, ed altri pur caduti.
„ Riſpondo in prima, che queſt' è un arcano
„ A Dio ſol noto, ſe incarnato fora.
„ E dato, che aſſumeſſe umana forma,
„ Morto non ſaria forſe, e crocifiſſo,

„ Non

„ Non aperto il ſuo petto, d'onde uſciro
„ Quei Sacramenti, quali dal cadere
„ Vaglion a preſervarti. E ſdrucciolato
„ A rimetterti in piè qualunque volta.
„Nello ſtato preſente di redenti,
„ La grazia ſovrabbonda agli delitti.
„ Chi ſteſe sù la Croce braccia grandi,
„ Chi tien ſquarciato il petto a prò de' rei,
„ Accoglie, e ſtringe ognun, che a lui ricorre.
„Oh te felice, che naſceſti in tempo,
„ Ch'era d'invidia agli Profeti ſteſſi! (*a*)
„ Che in prevederlo dierſi in maraviglie
„ A ſegno tal, che del gran Dio parlando,
„ Co' delinquenti pria ſevero e giuſto,
„ Per cui punir, facea, che gli elementi
„ La terra, il fuoco, l'acqua, a ſuoi ſovrani
„ Cenni all'iſtante, col piover, o aprirſi,
„ Obbedienti vendicaſſer l'onte,
„ Giunſero a dir, che ſua natura aveſſe (*b*),
„ Ceſſati eſſendo gli rigori antichi,
„ Bendato quaſi a ſua giuſtizia gli occhi,
„ E doppia or ſia, non una, in largir pronta (*c*).
„ Quando ſia d'uopo alle miſerie voſtre.
„E n'ebber gran ragion di così dire,
„ Perchè or'eſſendo alla divina giunta
„ L'umana ſeco, qual col ſangue traſſe
„ Dall'utero materno il compatire (*d*),

„ Il

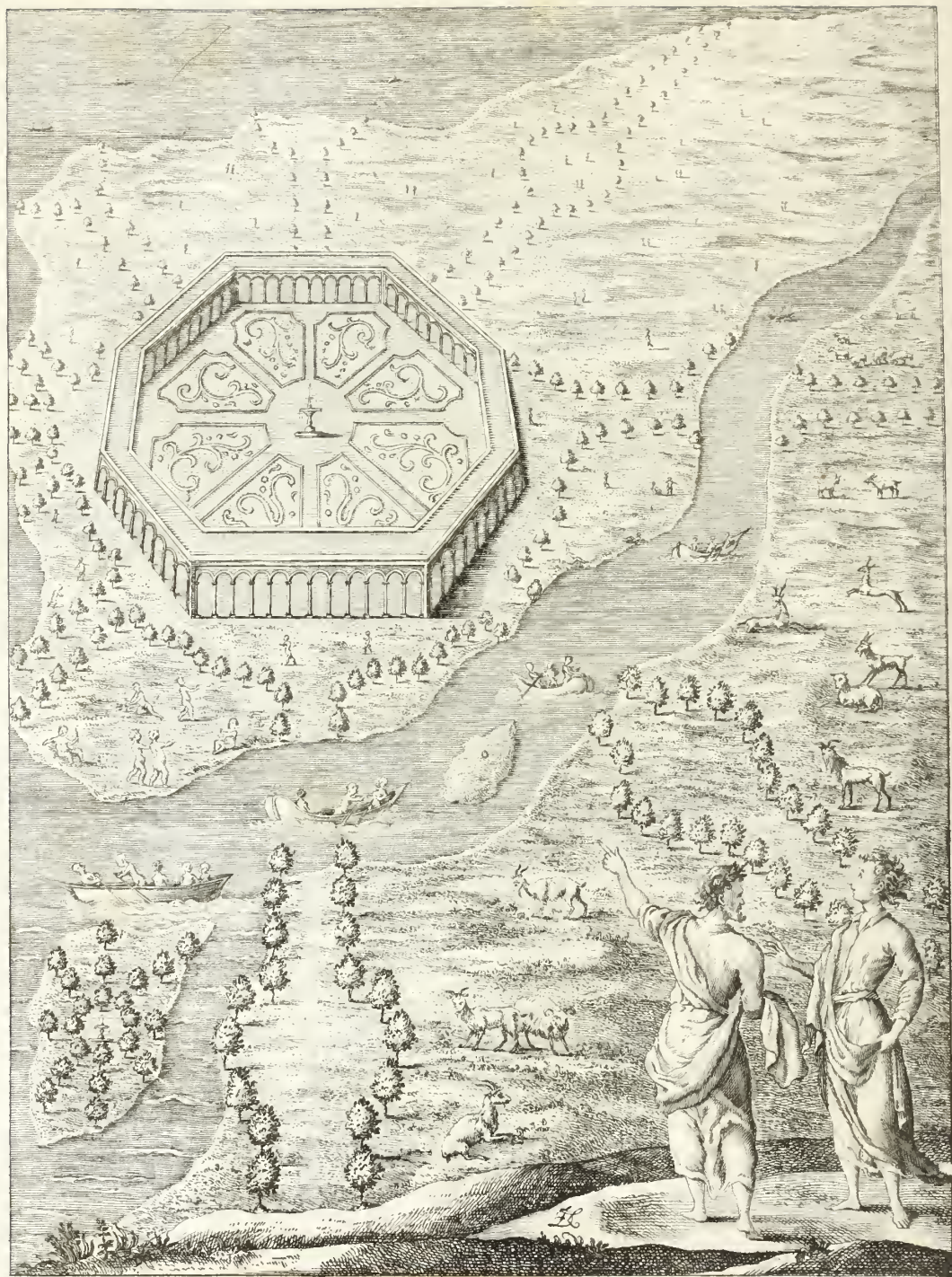
(a) *Matth.* 13. 17. *Multi Prophetæ & juſti cupierunt videre, quæ videtis, & non viderunt.*
(b) *Iſaia* 53. 11. *Iniquitates eorum ipſe portabit.*
(c) *Idem* 53. 7. *Quoniam multus eſt ad ignoſcendum.*
(d) *Job.* 31. 18. *Ab infantia mea crevit mecum miſeratio, & de utero matris meæ egreſſa eſt mecum.*

„ Il pianger, l'attriſtarſi a cuor dolente,
„ (Aliene coſe alla Divina eſſenza):
„ Perciò divenne a gran voſtro vantaggio
„ Miſericordioſo anzi, e compaſſivo:
„ Non ſol propenſo alle ſventure voſtre
„ Porgere ajuto, e averle per oggetto
„ Di quel, che fu di Dio ſommo attributo (*a*),
„ Ma triſtezza ſentirne, e averne affanno,
„ Che ſol compete all' umanato Verbo.
„Dippiù rifletti, che l' è conſeguenza
„ Dell' opra rea, lo ſcompigliar gli affetti
„ In chi la colpa ammette: onde pugnare
„ Ancor dovreſti per aver ſalute,
„ Non men in terra, che in giardin d' Elìa:
„ Con queſta differenza, d' aver quivi
„ Minori ajuti, ch' or hai in tua balìa.
„Senti a me dunque, ed a tuo lume vaglia.
„ Quelli non pochi al tuo vivere aggiunti
„ Anni dal pomo, che ti fu conceſſo,
„ Sappi, che in petto degli comprenſori,
„ Se invidia luogo in loro aver poteſſe,
„ Ne ſareſti cagion; per tutti ambire
„ Di far' un cambio teco; a tu goderti
„ Qualſiſia per tali anni, loro gioja,
„ Ed eſſi in terra trafficar quel tempo,
„ Che di qual pregio ſia tu non intendi:
„ Ed a chi tal vantaggio non comprende,
„ Par che ragion' in lui nulla prevaglia.
„ Rifletti al ver, che or odi, e cangia affetti.
„ Itene intanto in pace, miei diletti.
Così ci congedò. Da chi convinto
Rivolgea tra me ſteſſo i ſaggi detti,

Men-

(a) *Salm. 144. 9. Miſerationes ejus ſuper omnia opera ejus.*

Mentre con Dante rivolgemmo i paſſi;
Ei mi conduſſe, ſenza dirmel'anzi
A veder' ove l'Anime de' Giuſti
Sono alla purga de' difetti loro.
Lì vidi alcuni degli amici miei,
Co' quali in vita ſummo molto ſtretti,
E inſiem godemmo d'ivi rivederci.
Mi rallegrai con eſſi, e mi condolſi.
L'allegrezza cadea sù la lor ſorte,
D'avere aſſicurato il punto grande;
Ma mi condolſi delle loro pene,
Ch'ivi, oltre la comun di fiamme, e bragie,
Ciaſcun purgante avea la ſua diverſa,
Atta a pulir la propria macchia ſua,
Acuta più in que' ſenſi, a quali indulſe.
Voller promeſſa, che al ritorno in terra
Memore, avrei, di loro, fatto quanto
E l'amiſtà, e'l dover d'amico eſigge
In lor ſuffraggio. E ripromiſer' eſſi,
Se in Ciel per' opra mia giſſer più preſti,
D'eſſermi grati, e a mio favor diſpoſti.
Non mi cade in penſier di quei tormenti
Dar'io ragguaglio alcun: tanto non oſo
Per gran riſpetto, ch'al mio Duce debbo,
Qual tutti li deſcriſſe. Onde convienmi
Cantar di coſe liete, e di ripoſo.

RAP-

Quam fontes cingunt ædem læta arva columnæ
Heu, heu! quot miseræ claudit suspiria gentis

RAPPORTO II.

DOdici volte avea di già la Luna
Compito il corso, in visitar la terra
Dall'aver fatta al Duce questa istanza,
Con gran premura di veder li chiostri
D'ogni meschino abitator del Limbo,
Con ei mostrarsi, a tal domanda, sordo;
Quando, in parlarli in fin, così gli dissi:
Messer mio mastro, tu sospetti forse,
Sia questa voglia mia simile a quella,
Che in cor mi surse allor, quando aspettava
D'Elìa il cocchio: non di peso giusto
Colla dovuta in me, più fina mira.
Mi correggesti allor, ed io m'accorsi
Del fallo mio, e confessai la colpa.
D'allor in poi, al cor non ho concesso,
Che desio vano punto lo aggitasse,
Non temere ora, che curiosa voglia
Mi spinga a farti questa nuova inchiesta.
Non han più, lode a Dio, codeste vane
Voglie su del mio cor, potere alcuno;
Nè alcun spiacer m'affanna di lasciare
Cosa non vista al mio ritorno in terra.
Non è questo il presente pensar mio
Come argomenti dagli scorsi errori,
Or solo ambisco trarre da tal vista
O sia da me, o pur, che tu me'l porga,
Qualche riflesso pio utile all'alma.
Ei ciò sentir volea, che da me uscisse,
Sebben nato esser pria, ma nel cor chiuso,
Qual foco ricoperto, ancor tenersi,

Saggio se n'era accorto; ed aspettava,
Che più fervente divenisse ogn'ora;
Onde all'aperto uscisse fiamma viva.
E pur di tal desio a lui, ch'è mastro,
Doversi parve dilatar l'effetto
Sino a' vicini giorni di mia scesa,
Affin di raffinar la virtù stessa,
E far, che d'una ne nascesse un'altra,
Con ei, di non curarla, darmi mostra,
Come fè col suo viso, e colla mano;
E sì mortificar quella pia voglia.
Ed' i'accettando a frutto la ripulsa,
Ottenni, che il mio cor ne stiè tranquillo.
Ma prudente, ch'egli è, stimò pur giusto
Essere l'appagarlo allor, che in fine
Di mia partenza i dì non fusser lungi.
Tredici soli ne restavan, quando
Chiamommi all'improvviso, di sua voglia,
Con dirmi, meco vieni. Quest'è il giorno,
Che appagar debbo la tua antica inchiesta.
Usciti, mi portò sù picciol monte
Non guari lungi da quel nostro alloggio,
Donde scoprivas' un di quelli mari
Altrove nominati; ed era appunto
Quello del Nettar col suo fiume Geon,
Che sceso dal Lunare Paradiso,
Gran campo favvi lieto, e ricco il mare.
Il gran Limbo era sito in là del fiume,
Oltre al qual'era il campo de' giardini,
Canali, fonti, peschiere, e ruscelli,
Boschetti, viali, parchi, e laberinti,
E mille pronte avea su'l mare, e fiume,
A ricrear l'alme, gondolette ornate.

Pre-

Premettere quì debbo, ch'io ſapendo,
Per legge eterna eſſer del Limbo l'Alme
Di ſpaſſo prive, e di ſollazzi eſterni,
E dentro al loro cuor portar la pena
D'eſſere eternamente fuor di ſpeme
Di veder Dio, ne feci iſtanza al Maſtro,
Che mi ſpiegaſſe il gergo di que' ſpaſſi,
Come ſi accordin lor? Egli riſpoſe.
Sebben ſia giuſta la tua maraviglia,
Non ti ſtupir perciò, ma è ben, che ſappi,
Eſſerne cauſa il gran favor conceſſo
A Raffael da Dio per queſto Regno,
Commeſſo alla ſua cura di penanti,
Altri de' quali ſono a lui diletti,
Che goderan tra poco il di lui volto,
Ed altri non di propia colpa rei,
Ma ſol per eſſer figli del rubbelle
Primiero Genitor, che ſpogliò tutti
Del dritto grazioſo al Regno eterno,
Di potere a ſuo arbitrio diſpenſare,
O per' uſar pietade, o di ſua voglia,
Alle comuni leggi; e a ſuo piacere
Pur dalle pene reſpettive, a tempo,
O ſien di ſenſo, o pur di danno, ſciorgli,
E dar loro ſollazzi quanto voglia.
Leggeſti mai quanto a Mosè conceſſe,
Sebben viator, per gaſtigar quel moſtro,
Qual Faraon' era, e 'l ſuo Regno d'Egitto?
Qual'altro Dio creollo, e 'l poter diegli (*a*)
Da tal. Così coll'Angel noſtro ha fatto

Aa 2 Più

(a) *Geneſ. c. 7. 1. Ecce conſtitui te Deum Pharaonis.*

Più volentier, mercè, che quì ſi tratta
Di uſar pietate, a cui la ſua natura,
Più che al rigor fu ſempre mai diſpoſta.
Dappoi, queſt' è il gran Limbo, diſſe il Duce,
Me l' additando in giù; di doglia, e ſpaſſo,
E comun chioſtro di quelli meſchini,
Di cui colonie tante poſſon dirſi
Gli altri abbituri, a paragon di queſto,
Dovunque ſparſi per lo ſuol lunare.
Ma queſta è la lor madre, e queſta accoglie
Ciaſcun de' figli ſuoi, quando la doglia,
O pena ſia di danno, ad eſſi interna,
E quale, ovunque vadan, l' accompagna;
Sfogar con pianto amaro, ſia lor voglia.
Non vann' ivi forzati d' altro impulſo,
Non da condanna eſterna, che li ſpinga;
Ma van volenteroſi a dare sfogo
Con lagrime, ſoſpiri, e con ſingulti
A quella pena interna, che racchuſa
Portan dovunque ſeco, e che ſoffrire
Le miſere non poſſon, troppo a lungo.
Queſto è il riſtoro lor, queſto il ſollazzo,
Più che quei de' giardini, o fonti, o giochi,
Piangere, ſoſpirar, aprir la piaga
Interna, che ſconforta, e crucia, e rode
Almen trè volte il dì. E queſto sfogo
Loro non val, ſe non a prender lena
Da reggere alla nuova, e pena, e doglia.
In ſentir ciò dal Maſtro, ripigliai:
„ Oh quanto è folle quel mortale in terra,
„ Che reo di grave colpa, daſſi a vani
„ Giochi, e ſollazzi, ſe da cieco penſa
„ Poter con queſti dar bando a' rimorſi,

„ Svel-

„ Sveller' ad essi il dente, o pur la lingua,
„ Sicchè lacerar l'alma, ed atterrirla
„ Non vaglian con rampogne, e cogli morsi!
„A lui, di ver, che gioverebbe il pianto,
„ A lui, di sospirar, d'avere offeso
„ Il sommo Ben; mercè ch'esso dal pianto
„ Vantaggio ritrar puote, altro che l'alme
„ Misere di quei chiostri, a liberarsi
„ Da quella rea cagion, da quelli effetti,
„ Lo che cercar per' altro mezzo, è vano.
Indi scendemmo noi dalla collina,
Ed accostati al Geon, vennerci incontro
Circa cenventi gondole festanti,
Con sinfonìe di flauti, e traversieri,
E cento, e cento stromenti altri a fiato.
Ed a dettame di bel cor sincero,
Con prieghi offrìa ciascun la barca sua:
Ma ci appigliammo a quella più vicina,
Facendo l'altre a noi corteggio intorno.
E allor, che scorsi, in là del mezzo, al fiume,
Poteva osservar' io l'opposta sponda,
La vidi empirsi d'Animuccie a turme,
Per farci complimenti al nostro sbarco.
Chi sà, se Dante avesse prevenuta
Al Decan di quell'Alme la novella
Di nostra gita a visitarle, e l'ora,
Sia per alcun di quei nostri valletti,
Sia, con a lui drizzar suo pensamento,
Come usan di parlar li spirti sciolti:
Perchè sorpreso fui, come all'istante
Tal'apparecchio farsi, e tanta festa!
Sbarcati ci condusser, quasi in trionfo
Al vasto piano di quel loro chiostro,

Che

Che in forma ottangolare avea la corte.
Ma corte tal, ch' era un giardino interno,
Anzi giardini tanti; non men di otto
Corrifpondenti agli angoli, e profpetti,
De' quai nel mezzo v'era un fonte a fpecchio,
Da viali fpalleggiati, e da rufcelli,
Che intorno gli cingean; e le fponde
Di effi, da fiori eletti ornati, in lungo.
Qual tutto fi chiudea dentr' ampio chioftro
Ottangolare anch' effo, e che poggiava
Da quella parte sù d'archi, e colonne,
Formando l'atrio all' edifizio interno;
A cui s' entrava in pian, per altrettante,
Quanti eran gli archi incontro, grandi porte.
D' un folo piano è la gran cafa intorno,
Con atrio doppio egual. L'un dà l' ufcita
Alla campagna grande, pria defcritta,
L' altro al giardino interno, o pur fia, corte.
Camere non vi fon, ma corridori,
Ch' aprono il giro degli appartamenti,
Tutti affegnati alle claffi, uniformi,
Larghi in circa bensì palmi cenventi.
Nemmen fi richiedea per la lunghezza
D' effi, d' un miglio intero ciafcheduno,
In largo foftenuti da trè volte
D' archi, e colonne, che fan cinque ftrade.
Superbe gallerìe, in quanto al vafe!
Di cui non ha la terra le fimìli,
In alto ricoperti da gran loggie.
Da veder fiume, mar, campagna, e corte.
Tu penfi mio Lettor, che in quanto al fito,
E delizie, e lavor, fia quefto Limbo
A divertir fol' atto, ed a diporto.

Tal'

Tal'è l'esterno tutto, io pur confesso.
  Immagin l'è perciò di quelli spirti
  D'etereo corpo cinti, quai ne' giochi,
  Se li vedeste, t'appariscon lieti,
  Ma a quanto agli occhi appar disdice il core,
  Qual rode il tosco dell'interna doglia.
„Così li nostri cori, se son rei
„ Di colpa, che al Ben sommo l'inimica,
„ Invan cercan la pace ne' trastulli.

RAPPORTO III.

NOi femmo iſtanza di vedere il Limbo,
Ch'è l'edifizio chiuſo tra li chioſtri,
E pronto corſe quel, ch'era Decano
De' putti, figli di fedeli padri,
Ad aprirci la più vicina porta
D'un corridojo ch'era di ſua claſſe,
La di cui chiave, ei ſol, tien ſempre pronta,
Per dar l'entrata a chi del duolo interno
Non può ſoffrir la pena, e pianger voglia.
Così di dentro v'è chi abbia tal cura
D'aprirla a chi, temprato eſſendo il duolo,
Uſcir voglia all'aperto, e divertirſi;
Sebben li meſchinelli portan ſeco
Di quello la cagion, ſe non l'effetto
D'uguale punta al cor, in ſtraziarlo:
Onde al ritiro van, quand'è d'eccesso.
Oſcuro è il loco, perchè le fineſtre,
E porte, che ſon, d'ambi i lati tante
Quanti eſſi ſon, nell'atrio doppio, gli archi,
E verſo la campagna, e ver la corte
Son ſempre chiuſe; ſe non che a riſerba
D'alcuni giorni di lor grande feſta,
De' quali parlerem tra poco d'ora.
Entrati al Limbo, noi fummo nel bujo,
Come ſuol'accader, ſe dal gran lume,
In un ſol tratto s'entri in luogo oſcuro.
Ma sì riluſtra agli occhi a poco a poco,
Se qualche picciol raggio per fiſſura
Di porta, o di fineſtra vi penètri.
Così in quell'ampli, e lunghi corridori,
U' di quelle chiuſure v'eran tante,

Che

Che alcuna ve ne fuſſe, me n'accorſi
Dal veder quegl'afflitti andare in volta.
Pieno era il corridor di quei gementi,
Altri in piè ſtando, ed altri al ſuol proſteſi,
Paſſeggiando altri, ed altri alle colonne
Poggiati colle mani a dita inſerte,
O pure ſtrette in pugni sulle teſte,
Urlare, e ſmaniar per duolo interno.
Oh li meſchini, in qual'acuta doglia
Erano involti! Ciò dagli atti, e viſi
Ben ſi ſcorgeva, non che dalli ſenſi:
Onde ſoſpiri, e lagrime dolenti
Uſcìano ſpeſſe, e dalla lingua amare
Doglianze contro Adamo, che privolle
Della giuſtizia original primiera.
A che, dicea talun, conoſcer Dio,
Sol per temerlo, ſe mi vieta amore?
Conoſco, altri dicea, ma ſolo a doglia,
Quel Dio, di cui ſon privo eternamente?
L'eſſere a che mi val, dicea quell'altro,
Se colui, che me'l diede, emmi nemico?
Poi tutti uniti. Adam tal ripugnanza
Tu la metteſti, e tu cotale peſo
Poneſti all'alma, che poggiar non poſſa
Al centro ſuo, ma che ſtia lungi a forza.
Oh quanto ci addolora la tendenza
Nell'alma innata, e non poter ſeguirla,
Di veder, ed unirſi a chi crcolla!
Inutil', è non pur, ma tormentoſa.
Ma l'oſtacol di cui fuſte l'autore,
E' più crudel, che ſenza fallo noſtro,
Ma pe'l velen infuſo a noi nemici
Eſſer dobbiamo, e per tai riguardati
Con chi ſciogleſti d'amiſtate il nodo.

Ed a peſo maggior de' noſtri affanni
Gira ſempre ſu'l cor l'eterna rota!
Mi ſi commoſſe il cor sì fattamente
A doglia, a pianto, a gemiti, a ſoſpiri
In veder quegli afflitti, ch'eran figli
Di Criſtiani Padri, ch'io ſembrava
Eſſere un di color penanti ancora.
Al Duce diſſi allor: io più non reggo
A tanta doglia, e temo di morire;
Anz'il non eſſerlo emmi di ſtupore.
Nò. Non morrai. Ed io te n' aſſicuro,
Egli riſpoſe. Ma or, che quì ti trovi,
Tutto il Limbo vedere a te conviene,
A tuo profitto, e a quanti narrerai
Le coſe viſte; affinch' ogn' uno apprenda
Quai mali arreca la mortale colpa,
E quella più, che perſonal commette
L'uomo da sè, e di ſua nera voglia,
Qual non al Limbo, ma all'inferno ſcorta.
„ Solo ella è quel velen, che l'alma infetta:
„ La lacera al di dentro con rimorſi,
„ La rende odioſa a chi per sè creolla.
„ E quella, verſo lui, tendenza innata
„ Le reſta eternamente, ſolo a doglia.
Ma baſtin le fin' or pene de' figli
Leggitimi di Padri Criſtiani,
A far' idea del ver, che narrar dei.
Or meco vieni a quel degl' infedeli,
De' quai, la maggior parte, uſciti a luce
Dal ſen materno, fur da morte inciſi,
Teneri germi, in più provetta etate.
Dal bujo uſciti; a non far lungo il viaggio,
Col girar corridori troppo lunghi,
Oſcuri, e pieni di penanti ſteſſi,

Uſcim-

Uſcimmo al piano, e luce di quel chioſtro,
Ove trovammo, che ſtavan' in gioco
Per li giardini, colonnate, e viali
Ben grandi ſtuoli d'altri meſchinelli,
A quali, non ancor, giunta era l'ora
Da non ſoffrire più la doglia chiuſa.
Corteſi queſti, ci complimentaro,
E fer corteggio per tutto il cammino
Sin' a quel Limbo, ov'eravam diretti.
Avvenne, che in parlar, e prima, e dopo
Del primo ingreſſo al Limbo di coſtoro,
Garzoni sì gentili in tratto, e modi,
M'accorgeſs'io, che di color taluni
Erano d'alto ingegno, altri mezzano.
Al Maſtro mio ne domandai ragione.
Toſto egli me la reſe, ed adequommi.
„ Queſti ſon figli di que' Padri giuſti,
„ Che al Sacramento s'uniron con retto
„ Fine, di prole aver, ſe a Dio piaceſſe,
„ Senz' aver pria colle promeſſe ſpoſe
„ Amoreggiato, nè a penſieri turpi
„ Alloggio avean giammai dato in lor core;
„ Ma s'accoſtaro al Sacramento, retti.
„Color di mezzo ſenno, pur ſon figli
„ Di Criſtiani Padri, ma che impuri
„ Col reo amoreggiar, aveano, a ſcorno
„ Di Sacramento tal, li primi paſſi
„ Diretti a Pluto, quaſi a lui ſacrando
„ Primizie d'un'amor, che Dio conſacra.
„ E queſta è la ragion, che differenza
„ Rimaſta ſia tra lor, tale, qual vedi.
„Oh fuſſe noto a'Genitori in terra,
„ Quanto alla prole noccia la lor vita
„ Non diretta a dover! Il ſenno a queſti

„ Tarla. Ed a quei, che ſan loro ſperanze
„ Rimaſti in vita, i lor coſtumi infetta
„ L'eſemplo reo, che in lor paſſa, e ſi ſtampa.
In appreſſarci noi a quel confine,
Li putti de' fedeli, quali ſcorti
Ci aveano al confin lor, ci fero inchino
Corteſe; e corriſpoſti, ci laſciaro.
Vennerci incontro gli putti infedeli,
Al par de' primi, ancor' eſſi garbati;
Quai, laſciati i ſollazzi del giardino,
Eſſer, con noi corteſi, preferiro.
Ci trattennero intorno a quei paſſeggi,
Ci fer vedere quanto avean di ſpaſſo;
Li lor giochi, e ſollazzi, un' ora in circa.
Quindi al di lor Decano iſtanza femmo,
Farci oſſervare il Limbo di ſua claſſe,
Qual ſubito, corteſe, aprì la porta,
Ed ivi entrati, dietro a noi la chiuſe.
Un quarto d'ora in circa, ſtetti in bujo,
Perfetto sì, che dar paſſo m'aſtenni.
Ma dopo cominciai veder confuſi
Oggetti, quaſichè ombre camminanti;
E poco appreſſo, a diſtinguere i volti,
Ma ſempre per barlume, ed in confuſo.
Ciaſcun' afflitto, preſſo a poco, ſtava
In quella già nell' altro Limbo viſta
Di camminanti, di proſteſi al ſuolo,
O pur in altra, che Pittor valente,
Moſſa di corpo, membri, o ſenſi, o viſi
Poteſſe unqua idear, che fuſſe adatta
A ben eſprimer diſperata gente.
Iſmaelin, e ſuo fratello Oſmano,
Quei due Regali Perſiani Infanti,
Co' quali altrove diſſi aver parlato,

M' eran

M' eran vicini, ed io non l'avea visti.
Era poggiato il primo alla colonna,
L'altro sedeva sulla base accanto.
Ambi dolenti in sommo: e perchè un raggio
Di tenue luce mi feriva gli occhi,
Essi conobber me, ed io li vidi
Guatarmi sol con amorosi sguardi,
Troppo esprimenti la lor gioja, e doglia.
Gioja di rivedermi, e insiem mostrare
Lo stato lor; a dar mostra, impotenti
Veruna d'accoglienza; e palesaro
Cogli occhi, e colli visi, di consenso
Col loro regal cor, gentile, e caro,
Che soffrìan pena doppia, ancor per questo,
Di non potermi usar finezza alcuna.
Da i lor languidi lumi io ben compresi,
Quanto volean spiegarmi gli lor cuori,
Ed il mio core pur fu doppiamente
Per ambi tai riflessi penetrato.
Corsi all'istante ad abbracciarli, e strinsi
Ambi nel petto, e fui compagno al pianto.
E mentre piangev' io; mi surse in mente
Questo pensier, e a Dio rivolsi il core.
„Quanto eloquente è amor! Che sebben taccia
„ La lingua, per lui sono lingue gli occhi,
„ Le ciglia, le palpebre, il riso, il volto:
„ E lingue, non di rado assai più franche
„ Di quel, che il suono della voce vaglia.
„Tu fa, mio Dio, che del mio cor gli affetti
„ A te diretti sien, che lo creasti,
„ Per' arder, sol per te di bella vampa;
„ Nè permetter giammai, che cangi obbietti.
E poi lor dissi questo sentimento
A modo di argomento, e di domanda.

Noto

Noto ben v'è, che di Macon la legge
L'alme all'Inferno guida, non al Cielo.
Or dato, che vissuti nella Regia
Sino a provetta età, in legge tale,
Qual'era nella Persia la commune
Non pur del volgo, ma degli Avi vostri;
Al fin de' vostri giorni, alle vostr'alme
Qual sorte giunta fora? Dite pure
Il vostro sentimento? Altro, che Inferno
D'eterne pene di danno, e di senso,
Di vampe, e bragie, di martori, e senza
Aver compagni da ricrearsi un punto.
Anzi Demonj a lato, a tormentarvi.
Non fonti, non giardini, e non l'aperto
Etere respirar unqua potreste:
Ma chiusi sempre, ed in eterno fumo.
Pensate al gran favor, che Dio vi fece,
A' Regi Avoli vostri non concesso,
Di mieter vostra vita in fiore, in germe,
E sì di danno sol pena sentire,
Ditemi, cari miei, lo conoscete?
Dal lor tacer, mi parvero confusi.
Io li volea conversi, e a Dio rivolti
Col cor a lui da figli; onde soggiunsi;
Grazie rendete a Dio per tal favore.
Risposero essi allor. Nò. Non possiamo.
Egli è nemico nostro; e noi di lui.
In cor mi scese, a tal risposta, orrore!
Che stupido mi tenne buona pezza
Poi cangiossi in pietà ver quei meschini.
Conoscea Dante, impossibile impresa
Esser la mia, di trarre a Dio quell'Alme,
Come cercava far, con sporre il vero
Pria all'intelletto lor; e poscia il core

Spe-

Sperando di tirar. E perciò vano
Mio sforzo conoſcendo, lode al zelo
Diè con ſincero amor. Poi diſſe. Andiamo
A viſitar' il Limbo delli ſpurj,
Vittime del roſſor, in ſen materno
Da Criſtiani Padri dati a morte.
Almeno ottenni, a mio ſommo conforto,
Che in congedarci da quei Regj Germi,
Mi confeſſaro avanti al Duce ſteſſo
Eſſer la doglia lor molto alleggiata
Per que' ricordi da me ſuggeriti.
E che al ritorno noſtro dagli ſpurj,
Verrìano ad incontrarci nella corte.
E'l Maſtro lieto fu pe'l bello effetto.

RAPPORTO IV.

SOrtiti in fin con traverſar la corte,
Venimmo al chioſtro di quegli infelici,
Che generati contro d' ogni legge,
Per dare sfogo all' appetito reo,
Con cor ferino furon dati a morte
Nel ventre chiuſi d' impudiche madri,
A ſaldo di roſſor, e di vergogna.
Al primo, che trovai accanto all' uſcio,
Mio complimento feci con inchino,
E colla voce ancor, e con buon viſo.
Ma niun ſegno d' onor colui mi fece.
Che rozza gente! diſſi allora al Duce.
Egli ſol riſe, e non mi diè riſpoſta,
Se non con dirmi, entriamo al chioſtro, forſe
Tuo gentil tratto incontri miglior ſorte.
Entrati dunque, vidimo gran turma
D' eſſi venirci incontro; ma milenſi,
Ed incantati, rimirarci fiſſi.
Miei complimenti rinnovai con eſſi,
Quai di gradire, non mi dier l' onore.
E di color vi furo, chi fuggìa,
E di lontano poi facean la ſpia.
Rideva il Duca, e ſi prendea ſollazzo
Di me, che affin di confidenza dare,
Riſolto d' eſpugnar lor rozza moda,
Facea carezze a quei, ch' eran vicini.
Ma niun profitto ne traſſi in compenſo.
Si partìan toſto; e a lor compagni giunti,
Nel piano del giardin, ivi li vidi
Affannoſi cavar foſſe in arena,
Per cui ſtornavan dell' acqua da' rivi.

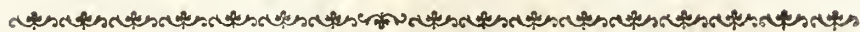
Pian

Piangean taluni, ſe li lor fratelli
Non l'ammettean' al pueril lavoro,
E parean' incapaci di conſuolo.
M'appena ad altri ſi giungean, chiamati
A gareggiare al corſo, o ſimil gioco,
Che davan ſalti, e ſi metteano in feſta.
Così, per cagion lieve, il pianto, e'l riſo
Entrava in ſcena ſu'l di loro viſo.
Miſera gente! diſſi, ch'eſſer parmi
Quei fonghi ſorti in mal'olente fogna,
Nati, a fin ſolo, d'eſſer paſco al verme.
Per' eſſere il mio Duce aſſai veggente,
Mi conobbe nel cor, che avrei voluto
Quindi partire, giacchè mi rincrebbe
Di più trattar con tai milenſi putti:
Ma perchè ſaggio inſiem'era, e prudente,
Parvel', in parte, compiacer potermi;
Onde mi diſſe, non far d'uopo entrare
Nel Limbo de'Penanti, ma sì bene
Trattenerci a ſentir, dietro a ſocchiuſa
Porta, che forſi non sarìa ſpiaciuto,
Ivi qualch'ora, che vedrìam, diverſe
Eſſere di coſtor dalli già viſti
Altri Penanti, le maniere, e i tempi
Lor'aſſegnati al pianto: al qual diſpoſti
Son'eſſi ogn'ora; cui la minor lena
Fà, che non reggan'alla pena interna
Più di poch'ore; dopo quali, a sfogo
Al Limbo oſcuro le menar biſogna.
Ov'eſſi nell'entrar, n'eſcon coloro,
Che terminato il pianto lor dan luogo;
Non ſorton queſti al lume della corte,
O a quel della campagna, ſe non prima
Nel corridor vicino, od'Antilimbo,

Cc Ove

Ove adunate ſon frattanto l' altre,
Che lor ſucceder debbono la prece,
Quale premetton, per qualunque volta,
Come udirai con guſto, abbian finita.
Dopo di queſta, per le cinque ſtrade,
Del Limbo, ed Antilimbo ſi fa a cambio
Dalle alme, il corridor; lo che ſuccede
Tra lo ſpazio non men di circa un' ora:
Tanta è la turba, ch' entra, e deve uſcirne.
Entrati poi, che ſono all' Antilimbo
Coloro, che vi venner dopo il pianto,
Tutti in ginocchio, per un quarto d' ora
Fan poco altra diverſa cantilena.
Ma quando eram ſu 'l meglio del diſcorſo,
Per me improvviſo, un gran fragore udiſſi
In ambi i chioſtri di marini corni,
E verſo la campagna, e ver la corte,
Che richiamavan d' ambi i lati l' alme
Sparſe a ſollazzo per que' luoghi ameni,
O per del mar le ſponde, o per del fiume,
A inſieme unirſi a entrar nell' Antilimbo,
Per' indi paſſar poi nel Limbo vero,
E dar la muta all' alme, che avean pianto.
E fummi di ſtupor vederle liete,
Obbedienti a tal ſuon, correre in fretta,
Più che al paſco di grani, o pur di cruſca
S' affrettano li polli; e al ſuon del corno,
Di ghianda, e di caſtagne li porcelli,
Ciò per cagion, che alla lor pena interna
Inſofferenti, cercano sfogarla,
A lor ſollievo, con pianto, e ſoſpiri.
Nell' Antilimbo entrati, ſi gittaro,
A terra genufleſſi, e a coro ſparto
Cantaron le ſeguenti preci orrende,

Due

Due volte ripetendo i versi estremi
Delle quì, che ora narro, loro preci.
Quali udìam noi dalla socchiusa porta.

Signor ci ascolta in questi duri affanni,
Che scesero da' primi oltraggi, e danni.
Signor ti piaccia, ascoltaci;
Ti è nota la barbarie,
Che i nostri padri usarono
A' nostri corpi, ed anime.
Versi fiamme sù gli empj, armato il Cielo
Contro di lor, del suo fulmineo tèlo.
Sulle lor case, e mobili
Discenda il fuoco, e struggali.
Sulle lor vigne il grandine.
Sù de' lor capi i fulmini.
S' apra la terra, e nel suo cupo fondo
Tanta empietà rinserri, e goda il mondo.
Sotto i lor piedi squarcisi
La Terra, e in corpo, ed anima
Nel più profondo cadano
D' inferno, ed ivi chiudili.
Queste anime perdute al Re d' Abbisso
Cedano, per decreto in Ciel prefisso.
Le di lor' alme spettano
A Pluto per giustizia,
Onde i lor cori barbari
Cerbero cane laceri.
Di questi, almo Signor, non mai ti prenda
Dolce pietà, che la giustizia offenda.
Non mai Signore piacciati
Con essi usar le solite
Sol tue misericordie :

Perchè impuniti ſorano
Gli oltraggi; che ci fecero;
Lo ch'è contro giuſtizia.
Ancor fuma da terra il ſangue, e grida
Del puro Abele, ed a giuſtizia sfida.
D'Abele il ſangue limpido
A te gridar ſentivaſi,
Con tutto che non l'anima
Di lui patiſſe aggravio.
A te l'anime oppreſſe alta vendetta
Gridan del Limbo, alme reciſe in fretta.
A te vendetta gridano
Con più ragione l'anime
Del Limbo, che perderono
Con crudeltate doppia,
Del corpo ancor le miſere
Eternamente il vivere.
Era ormai ſcorſa un'ora, quaſi intera
In farſi il cambio, poc'anzi deſcritto;
Quando ecco ginocchiarſi le ſeconde,
A quella guiſa, che fecer le prime,
E far la prece lor, diverſa alquanto,
Ma ſullo ſteſſo metro, ed era queſta.

Infelici ſiam noi Padre del Cielo,
Perchè i delitti involve oſcuro velo.
Il noſtro ſtato miſero
Si rende ormai miſerrimo,
Dal noi temer, ſe poſſano,
Signor, terreni Giudici
Scoprir delitti, in tenebre
Commeſſi per libidine.
E gli occulti omicidii

Da'

Da' noſtri Padri barbari;
Onde impuniti reſtino.
Fate, che gli aſtri i maleficj occulti
Traggan fuor della notte, u' ſon ſepulti.
Fa, che li tuoi ſatelliti,
De' quali ornaſti l'etere,
Quali ſon gli aſtri erratici,
E i fiſſi nel Ciel ſolido.
Comanda ch' eſſi ſcoprano
Le colpe occulte, e barbare,
Che a danno noſtro fecero,
Chi vita, e morte diederci
E ch' eſſi gli caſtighino.
L' armato Arcier le ſue ſaette pronte
Scarichi sù di loro a punir l'onte.
Quali, a farli conoſcere
Non ceſſi il cane Sirio,
Che a tracciar belve è l'unico
Latrare di continuo
Agli uſcj di que' barbari,
Che nel ſecreto fidano
Li rei lor falli aſcondere.
La Luna co' ſuoi raggi a tutti ſcopra
Gli inganni, e l'empietà, che queſti han ſopra;
La noſtra Luna pubblichi
Li loro vituperii,
E colle punte lucide
Delle ſue corna additili:
E ſia loro mortifera
La Luna quintadecima.
Se quelli ucciſer noi nel ſen materno,
Il Sol ne prenda alta vendetta, e ſcherno.
Se quei Ciclopi in tenebre
Ci occiſero nell' utero,

Cer-

Cerchi vendetta prendere
Il Sol, che regna in Gemini.
Semplice non ſia già la morte loro:
Ma Boote li dia crudel martoro.
Non ſia lor morte ſemplice,
Ma ſotto il carro ſchiaccili,
Per più lungo ſupplizio,
Boote tardo a ſpingerlo.

RAPPORTO V.

COsì cantando, oravan quegli afflitti,
Se pure orar può dirsi, l'imprecare,
Chieder vendetta, e tutti gli altri mali.
Il canto nondimen, perch'era a tuono,
E modulato sù di note piane;
Le voci, perloppiù, alte, e soprane
Senza mancare, tra di lor, le chioccie,
Che da bassi servian' al contrappunto,
L'udito mi blandiva, e mi piaceva.
Lo dissi al Duca, ed esso mi rispose:
Tu non conosci il bel di quelle strofe.
Il canto piace a te, a me le cose.
Il lor cantar mi piace, che in ristretto
Più sentimenti dicon, che parole,
Cosa, che osservai pure allora quando
Venner, dal lor comun, a noi li messi
Spediti a persuaderci, a prender parte
Alle premure lor, di far querela
Contro di Galileo, all'Angiol santo.
L'esposta orazion dal primo d'essi
Fu brieve, argomentosa, ed eloquente;
Perciò mi piacque assai, perch'era ricca
Non di parole, ma sostanza, e nerbo.
Nè stupor femmi, imperciocch'era figlio
Dell'Attico Callistene Oratore.
Tal fu il comporre degli antichi Mastri.
Tale il discorrer' attico d'Atene.
Tal de'Romani Storici, e Poeti,
Qual'imitar cercai ne'miei Poemi,
Di cose abbondar più, che di parole.
„Tempo verrà, dal tuo non molto lungi,

„ Che

„ Che ſtile tal non piaccia, ma le frondi,
„ E fiori ſieno in pregio piucchè i frutti,
„ E l'Aſiatico ſtil, l'Attico ſcacci.
„Se in tempo tal viveſſi, come credo,
„ Stante l'aggiunta al tempo di tua vita
„ Di mezzo ſecol', a cagion del frutto
„ Qual da Enok, ed Elìa ti fu conceſſo;
„ Guardati non cader'in quell'abuſo.
„ Non far tuo ſtile quel, che magro ingegno
„ Marca, anzi è più, che ſcarſa fantasìa:
„ Per careſtìa de' quai, ſi colgon frondi,
„ Si ammonticchian epiteti a man larga
„ Dal verboſo Orator, cui nulla cale
„ Di ſprecar le parole, purchè ottenga
„ Con tali mezzi (a ſuo parer) coprire
„ La fame, che patiſce per ſcarſezza
„ D'idee, d'invenzioni, e di argomenti:
„ Ed a luſinga ſua vale il penſare,
„ Che abbagliato ogni ſaggio non s'accorga,
„ Che il paſto è preparato a cibo ſcarſo
„ Per povertà di chi fece l'invito,
„ Che fuor di poco arroſto ha ſalze, ed erbe.
„Tienti allo ſtil di quegli primi lumi,
„ De'primi Maſtri, che inſegnaro a quanti
„ Da tanti ſecol'hanno in proſe, o carmi
„ Compoſte delle molte opere degne.
„Chi ſprezza d'imitar que' primi ſaggi,
„ Dia parti del ſuo ingegno a quei ſimìli:
„ Non baſta un librettin di carmi, o proſa,
„ Compoſto a fiori, e magro di ſoſtanza,
„ D'alcun di queſti tali, a far cangiare
„ E ſtile, e guſto al ver comporre a ſenno
„ Grave, ſentenzioſo, e pien di nerbo.
„In quanto a te, il mio conſiglio ſegui.

„ L'opre,

„ L'opre, che ricche ſon d'idee, di nerbo,
„ Di ſcelti penſamenti, e chiaro ſtile,
„ Qual ſia conciſo, e non impiaſtri carte
„ Di queſte ſtima far, tienilo a vanto.
Finito il canto, uſciron tutti fuori,
Altri ver la campagna, fiume, e mare,
Altri all'interno chioſtro, e lor giardini,
A ſollazzarſi, ed a riprender lena;
Senza, che neppur'un, anche i Decani,
A noi s'avvicinaſſe a ſalutarci,
Perch' eran tutti della ſteſſa maſſa;
Onde a ragion, da me paragonati
A' polli, furon' a' porcelli, e fonghi.
Volgemmo il paſſo noi per ritirarci,
E d'uopo fu paſſare per la corte;
Ov' ecco Iſmaelin col ſuo fratello
Farcis' incontro, e ſalutarci a feſta,
Volean baciar le mani ad ambi noi.
Io no'l permiſi lor. A prieghi, il Duce,
M'a ſcambio di tale atto, gl'abbracciai.
Eſſi non eran ſoli. Intere turme
D'altri compagni lor vennerci avanti
A ſalutarci, e ci ſi offriron pronti
A menarci a' giardini di campagna;
E d'uopo fu accettar la corteſìa.
Ove arrivati, ne girammo molti.
E nel ritorno, Iſmaelin con prieghi,
Tra li ben mille, che ci offrìan le loro,
Volle obbligarci a preferir la ſua
Barca pe'l guado del frappoſto fiume
Nel ritirarci infin'al noſtro alloggio.
Così guadammo, con gran comitiva
Di gondolette, che ci fer corteggio
Pari a quel primo, quando fummo accolti.

Quindi, alla riva giunti, ci ſpartimmo
Con cari officioſi complimenti.
In ritirarci noi dal viſto Limbo
Era io doglioſo, per quell'alme tante
Laſciate in pene, ed in eterno obblìo.
Pene, quai dopo viſte, e ponderate
Mi ſi eran fiſſe in mente, ed il dolore,
Che al cor ne ſceſe, la tenea funeſta.
S'accorſe il Duca mio di tal pietate,
Qual giuſta riconobbe tra ſe ſteſſo,
Come m'avvidi, ſenza ſi ſpiegaſſe,
Ma dall'occorſo poi mi ſi fe chiaro.
Quando ſalimmo su quella collina,
Onde ſi diſcoprivan quelli chioſtri,
Ci eran, ma lungi aſſai, pure in proſpetto
Col monte di Ticon, quegli altri ancora
A ſe congiunti in giro a far corona
A quel gran campo, che dicemmo in prima,
Eſſervi in cerchio quei dodici mari,
Soggetti ogn'uno al ſuo celeſte ſegno.
Campo, che fonte di ſplendor s'appella,
Che l'auguſto contiene in proprio centro
Trofeo ſacrato alla Divina Madre,
Piacque al mio Duce di arreſtare il paſſo.
E a tal veduta femmi eſto racconto.
Sappi, mi diſſe, che quando la Luna
Vicina a rinnovarſi ella ſi trova,
Nel terzo giorno avanti ſon forzate,
Quant'eſſe ſon, nel Limbo, ed abbituri
Fedeli, ed infedeli, e ancor gli ſpurj,
Tutte avviarſi l'Animuccie in claſſi
Verſo quei monti, che corona fanno
Al campo eccelſo della noſtra Diva,
Per' ivi recitar compoſte lodi

A lei

A lei dovute, qual Concetta pura,
A lei dovute, qual Madre di Dio.
Nè questo lor s'ascrive a premio, o merto,
Perchè incapaci son di meritare;
Ma l'è tributo, quale a lei si debbe,
Cui tutti i spirti piegan le ginocchia;
Celesti, li terreni, e ancor l'inferni.
Tributi, ch'esse rendon contro voglia.
M'a forza debbon renderlo, soggette
Senza merto verun, come opra morta,
Per esse: a quella guisa, che la Chiesa
Obbliga ogni fedel, ancorche reo
Di mortal colpa, e d'alma vita privo,
A cui l'è morta pur ogni opra santa,
Al diggiunar, ed al sentir la Messa.
Ma senti quel, che avvien, ascolta, e ridi.
Di quelle ogn'una a tal mestier devoto
Contro voglia applicate, fan lo stesso,
Che in terra li fanciulli, allora quando
Dopo aver corso, e fatto cento brighe,
Per tutto il giorno con altri ragazzi,
Sono dal Genitore aspro, ma pio,
E dalla Madre (, che li scusa sempre,
E troppo è verso lor condiscendente,
Onde deprava li di lor costumi,
Senza volerlo, ma per tenerezza
Non regolata a senno), richiamati
La sera infin, da'giochi, e da'sollazzi
A dar le laudi a Dio, ed a sua Madre,
Vi vanno contro voglia, e li lor occhi
Subito il sonno grava, e restan muti:
Tanto, che si suol dir. Vuoi, che a'fanciulli
Il sonno scenda a farli star quieti?
Dà loro a recitar degli inni, o preci.

Quaſi lo ſteſſo avvien a quei meſchini
In piegar le ginocchia, a dar le lodi
Alla comun Regina. Da ſopore
Vedi, all'iſtante, lor gravati gli occhi
Co' ſenſi tutti, e lor manca ogni moto.
Ma non è ſonno; perch'eterei corpi,
Siccome eſenti ſon da fame, e ſete,
Così dal ſonno pur. Ma l'è torpore
Accidia, languidezza, ma non ſonno,
Che in lor linguaggio, chiaman Sofonìa:
Da queſta ſon ſorpreſi, e gli ſtordiſce.
Allora li Decani vanno in giro
Colle bacchette, per riporgli in ſenno,
Come agl'Ebrei in Roma, gli Aſſiſtenti
A i Sacerdoti, che ſpiegano ad eſſi
La Sacra Lezion, van percotendo
In teſta gli oſtinati, quai di voglia
Dormon lor propria, affin di non ſentirla.
Ma con queſti, il mal'è, che li Decani,
Cui tal'officio ſpetta, ſono i primi
Ad eſſer vinti dalla Sofonìa.
A ſegno tal, che non di rado accade,
Che pur nell'atto di vibrare il colpo,
Reſtino immoti col flagello in mano.
Riſi di core a tal grazioſo fatto;
E'l riſo mi accreſceva il mio buon Dante
Col lepido ſermon, ch'è di ſua tempra,
E tanto più, che s' era egli avveduto
Dell' animo turbato, e meſto a quelli
Oggetti da me viſti poco innanzi:
Onde cercava col ſereno viſo,
E con ſue lepidezze, in mille modi
Dar gioja al cor, che ſi trovava in doglia,
Dopo di che, tornammo al noſtro Albergo.

RAP-

RAPPORTO VI.

IN un de' giorni, quando della Luna
Quella ſua faccia, che alla terra moſtra,
A naſconderſi a queſta era vicina,
Che chiamar noi ſogliamo, Luna nuova,
Vidi più liete l'Anime del Limbo
I giardini nettar, pulir li chioſtri,
Far cangiar faccia al luogo de' dolori,
Con tutto ornarlo; aprir porte, e fineſtre:
A giochi, e corſo deſtinati allora
Quei, che di pianto furon corridori;
Radunar fiori, ornar d'alloro i fonti.
Teſſer corone, apparecchiar coturni,
E prepararſi come a feſta grande.
Curioſo dimandai al Duca allora,
Di tanta ilarità qual cagion fuſſe?
Ma nel ſuo viſo ſcorſi il di lui interno,
Diverſo, oh quanto! non perchè cangiata
Quella giocondità, qual meco uſava,
Fuſſe dalla primiera; ma gli ſguardi
Non ſempre fiſſi in me, ma divagati.
Certi ſoſpiri, che l'uſcìan di furto,
Per me ſegni eran, ch'ei covaſſe in petto
Piaga profonda, ch'opprimer cercava,
Affin di non cangiarmi in men giocondo
Il ſeco converſar, e quel ſoggiorno.
Io allor con confidenza oſai pregarlo
Di queſto, molto più, che più caleva;
Che mi ſvelaſſe la ſua pena aſcoſa,
Giacchè me n'era accorto; e non cercaſſe
A me ſuo Amico ricoprirla ad arte:
Con ſuggerirgli ancor, che il dolor chiuſo

Si

Si fermenta nel cor, e lo corrompe,
Accieca la ragion, e ſtrazia l'alma.
E che ſvelarlo ad un Amico, a tempo,
Se non l'ammorza in tutto, men penoſo
Lo rende, o coll'amico cor lo parte.
Allor, quaſi egli, a fiume oltre le rive
Rotti i ripari, tutti allaga i campi:
O pure allora, quando chiuſa nubbe
Di vapor neri, gravida ſi ſquarcia,
Fuor manda pioggie, folgori, e tempeſte;
Così al chiuſo dolor aprendo il varco
Con gemito forier, le braccia ſue
Sulle mie ſpalle ſubito gettando,
Capo a capo mi ſtrinſe, viſo a viſo.
La lingua non parlò, parlaron gli occhi,
Più facondi a ſpiegar la doglia interna
Col pianto amaro, che diſciolto a nembi,
Tutto bagnommi: ed a codeſto muto
Linguaggio corriſpoſi con simìle,
Meſcendo alle ſue lagrime le mie.
Li gemiti di lui m'eran di ſpinta
A ſoſpiri doglioſi, che dal core
M'uſcìan frequenti, ſenza ancor ſapere
La cauſa di tal doglia, e non minore
Era degli ſuoi affanni il mio dolore
Allor provai, quant'un ſincero amico,
Purchè ſia tal, quale con Dante er'io,
Parta per mezzo, e nel ſuo petto accolga
Di grado la ſua parte, per ſgravarne
Dell'altro il cor, affin non reſti oppreſſo.
In queſta poſitura, buona pezza
Entrambi ſtiemmo, ſenza dir parola;
Io tra di me facea queſto penſiero,
Gran coſa al certo le ſarà avvenuta!

Quand'

Quand'egli dato luogo alla ragione:
O quanti arcani m'obblighi a ſvelarti
Per dar riſpoſta, diſſe, a tue domande,
E darti inſiem ragion del mio dolore!
E per farlo con agio, e con diſtinto
Narramento, ponghiamoci in diſparte
Da queſti, che traſtullano, ragazzi.
D'un rio alla ripa ci ſedem ſull'erbe,
All'ombra opaca d'arbori frondoſi.
Allor ſciolta ei la lingua, a peregrine
Notizie aperſe il labbro, mentre i'intento
Pendea dalla ſua bocca, e dal ſuo viſo.
In quel dì, che alla Luna il Sol ſovraſta,
E qual gli raggi ſuoi più da vicino
Fan bella in quell'aſpetto, u' guarda il Cielo,
Qual non mai a'mortali ella ſcoprìo.
D'ambi i Pianeti gli Angeli Rettori
Trattan ſovente inſiem di noſtre ſorti.
Intanto concedendo a tutte triegua,
A quante alloggian quì d'Alme penanti,
Soſpendendo in tal dì qualunque pena
D'eſſe a ciaſcuna; affin ſi goda calma:
Godano tutte, e libere da' chioſtri
Trattino, unite inſiem, fraternamente:
E ciò a cagion di quel poder conceſſo
Da Dio a Raffael, come ti diſſi.
E ſebben lungo più degli a te noti,
Corriſpondendo in terra a cinque voſtri,
Per noi tal giorno ſia, pur ſembra corto.
Trattano inſieme gli Angeli: frattanto
Raffael offriſce all'Angelo del Sole
Li merti de'mortali, ed i ſuffragj,
Che in comun dalla Chieſa, o che da amici,
O da congionti a lor cari defunti

Fu-

Furon diretti a ſconto de i lor falli ;
Quai giunti dalla terra in ſuo potere,
Ei ſerba, a pro dell'Anime purganti,
Racchiuſi in urne d'oro, e gemme adorne (*a*),
Per mercarle in tal dì, con quante veſti,
E quante paja ancor d'ale raggianti,
Stima l'Angel del Sol lor cambio giuſto,
Quando ſien su traſmeſſi, e fatto il ſaggio
Dentro al crogiuolo intemerato, e ardente
Della ſua sfera luminoſa; d'onde
Quanta ne cagge, o Dio, ſcoria, e ſvaniſce!
Sia, che da cor macchiato fur diretti,
Sia, da languide menti, e freddi ſpirti:
Poco reſta nell'urne, che ſi apprezzi
Di ſtima degno. E queſta è la moneta,
Che in giorno tal ſi ſpaccia, e queſta ottiene
Tante dal Sole luminoſe veſti,
E tante paja d'ale per quell'Alme,
A giuſto cambio, quanto è'l peſo, o'l merto.
La cura di portar ſuſo tal'urne
Su'l Sole, ed indi giù poi ritornarle,
L'ha Raffaello all'Anime del Limbo
Conceſſa in proprietade con ragione;
Alle Purganti nò, che intereſſate
In quei ſuffragj far potrìano brighe
In vederli ſcemar; onde è prudenza,
Che commeſſo a color ne ſia l'incarco,
Cui quanto avvien nel ſaggio, nulla cale.
Mercecchè tï confido, ſe prometti
Il nome di tacer di chi diè cauſa,

Che

(a) Allude quì a quel che vide S. Giovanni nell'*Apoc. c.* 4. ove dice d'aver veduto i ventiquattro Vecchi: *Habentes phialas aureas, plenas odoramentorum, quæ ſunt Orationes Sanctorum.*

Che cadesser le prime da tal dritto,
Te'l dirò, ma in te sol sepolto resti:
Promisi secretezza, ed ei me 'l disse.
Tal fu . . . di Patria tal . . . fu di quel ceto,
Ch' alle forensi dispute è valente.
Ebbe costui l' onor di portar l' urne;
Ma in vederle scemar, punto non tacque.
Espresse il suo dolor con que' ministri
A tal' uffizio addetti, e sue querele,
Ma vive alquanto, ed ivi di fuor d' uso,
Che il Rettor di quel Regno Gabriele
Ne avvanzò le lagnanze al Duce nostro,
Ed indi in poi da tale onor cademmo.
Mi vien nuovo il sentir, allora dissi,
Che degli Giusti ancor gli spirti sciolti
Possano tra di loro aver de' piati.
Già ben m' avveggio, rispose egli allora,
Esserti poco noti i sacri libri.
Gli Angeli pure, per motivi giusti,
Fin che il voler divin lor non si sveli,
Possono, in opinar, esser diversi.
Sì l' Angel Duce dell' Ebraica stirpe
Volendo i suoi condurre a i patrj tetti,
Con sciorgli tosto dal Persiano giogo,
Ebbe contesa per vent' uno giorni (*a*),
Ma d' intelletto sol, amica, e cara
Col Reggitor di questi lor tiranni.
Costui cercava, che la fedel gente
Per più lunga stagion quivi versando
Fosse qual face a' suoi del nume vero,
Onde sparisser quei del fuoco, e Sole.

(a) *Daniel.* 10. 13. *Princeps Regni Persarum restitit mihi viginti & uno diebus: & ecce Michael . . .*

Ed a quei ſol tale incombenza daſſi,
Che in terra nacquer da fedeli padri,
Perciò degnati di maggiori ſpaſſi,
E più ſecreti impieghi, e rilevanti.
Seguìto il ſaggio, ed il baratto giuſto
Degli ſuffragj colle veſti, ed ale,
Riedono giù, di sì bel pondo onuſte,
E ſeco quì riportan l' urne vuote.
Riceve l' Angel noſtro dall' amico
Li mercati ornamenti, a cambio giuſto.
E quanti eſſi mai ſon, ad altrettante
Alme egli adatta; cui minore reſta
Tempo a purgare li lor falli ſcorſi.
Ciò detto, traſſe un gemito profondo,
Quaſi un fragore dalla ſchiuſa nubbe,
Per accennarmi il ſuo caſo infelice,
Ed i' oimè non mai vi ſon compreſo!
Di che la cauſa ti dirò frappoco.
Quindi per filo ripigliò il racconto;
Allora prendon queſte fortunate
Dalle compagne tenero congedo,
Ed oſſequioſe al noſtro Donno avanti
Si proſtran chine, e grazie rendon ſomme
Della cura tenuta; e dell' affetto,
Con cui le conſolò ne' giorni triſti,
E in cambio ne riportano carezze,
Il bacio della pace, e puri ampleſſi.
Allora fra gl' applauſi, e fauſte voci
Delle compagne, che il di lor trionfo
Cantano, ſenz' invidia, alzan di paro
Ver le beate porte i loro vanni.
Ivi da Piero gratamente accolte,
Perchè diſtinte da tai veſti gaje,
Securi pegni di provati merti,

Son

Son riveſtite d'altre più ſplendenti,
Come convienſi a novelle Regine,
Spoſe felici del Divino Agnello.
Indi sì ornate, e con ſuo paſſaporto,
Entran giulive nella ſoglia eterna.
Fannoſi incontro a lor, celeſti Cori
D'Anime elette, e d'Angeli canori.
Ed io, che reſto ſempre, riedo afflitto
Da ſecli tanti, al mio penoſo ſtato!

RAPPORTO VII.

POnno altri consolarsi, che alla prima
 Luna novella, lor sorte cangiata
 Forse sarà, con quei suffragj nuovi,
 Che o la Chiesa in comun, o pur gl' amici,
 Li figli, li parenti, o le consorti,
 Per lor' aita dar, riempiran l' urne,
 Nell' ultimo mercato scese vuote.
E questa è la ragion, per cui tal giorno
 Con festa anticipata, quì s' attende,
 Che all' Anime del Limbo apporta tregua
 Dall' intestina lor pena di danno,
 E alle Purganti dall' accidentale
 Pena di senso: cui piacer s' aggiugne
 Dal loro rinnovarsi la speranza,
 Che possan, in tal dì, cangiar di sorte.
Ed Alighieri sol' è fuor di speme,
 Che l' altra Luna più le sia benigna;
 A cagion che per giusto, alto decreto
 La lieta speme, sol per me infelice,
 Per più secoli ancor sarà lontana.
Ma quanto or' udirai, spero ti muova
 A darmi quell' ajuto, che sol puoi.
 No'l credi? Sì. Tu sol? E quell' appunto
 Qual' esser puote a me di giovamento;
 A te confidand' io, qual' esser debba;
 E senza questo, ogn' altro, a me non giova.
Priegoti, amico, al tuo ritorno in terra
 Di me ti caglia, se ver me conservi
 Quella memoria, ch' or sperar mi fai.
 Fa, che la prima Luna a me sia lieta.
 Che se l' affetto mio verso il tuo merto

Non

Non conoſci abbaſtanza, e non ti ſpigne
A corriſponder con amor ſim'ile,
Ti ſpingano a pietà le pene mie.
Non opre, a te penoſe, e non già preci
Chieggo io. Suffragio tal'a Galileo
Potrà giovar, e giovar puote altrui;
A me non giova, che di mie menzogne
Pagar debbo l'error: e in queſto loco
I' no'l poſſo purgar. Con chi diſdirmi?
Volentier lo farei, ſe quì non fuſſi.
Ivi farlo dovrei, ove il mentire
Ferì la fama altrui: dove co' verſi
Ne i cuori incauti, e col cantare in rime
Sol' atte per gli amanti, o menzognieri,
Dolce veleno ſparſi. Deh confuſi
Il ver col falſo, a mio piacere, e altrui!
Mi dolſi in ſu'l morir di tanto fallo,
E grazia fu del Ciel, che diemmi lume:
Ma non potei però rifare il danno.
Debito tal quì mi ritiene, inſino
A tanto, che i miei verſi ſien' in giro
Pe'l mondo, o ch'altri, per me lo ſoddisfi.
Priegoti intanto, e grave non ti ſia,
Quando in terra ſarai già ritornato,
Pubblicar da per tutto, in nome mio
Con canto inſiem verace, e con iſchietto
Stile, l'error, la penitenza mia.
Paleſa queſti errori, in cui cadei.
Eran di loto, ed il mio core, e gli occhi,
E ciò, che il cieco mondo tiene in pregio,
Era del loro amor l'unico oggetto.
Li ſovrumani premj all'uom promeſſi,
A vile aver se ſteſſo, amar gl'affronti,
Degl'onori 'l diſprezzo, od il rifiuto,

Alla mia cieca mente, e cor travolto
Di magnanimo cor non era marchio,
Ma ſibben d'ignoranza, e di viltate;
Perciò, oh grand'error! tra le milenze
Alme del Limbo Celeſtino aſcriſſi,
Quel Papa ſanto, che l'Onor ſupremo
Cangiò con vile ſpoglia, e cibo d'erbe,
Laſciando sì per Criſto, e tutto, e molto,
Ch'è ciò, che non potè Simon ſuo Maſtro;
E nell'Inferno, ſcriſſi avere ſcorto,
Di vampe, e di demonj alla tortura
Il terzo Niccolò. E d'altri ancora
Detraſſi franco il lor buon nome, e ſtima,
Quaſi d'indegni ſucceſſor di Piero.
E quanti mai s'oppoſero al partito
De i Guelfi, tutti ad ardere gittati.
E tra gli Ereſiarchi al fondo chiuſi
Più cupo dell'Inferno, Cavalcanti:
La cui famiglia col ſuo nome echeggia
Chiara in Firenze, che dall'Arno al Crate
Paſſata poſcia ne' ſuoi Diſcendenti
In un de i rami ſuoi, che ſeguì Marte
Al tempo, ch'io vivea, e'l tutto ſeppi;
Creſciuta ivi in' onori, e Feudi ricchi,
Col tuò Nipote or tu vedi inneſtata.
Ma più doglioſo rieſcemi, e di ſcorno,
Che nota mi darà ſempre d'ingrato,
E quel, che diſſi contro al Maſtro mio,
Che mi vergogno ancor di riferirlo.
Deh, ti contenta tu, ch'or io lo taccia,
Giacchè ti è noto quanto l'imputai;
Riſparmiami il roſſor; tu ſai, che ſcriſſi!
Sol ſappj la ragion di tal traſporto.
Eſſendo li ragazzi intenti ogn'ora

Le

Le di lor voglie a contentar; non ſanno
Ch'è partito miglior, ornare il ſenno;
Qual lor nemica reputan la guida,
Che luce offrendo lor, frena le voglie.
Caſſian l'atteſti, quanto furon pronti,
Per il martirio ſuo, que' ſuoi ſcolari,
Che inetti per l'età, ſubita morte
Recargli colle deboli ferite,
Più aſſai, che dal vigor, dall'odio tratte,
Dell'aſtio lor fer pruova, e ſua coſtanza.
Queſt'odio, perchè ſurſe nel mio core
In quella freſca età, così l'imbebbe,
Come veggiam ſovente, ſe un liquore
In vaſe nuovo ſerbiſi lungh'anni,
L'antico ſuo fetor non laſcia mai;
Onde ſebben creſceſſi, e in anni, e in ſenno
Putiva nondimen dell'odio antico,
Ancor, che no'l voleſſi; e sì rinchiuſi
Ser Brunetto Latin Maeſtro mio,
Per forza dell'iſtinto, nell'Inferno;
Senza calermi, che d'infamia lui
Veſtendo, me ſcopriſſi vero ingrato.
Ma, a miglior ſenno poi, come ſi legge
Del coccodrillo, che pianga ſu'l teſchio
Dell'occiſo viator, tal fatto pianſi.
Senti or quel che ti dico, e in cor lo ſcrivi.
Non caſo, o ſorte fu, che in te s'acceſe
Quel diſir ſanto di ſpregiare il mondo,
E quella voglia di trarti da' lacci,
Con a Dio conſecrare i tuoi verd'anni,
Quando ti parve di veder la morte.
E quel zelo pueril, che mi ſvelaſti,
Che in cor ti nacque ne' mattini giorni,
Verſo la Luna per l'ambìto poſto,

D'eſ-

D'esser scabello alle Virginee piante,
E la maniera, cui così indulgente
Fusse a tuoi prieghi la Vergine Madre
Del nostro Dio, li cui disegni a noi,
Sebbene impenetrabili, pur vuole
Su dell'oprare suo; sull'opre stesse,
Che apprendiam noi, con quanto amor disponga
Ei la cagion, per far seguir l'effetto,
A favor nostro, al nostro bene inteso.
Fu santo 'l tuo desio, ma del Ciel' opra,
Fu scherzo amico della provvidenza,
Che nel disporre i mezzi non fallisce,
Quando l'effetto inteso, ha già risolto.
Volea me liberar da questo foco,
Ma la giustizia non lo consentiva
Fintanto, che vagasser per la terra
Gli scritti miei, di tal veneno aspersi;
Ma il pio consiglio del pietoso Padre,
Dopo d'aver' infuso in te quel dolce
Pueril disire, onde colei pregassi
Che appagar lo potea: poi reso adulto
A virtù sode i tuoi disegni eresse;
E tra amore, e timor la tua salvezza
Tu oprando, in cor t'accese bella vampa.
E allora fu, che te da sensi astratto
Atto stimasse più di sollevarti
Fin'alla Luna, in cui sinor ti trovi;
Cosa, che ad uom giammai non fu concessa.
E poi ch'eletto io sol tua guida fussi,
Che sol, fra tanti, avea di te bisogno;
Acciò scrivendo il ver, s'io scrissi il falso,
Qual mio Proccurator, il cor cangiato,
Il dolor mio narrassi, e la mia pena.
Il Signor crea sovente Anime tali,

Che

Che sue ministre sien, e suoi disegni
In terra eseguan ad altrui profitto.
Ora ti svelo, e sappi. Tal nascesti
Non per te sol, ma per giovare altrui.
Dunque mezzano del divin disegno
Tu fosti eletto. E ciò bastar ti deve
Per eseguirlo con tua laude, e merto.
Lascio di dir, ch'io sempre sarò teco,
In Ciel coll'opra, in terra col consiglio.
In questa, tuo compagno in tutti i casi,
A tue imprese drizzar; e i passi tuoi
Ne' lubrici sentier di mortal vita;
E far di scorta nell'estremo passo
All'alma pellegrina, acciò si salvi.
In quello, in me tu avrai, chi per te porga
Al comun Padre le preghiere tue;
Chi esponga i merti tuoi; chi per te prieghi,
Chi alle tue brame, allor, che saran giuste,
Affretti favorevole rescritto . . . .
Io l'interruppi allor, con far mie scuse,
Stante l'esser' inetto a tal serviggio;
Conoscer sì, per lui, li miei doveri,
Ma di comporre in versi, esserne nudo.
Se facoltà sì fatta non sposai
Negli anni miei più verdi, già trascorsi,
Com'or potrà legittimo dar parto?
Sì vede il campagnuol, che a vite antica
Il pioppo nuovo maritar pretese,
O per converso, con suo pentimento,
Ir vana, e senza frutto ogni fatica.
Come tu vuoï, che ad Elicona io salga,
Se Apollo non conobbi, nè le Muse;
Nè goccia alcuna dal Castalio fonte

Bebbi giammai, neppur lungi dal monte?
A te convenne sì, salir tant'alto,
Ed ivi aggiarti sulle altere cime,
Ove Omero, e Maron di te ammirati,
Per udirti cantar in nuove rime
Sì dolcemente, come tu facesti,
D'allettamento pieni, e di stupore,
Voller saper da Apollo, chi mai fussi?
Egli rispose, ch'eri lor cognato,
Imperciocchè t'avea stimato degno,
Sposate avendo lor, Polimnia, e Clio,
Euterpe a te impalmar, sua più diletta,
Per l'indole più dolce; onde a lor fianco
Volle, che tu sedessi, e coronato,
A vista d'altre Muse, per lor mano.
E gli cognati tuoi, di te contenti
Seco a cantar ti voller per compagno;
Fecero festa, e risononne il monte.
Ei mi rispose allor: che mai tu pensi?
Forse in quest'opra far voli d'ingegno?
O intrecciar fole in quest'istoria pura?
O pur in cambio d'aprire a' concetti
Libero il corso, con isciolti carmi,
Essi inceppar, col sottoporli al torchio
Di desinenze ricercate ad arte,
Per l'udito blandir, di chi t'ascolta?
Nò; non è questo il mio pensiero. E voglio,
Che il tuo, al mio s'unisca in opra tale.
Disegno tuo non sia l'applauso vano,
Di chi prefere musical lusinga
Alla sostanza, a quel, che importa, al vero,
Ma 'l disinganno altrui, la mia disdetta,
Col sol scrivere il ver, che vedi, ed odi,

Co-

Come dirotti in altra conferenza.
Il penſar troppo, ed il timor ſovente
Abbortir fanno le più degne impreſe.
Speſſo è prudenza tener chiuſi gli occhi
A' caſi tanti, che da lungi viſti,
Sembran giganti; ma che poi vicini
Di niuna, o poca ſono al cor di pena.
Allor le ſpalle ſtrinſi, e tacqui un poco,
Penſando, che obbedir mi convenìa.
Poi m' offerſi, che memore di lui,
Cui era debitor delle ſcoperte
Di ſovrumane coſe, in quel ſoggiorno.
Debitor' anzi per l'amor paterno,
Col qual m' aveva accolto, e mi ſoffriva,
Di por ſubito mano a quanto fuſſe
Meſtier' al ſuo biſogno, e al dover mio.
Sebben ſpiacermi, i' non aver talento
D' eſeguire a dover tal' arduo incarco.
Che ſe la vena mia non era pari
All'opra, che intraprende, e al diſſimpegno
Dal Cielo e' m' impetraſſe e ſtile, e luce.
Come dall' Alpi, da uno ſteſſo monte
Sporgar ſi veggon due diverſi rivi,
Quai creſcendo col corſo, in grandi fiumi,
Qual' è il Rodàn, che per la Gallia ſcorre,
E 'l Ren per la Germania, coronati;
Da mia mente così, da lui diretta,
Di poetico furor, altri due fiumi,
E per la lingua, e per la penna mia
Scorrer faceſſe per lo mondo tutto,
Non già a mio vanto; a diſſinganno ſolo
Del vicin, ch' ode il canto, e di chi legge
Aſſente, i carmi miei, di ſua diſcolpa.

Ei confortommi, con afficurarmi
Di fua prefenza in ifvegliar la vena:
Nel cantar, alla lingua di dar tuono;
E nello fcriver di preftar la mano.
E con ciglio amorofo poi mi diffe,
Che m'acchetaffi in fin a' detti fuoi,
Ch'era voler fovran, ch'io m'accingeffi
All'opra fanta, di redimer lui.

RAPPORTO VIII.

APpianate così queste partite,
Forte disio mi si svegliò nel core,
E stimo, che da sù mi fosse infuso
Di por mano, in quei giorni precedenti
Al prossimo mercato, ad opre sante.
E giacchè ivi al mio Duce non valeva,
Giovare almen potessi a Galileo,
Grand'amico comun, sì suo, sì mio,
E farlo candidato co i suffragj,
Che accozzar mi riuscisse. Ed impertanto
Per sette e sette volte, con un sasso,
Mercè chiedendo per i di lui falli,
Divotamente il petto mi percossi.
Ed altrettante, col medesmo zelo,
Di notte, in acque gelide m'immersi:
Passai più giorni ancor' a cibo scarso.
Per trè notti al mio corpo non concessi
A letto riposar, ma a nuda Luna.
E genuflesso su di pietre aguzze,
Notturno recitai li sette Salmi,
Che il Penitente Davide compose.
Atti d'Amor, di Fede, e di Speranza
Quanti il mio cor ne fece, i' non sò dirlo;
E molte recitai corone, e preci:
Tanto, che un' urna di Raffael empissi
D'opere mie, a favor di Galileo.
Ma poi nel giorno del mercato intesi,
Che alle bilancie del Rettor del Sole
Due terzi eran mancati al mio tesoro.
Il cor mi penetrò questa novella,
Ma a mio difetto ascrissi la mancanza.

Ed

Ed umile ne feci penitenza.
Questa moneta fu però bastante,
Sebben ridotta a sì picciola somma
Per Galileo mercar la veste, e l'ali.
Eran li falli suoi già quasi sconti
Per gli anni lunghi di focosa purga:
Ma pur per altri diece egli restava
Debitor di giustizia: onde in vedersi,
Senza che ce l'avessi i' detto avanti,
Libero a' prieghi miei, corse festante
A darmi abbracci replicati; e tante,
Tante grazie mi rese. Io lo pregai
Giunto, che fusse appiè del divin trono,
Di me si ricordasse, e m'ottenesse
Perdon de i falli miei, fervor costante,
Nel ben perseveranza; e che da giusto
Chiudessi i giorni miei. Non chiesi onori,
Non ricco capital: fumi che sono
Della terra la dote, odiosa al Cielo,
D'inciampo agli mortali; esca pe'l foco,
O eterno, o temporal; spesso dannosa.
Oh se potessi anch'io venire teco!
Li dissi; ma poichè di tanta sorte
Degno non son, fa almen, che t'accompagni
Colla vista nel tuo salire in alto.
E per eseguir ciò con più d'effetto,
Dell'ottica opra tua, fa che mi vaglia.
L'anzioso di partire, e in un'istante
All'etra penetrar, allor sorrise,
Ma benigno accettando il mio disire,
Dunque, rispose, vuoi, ch'io tempri il volo
A misura, che l'occhio può seguirlo?
Farò quel che tu brami, ed il tuo affetto
Con appagar, ti fo del mio sicuro.

„ Bene-

„Benedetto iſtromento, poi ſoggiunſe,
„ Con averlo in man preſo, e dato un bacio,
„ Che fu cagion, che dalla terra ſvelto
„ In tempo io fuſſi, in cui l'opre ammirando
„ Dall'alta Torre mia con tale ajuto
„ Del ſupremo Fattor quì sulla Luna,
„ Ed il corſo di lei tutto a concerto,
„ Che ſebben vario appaja, pur'un punto
„ Dal Sol, nel Lunar meſe, non isfugge,
„ Giuſt'il comando, che il Creator l'impreſſe;
„ Come veggiam in ogn'altra opra ſua
„ Preſtarſegli obbedienza, ſempre eſatta,
„ Ancor che di ragion prive, e di ſenſo.
„Un tacito rifleſſo allor mi ſurſe
„ In mente. In cor diſceſe; e lo riſcoſſe.
„ Sua ſapienza adorai, e ſua poſſanza.
„ E, in un, di amore il cor ver lui s'acceſe
„ Tanto, che per pudor, m'aſcoſi il volto
„ Colle mie palme, e chino colla fronte,
„ Ch'eſſendo io pur fattura di tal mano,
„ Di ragion, di ſperanze, e beneficj
„ Fornito in ſommo, pur deviato fuſſi
„ Dalla ſua legge, e ſuo benigno viſo!
„Allor pentito diſſi, anzi confuſo,
„ Qual mai divenni, di natura moſtro!
„ Perdono chieſi delle mie follìe,
„ Con pianto, con Amor, Speranza, e Fede.
„Il vital filo allor mi fu reciſo,
„ Quand'era terſa già da colpe l'alma.
Se d'eſſo fu il canal, di cui ſi valſe
Il pio Signor, per influir quel lume,
Che ſuſo all'alma raddrizzò li paſſi
Di lei, già divagati da ſua legge;
Or, che dritta a goderlo, in Ciel ſe'n vola,

Giuſt'è

Giuſt' è, che parimente canal ſia,
Per cui ſi vegga u' ravveduta arrivi.
E godo, che tu faccia l'ultim' uſo
Di tale occhial, che fu da me compoſto,
In veder' il mio volo, e'l mio trionfo.
E di te dopo a chiunque de' mortali
Vietato reſti, con decreto eterno.
Ciò detto, lieto in volto, dagli amici,
Che radunati, li facean corona,
Congedo preſe, con abbracciar tutti,
Laſciando, e riportando da ogni core
Con reciproco inneſto, affetti, e gioja.
Mille altri ſuoi compagni, che volaro,
Mentr' ei ſi tratteneva in tai diſcorſi,
Giunſer forſe alla meta in un baleno.
Poi datomi un' abbraccio, infin, più caro
Spiegò le penne in alto, ed io li tenni
Dietro, coll' occhial ſuo, mentre con mille
Sonore trombe, e con canore voci
Da ognun faceaſi plauſo alla ſua ſorte.
Creſcea di luce quanto più ſaliva,
Luce, di quale al Sol faceva ſcorno
La piacevol dolcezza, che allettava,
Senza offendere il guardo, o abbacinare.
Paſsò per Marte, per Venere, e Giove,
Senza fermarſi, anzi in qualche diſtanza,
Perchè ſapeva, ch' erami vietato,
Poter gli aſtri mirar coll' occhio armato.
Pe'l Sole non paſsò, ch' era fuor via.
Giunto a Saturno quaſi, li diſparve
Dalla mia viſta; che l'occhial non valſe
Scoprir tant' oltre: onde ei, che conoſceva
Dell' opra ſua mortal, ſin' a qual punto
L'ottica facoltà giugner poteſſe,

Sa-

Sapendo già, che m'era fuor di mira,
Forſe ivi ſi fermò, per prender lena,
Stante il reſtargli più lungo cammino.
Forſe le fide ſue care compagne
Ivi poggiate pria, ſedute a ſcranna,
Di ſua dimora trovaſſe impazienti,
In attendendo, ch'ei le raggiugneſſe,
Per unite poggiare all'alta ſoglia.
Son fatti queſti, che ſendomi ignoti,
Chi ſempre ſpone il ver, non oſa dirgli.
E noi volgemmo il paſſo, inſieme uniti,
Tutti contenti per tal viſta amena,
All'albergo comun, ch'era vicino.
Ivi paſſaron tutti ore non poche,
Ed il comun diſcorſo ſi aggirava
Circa la bella ſorte di quell'Alme,
Ch'eran volate al Ciel gaje, e feſtanti.
Quand' io col Maſtro poſtici in diſparte,
Preſi queſta occaſion dall'aver viſto,
Che in riguardo del fatto a me divieto
Di rimirar coll'occhio armato gli aſtri,
Avea di Galileo l'Alma felice
Divertito il cammin da Giove, e Marte,
Di domandare a lui, che m'iſtruiſſe,
Se in realtà vi fuſſer su quei globi
Altri mortali, od immortali, od altri
Abbitatori di ſpecie diverſe?
Allora il caro amico inſieme e Maſtro,
Per farmi iſtrutto, sì meco ſi eſpreſſe.
Codeſta ardente voglia, che ſcoprìo
Nel fondo del tuo cor, ſebben' aſcoſa,
Di ſcrutare, e ſaper ciò che non lice,
Fè, che il noſtro Rettor ſtimaſſe giuſto
Mortificarla allor, che diè licenza,

Che l'occhialon di Galileo veniſſe
A te in ajuto per mirar la terra,
Ma con divieto, a non drizzarlo agli aſtri.
E ciò a qual fin? ſe non perchè ſapea,
Che in terra co' ſciolotti tuoi compagni
Ardivi di ſpacciar, che tanti Mondi
Fuſſero in Cielo quei Pianeti, e Stelle.
Tempera, figlio, il tuo ſoverchio ardore,
Dall' inoltrar la curioſa voglia
In ciò, che Dio non volle a noi paleſe.
Così l'inſano orgoglio di più Saggi,
Quai troppo preſumèron di se ſteſſi,
Urtò in errori, ed infedel divenne.
Sappi, che fu un rimbroccio quel divieto
Per quello ardito tuo filoſofare,
Mercè che tu creando altri Abbitanti
In quegli immenſi, da te finti Mondi (*a*),
Quei parti tuoi, non convenìa nojaſſi.

RAP-

(a) Tal ſentimento della pluralità de' Mondi fu degli antichi Pittagorici, e di Eraclide, ſiccome riferiſce Plutarco nel *Lib. de Placit. Philoſof. lib.* 2. *c.* 13. E de' moderni il Fontenelle, ed Huygenio, ſebbene non abbiano eſſi altro preteſo, che di filoſofarne, come di una ingegnoſa ipoteſi.

Hanc Lunæ faciem referens Archerius Orbi,
Dat cunctis ſpectare ſimul quam preſſerat hoſpes.

RAPPORTO IX.

PEr efferfi il Signor di me fervito,
Nel liberar dal foco Galileo,
Giufta ragione avea da confolarmi,
E render grazie umìli a fuoi favori,
E per tal fatto er' in tutte quell'Alme
Verfo di me crefciuto il lor' amore,
Perchè, febben mortal, potea più d'effe,
Lor con preci giovar, ch'elle a fe fteffe.
Nè folo da quell'era riguardato
Con core, ed occhio tal, ma ancor dall'altre
Del Limbo mefchinelle, entro le quali
S'era di fatto tal, fparfa la fama,
Tutto che a di lor prò, nulla ìo valeffi,
Pure, per aver vifto il bello effetto,
Attonite reftaro, e in lor s'impreffe
Ver la perfona mia, alto concetto,
Tutte a gara impiegavanfi in fervirmi;
Cercavan tutte di tenermi in gufto.
E dico il ver, che di tal fatto in poi
Era a me più giocondo quel foggiorno.
Ma già la Luna, la feconda volta,
La fua faccia ad empir' era vicina,
Laddove al mio falir, ell'era fcema;
E quefto era lo fpazio, a me conceffo
D'effervi abbitator, da foreftiero.
Mancavan' ore per la fua pienezza
Tutta intera ottener, e quindi in petto
Il cor fentìa mancarmi per dolore,
Per grand'amore all'immortal Paefe,
Scevro per me di pena, e d'ogni affanno.
E temea molto di trovare in terra

 D'av-

D'avversa sorte gli usitati colpi;
E mancanze di fede, e tradimenti,
E falsi amici, ed emoli molesti,
Di ragione incapaci, e d'ogni dritto.
Solingo mi cacciai dentro di un folto,
Per isfogare il mio dolore acerbo.
Perchè non mi si accorcia questa vita,
Spesso dicea, che menar debbo in terra?
Perchè non mi si cambia in questo caso
Col quì restarmi, ancorchè avessi al foco,
Con mi si anticipar, giacchè tornarvi
I miei falli, a purgar, spero frappoco.
„Più da temersi è quel che in terra ci arde,
„ Foco d'affetti pravi, e d'odj, e d'ire,
„ Concupiscenze, inique mire, e folli.
„ Foco, che da noi nasce, e in noi si nutre,
„ Foco, che sozza l'alma, e non la purga,
„ E coll'esempio altrui, vieppiù a ruina
„ Da fuor s'avvampa, finchè getti l'alma
„ Dal foco temporal, a fiamma eterna.
Frattanto, deh perchè io quì non resto,
L'alma a purgar, in questo foco santo?
Ma non giovando al core questi sfoghi,
Dal core stesso reputati vani,
E l'amarezza sua vieppiù crescendo,
Divertirlo cercai con altri mezzi.
M'avvenne per fortuna avere in sacca,
E buon per me, che non lo lascio mai,
Quel coltello, che i giovani politi
De' tempi nostri, appreser da' Francesi,
Per quasi di Licurgo leggi scritte,
Buoni, o tristi, imitar i di lor'usi.
Ed io non guari avanti mia salita,
N'era ben gajo, come un Parigino.

Con

Con questo allor' in man, sovra un gran masso
Incisi il nome mio profondamente,
Consolandomi almen, ch' ivi restasse
Eternamente la memoria mia.
E quando io fussi in terra ritornato,
L'astro amato in mirar, potessi dire,
Ancor' ivi son' io, ed ivi impressa
Sarà sempre di me la miglior parte,
Il cor, il nome, e con quest'ancor l'alma,
Giacch'è noto ad ognun' il ver, che narro,
La nobil fiamma, qual chiamiam noi spirto,
Infusaci da Dio per dare al corpo
Moto vital, ma che d'amor si pasce,
Ove poggia il suo amor, ella risiede (*a*);
Ivi si pasce, e nutre, ivi riposa,
Più, che in quel corpo, che la tien racchiusa.
Ond'a lusinga può valermi ogn'ora
Il pensar, ch'ivi di quell'alme tante,
V'è forse in questo punto chi mi guata.
In tale sito ritrovommi Dante.
Lesse lo scritto nome, ed approvommi,
Perchè è Poeta, ch'io l'avessi inciso.
Ma fu vano il consuolo, che cercava
Porgermi in tempo tal di mia tristezza,
Innorpellar volea, quasi util fusse
La vicina partenza da quel Mondo,
E lo staccarmi da sua compagnìa
Tanto a me dolce, e di profitto all'alma.
Ma accortosi gir vani i suoi conforti,
Perchè era il mio dolor assai più forte,
Che i suoi consigli, a compatirmi diessi.

Scor-

(a) *Anima verius est ubi amat, quam ubi animat. Dionys. Cartus. super Epist. ad Philip. cap. 3. art. 3. in fine. Fol. 89.*

Scorgendolo io di me mosso a pietate,
Con' amor lo pregai, che m'ajutasse
A non farmi partir; e sì li dissi.
Io temo, Padre mio, tornare in terra,
Essendo il mondo assai peggior, che mai . . .
Figlio non dir così: la man mi strinse
Esso all'istante, e con maestrevol tuono
Interrumpe il mio dir; la terra sempre (*a*)
„ Fu fertile e d'inganni, e d'opre prave,
„ Onde dirsi non puote, che peggiore
„ In questo tempo sia, che ne' trascorsi.
„Il peccato d'Adam gittò maligni
„ Nel mondo fondamenti alla sua stirpe;
„ Onde il genio corrotto, ed il costume
„ Fan sì, che regni il vizio in tutti i tempi,
„ Non sempre in circostanze, e specie pari,
„ Ma le cangia al variar del genio umano,
„ Per' esser vario l'uom nelle sue voglie.
„Siccome gli usi cangiansi, e le mode
„ In terra nelle vesti, e ne' cappelli,
„ Sin'a pregiarsi, che putin di pece
„ Gli abiti indosso, a figurarsi Inglese,
„ E nelli pranzi ancor, e nelle scole
„ Con nuovi cibi, e con dottrine nuove;
„ Così li vizj ancor, a lor vicende,
„ Invasano lo spirto de' mortali.
„In una età, o si ver nel secol tale
„ Corsero in moda li duelli, e disfide,
„ E furo in pregio ancor le prepotenze:

„ In

(a) *Ne dicas: quid putas causæ est, quod priora tempora meliora fuere, quam nunc sunt? stulta enim est hujuscemodi interrogatio. Ecclesiast. c. 7. n. XI.*

„ In altro ſecol poi, cangiato ſtile,
„ Il converſare inſiem ſeſſi diverſi
„ Con confidenza, e con parlar ſecreto,
„ Fù reputato un grand' uſo gentile.
„ E crebbe allora più la gentilezza,
„ Quando tra loro, i volti, dalla donna
„ Coperti col ventaglio, per gli aſtanti,
„ Gli occhi giocavan liberi, e li viſi.
„Uſo diſceſo dall' infetta ſtirpe
„ Del reprobo Cain, preſſo de' quali
„ Li vezzi, li conviti, e le caròle,
„ Gli occulti parlamenti, e poi paleſi
„ Colle figlie di Sem, che pria ritroſe
„ Per l' innocenza lor, piacquero a Dio;
„ Poſcia ſedotte dallo reo coſtume
„ Dell' inventor di tal' uſo gentile,
„ Traſſer dal Cielo irato, a comun pena
„ Di tutto l' Orbe, che ne fu ſommerſo,
„ Quel noto univerſal Diluvio d' acque (*a*).
„ La gola, e l' ozio, e l' ignoranza ancora
„ Ebbero il tempo lor, e fu gran moda
„ Uſcir ebro da pranzi, e pancia carca,
„ Sicchè lo ſtomaco a ſgravarne oppreſſo,
„ Le ſale ſi ſporcaſſero, e le ſcale.
„ E a' nobili di ſangue era vergogna,
„ Mandar più di mezz' anno i figli a ſcola.
„Il vizio, figlio, ſempre sù la terra
„ Regnò, variando aſpetto, or queſto, or quello,
„ Secondo i tempi ſuoi, ſecondo l' uſo.

„ Non

(a) *Videns autem Deus, quod multa malitia hominum eſſet in terra, & cuncta cogitatio cordis intenta eſſet ad malum omni tempore. Pœnituit eum quod hominem feciſſet in terra &c. Geneſ. 6. v. 5.*

„ Non ſon peggiori i tempi tuoi, da' quali
„ Furon gl' antichi, o pur ſien li vegnenti.
„ Ma il Saggio può ſerbare in tutti i caſi
„ Lontan se ſteſſo da' comuni abuſi,
„ Quaſi conchiglia in mar, chiuſa alle ſalſe
„ Onde, ma ſolo aperta alle ruggiade,
„ Che le ſcendon dal Ciel, dolci, e ſerene,
„ Col tenere il ſuo cor, e ſenſi chiuſi
„ Al mal, che inonda, e ſol pe'l Cielo aperti.
„ Tale tu ſia in terra, e non temere
„ Di ritornarvi; che a tuo maggior merto
„ Ridonderà, l'aver ſerbata l' alma
„ Fra le tempeſte, e ſogne ſalva, e netta.
Il quì reſtar non giovati, nè vaglio
Di trattenerti la licenza dare.
Per comando divin tu quì ſaliſti,
E in quel, preſcritta fu la tua dimora.
Nè il Rettor noſtro in ciò può diſpenſare.
„ Tu lieto accetta quel che Dio diſpone,
„ Perchè qual Padre vuol ſolo il tuo bene.
Giunſer fra queſto mentre quaſi ſtanche,
Per avere di me vagato in cerca
Per varj poggi in van molte Animuccie,
Eſſendoſi tra lor la fama ſparſa
Della partenza mia, tra poco d' ora.
Avean meco contratto un grande amore;
Perciò venner' anzioſe di vedermi,
Per non vederci più, l' ultima volta.
Accrebbe il dolor mio queſt' obbligante
Lor complimento, ed in vederle meſte,
Ci riguardammo inſiem, con meſto ciglio.
Nulla ardiron di dirmi innanzi a Dante;
Ma col viſo, cogli occhi, e colli moti
Spiegavan troppo la lor doglia interna;

E a

E a me feriva il cor tal pena amara.
Io grazie resi lor di tanto affetto,
E dell' avermi per quei pochi giorni
Di mia dimora insiem, sempre onorato;
E ciascuna abbracciando, in comun dissi
Con voce signozzante, e con sospiri.
Queste lagrime mie sù i vostri volti
Sparse dal mio dolor, in separarmi,
Care amiche da voi, deh se potesse
Sollevarle l' amor, a far le veci
Di quell' acque lustral, ch' imbiancan l' alme,
Che al partir vostro non vi fur versate!
Ma sfornito l'amor di tal possanza,
Il luogo cede al suo german dolore.
Ah se potesse l' amor mio giovarvi
In qualunque altra guisa, anzi col sangue!
Questa speranza d' eseguirlo in terra
Addolcirebbe del dolor gran parte.
Ma il saper voi, ed io, tutto esser vano,
Questo sì, questo sì pensier m' ancide.
Non sò capire io stesso, come allora
Non mi estinse il dolor, in quell' istante,
Che penetrante m' era al grado sommo.
Ma forse, e senza forse sarò il primo,
Che per l' ambascia debitor di morte,
Il non morir m' avvenne per ragione,
Ch' ivi non mai tal Parca (creditrice
Sù de i mortali, e che gira la falce
A suo piacer, e senza usar riguardi,
A mieter vite in terra) ammessa fue.
Quindi dovuto avrìa chiamarsi apposta
Pe 'l caso mio, con singolar dispensa.

RAPPORTO X.

SPiacque all' amico mio, ch' io mi ſtruggeſſi
Pe'l duolo, e dove là morir non puoſſi,
Forſe aveſſi a reſtar privo di ſenſi.
Perciò fatti partir quelli meſchini,
Nel cor dolenti, e lagrimoſi in volto,
Dopo io di nuovo aver tutti abbracciati,
E lor' impoſto, che di volta in volta
Almen' alcuno ſi portaſſe quivi,
Ov' il mio nome inciſo su del maſſo
Era animato dal mio core, e ſpirto,
Inverſo d' eſſi nell' amor coſtante;
Poich' io col guardo dalla terra ſuſo
Speſſo rivolto, ſeco lor ſarei:
Indi parlaſſer meco; ed io con eſſi,
Ivi coll' alma, e coi ſoſpir da giuſo
Unitamente ſentirìam nel core
Ben chiari i ſentimenti, e le riſpoſte
Dello ſcambievol coltivato amore.
Tutte di paro allor la voce alzaro
A tal promeſſa farmi, che unqua vuoto
Quel loco non ſarìa di chi m' amaſſe.
Promeſſa è queſta, che valmi a ſollazzo,
Qualor verſo la Luna innalzo il guardo,
Ch' ivi il mio nome vive, e gira, e paſſa
Di quegli abitatori al cor dal guardo,
E per le lingue di color riſuona.
E ſicuro ne ſon; perch' è natura
Dell' alme ſciolte, e al lor termine giunte,
Non cangiar genio, nè variar penſiero.
Elleno eterne ſon. Tal, s' è la Luna,
Eterno ſarà quivi il nome mio.

Fini-

Finiron questi sfoghi del mio affetto
Colle care Animuccie, e queste idee,
Che valean' a lusinga del mio duolo,
Perchè mi cambiò questo, Dante allora,
Senza ch'ei lo volesse, in duol tutt'altro,
Quando cogli occhi, e'l cor er' io rivolto
Verso le afflitte, a ritirarsi intente,
Col dirmi, che Raffael volea parlarmi.
Al cor presago di ciò, ch'era in fatti,
Che m'avria congedato dal suo Regno,
Fu pugnal, che ferillo un tale avviso,
Ma d'uopo era obbedir. Affretta i passi,
A me dicea l'amico: ed io che tardi,
E lenti li traea, li spinsi un poco,
Come al supplizio và quel reo di morte
Dal comando forzato: ma il mio core,
Che obbediva agli affetti, era ritroso.
Di tal cammino tardo il saggio Duce,
Che l'innocente mia passion notata
Già prima avea, ma non le diè su'l capo
Nel suo fervor; per accertare il colpo,
S'avvalse a tempo, a farmi ravveduto.
E a te, Lettor, paleso il fallo mio,
Affinchè l'error mio ti sia d'esemplo
Ne' casi (non già rari) di periglio
Maggior di quello, in cui mi ritrovai;
Qualora di Platon pensi, che sia
Quel ch'è vampuccia della Dea di Paso.
Ivi l'affetto mio l'era innocente,
Nè viziar si potea. L'era dovuto
In circostanza tal, a parer mio,
Ad esser grato lor, che prevenuto
M'avean con tanti fatti, a chiare prove,
Che sicurtà lor dassi, che sepolta

In me di lor memoria unqua non fora.
Ma con bilancie il mio Duce più fine
Il cor' uman pesando, vuol, che tutto
A Dio si debba, e che sia affatto chiuso
Ad altre mire, che non guardin lui;
Con invettive mi riprese, oh quante!
Tutte su'l ver, e con ragion sì forti,
Ch'appien convinto, confessai mia colpa
Confuso, è umìle, per aver fallito.
Ripigliò poscia, ma con aria dolce.
„ L'error tuo fu, non già quel civil tratto
„ Di grato dimostrarti al lor'amore,
„ Ma quelle espression di tenerezza
„ Pur troppo vive, ed amistà futura
„ Promessa lor, con lor largire il core.
„ Non è la virtù rozza, od incivile,
„ Nè dell'uom la natura ignobil rende;
„ Pretesto tal la sol profana gente
„ Adduca a schermo de'costumi rei.
„ Ma chi è dotato di superno lume,
„ Le cose con più chiaro occhio rimiri.
Da ciò convinto, questa ferma fede
Li giurai tosto, d'avvalermi in vita
Di sentimento tal, di tale indrizzo,
Per fin ch'ella durasse, affinchè il fumo
Di passion nera, il cor non m'oscurasse.
„ Perchè nostr'alma, qual fu sol creata
„ Per il Ben sommo amar, erra, se parte
„ La picciola fiammella, ch'arde in lei,
„ A chi mai sia, se non la drizza a lui.
Di tal mio error non fu cagion, che pria
Lezion sì santa non avessi appresa
In tante conferenze, per sì lungo
Tempo tenute con tanti, e tai Mastri.

Ma

Ma perch'in un medesmo punto oppressi
Il cor, la mente fur d'acerbi affanni
Per trè riflessi, che su lor cadèro;
Tal fu, il dover in terra contro voglia,
Perdendo quel soggiorno a me di pace,
Tornare, con lasciar quei cari amici,
De' quai piangendo l'infelice sorte,
Amava in essi la lor cortesìa,
Il cor non valse a sostener la doglia,
Che in un'istante da trè capi insorse,
Qual cerbero a trè bocche, a lacerarlo.
Restogli chiuso ogni sollievo interno;
E in quell'ambascia, di cercarlo al fonte
Non li sovvenne già, com'era avvezzo
In altri casi repentini, e gravi.
Quindi a quel casto amor tutto s'aperse.
Che se a trasporti tali il cor fu tratto,
Il grato affetto, in ciò, ragion prevenne,
Per esser tardi i passi d'uman senno
In paragon de' moti di natura (*a*).
Questa del suo disìo sull'ali vola,
E i passi suoi a caldo sangue spinge,
Rapìta da quel ben, ch'è noto a' sensi,
Simile appunto in tal parte agli bruti.
Quello con pausa i moti suoi compassa (*b*);
Nè pria sentenza dà, che il ver non scerna.
Il mal patente, è ver, distingue a volo (*c*);
Ma il maggior ben, dal più perfetto, è lento
In

(a) *Nihil est natura violentius, Chrysost. homil. super secundam ad Cor.*

(b) *In rebus dubiis ratio non debet proferre judicium absque inquisitione rationis præcedente. S. Antonin. part. 4. tit. 2. de Prudentia c. 1. §. 4.*

(c) *Ratio evidens exemplis non indiget. S. Ambr. lib 8. super Luc. c. 18.*

In bilanciar; e in combinar prudente:
L'annoſo bue così ſtampa le tarde
Su'l mobile terren orme profonde.
Lettor, io t'amo. Il mio fallir ti vaglia.
„ Penſa, ch'a i paſſi dell'umano ſpirto,
„ Se non ſi attenda a regolarli ſpeſſo
„ Con quei rifleſſi, che ſollevin l'alma
„ Dal frale uman, da i ſenſi, e dalla polve,
„ Con ricondurla a quei del ſuo natale,
„ Del ſommo Oggetto ſuo, del ſuo dovere,
„ Vien tratta giù con inſenſibil forza
„ D'emoli ſuoi, che nutre nel compoſto.
„ Nè può fidarſi alcun, che ſua virtute
„ In lunga ſcola appreſa, lo preſervi;
„ Mal per colui, che non teme se ſteſſo,
„ Mortal nemico a se, più ch'altro poſſa
„ Contro dell'alma ordir congiure ogn'ora:
„ Dall'alto a cader và, ſe non ſi abbaſſa.
Ma finalmente avanti all'Angel giunto,
M'accolſe con amore, e corteſìa.
E perchè la mia doglia penetrava,
Per dovermi partir dal Regno ſuo,
Sin' al fondo del cor, cogli occhi ſuoi,
E di eſſa la cagion. Tu ignori, diſſe,
„ Viator, la ſorte tua, miglior di queſte
„ Alme tutte, che o penano nel foco,
„ Senza che il foco lor profitti punto,
„ Ned a grazia maggior, nè a maggior merto;
„ O che in eterno ſon prive di Dio.
„ Nè v'è ſtato di mezzo in queſto loco.
„Te felic' anzi, che ritorni in terra,
„ Ove coll'opre pie meritar puoi,
„ Che quì non ſalga più, ma dritta in Cielo
„ Sia l'alma tua condotta, e non biſogni

„ Fuo-

„ Fuoco a purgarla. Ed anzi te felice,
„ Ripeto, perchè puoi render più ricca
„ Vieppiù la dote ſua, che a me non lice.
„Amiam noi Dio, ma ſenza merto, e ſenza
„ Creſcer più nella grazia, e nell'amore,
„ Ed in gloria neppur; ma in terra puoi,
„ Coll'eſſer' a Dio fido, e vieppiù amarlo,
„ Coll'opre ſante, e viver raſſegnato
„ A' ſuoi voleri, ancor ne' caſi avverſi;
„ Se il ſenſo ſottometti alla ragione,
„ Felice Viator, dar paſſi nuovi,
„ Paſſi pe i quali ſempre più t'innoltri
„ Nella grazia, nel merto, e nell'amore.
„Penſa, che della Vita il tempo vola,
„ E in eſſo ſol, il ben oprar ſtà fiſſo,
„ E dopo il tempo, eternità ſuccede.
„Speſſo di ſua paſſion fa l'uomo ſtolto
„ Idolo a se, e la ragione obblìa;
„ Il ſaggio per converſo la raffrena,
„ Non cede a' ſenſi, ma al dover s'attiene.
„Guardati a tutta poſſa da que' bruti,
„ All'umana veſtiti, e non curanti,
„ Ch'abbia loro il Signor cangiata in meglio
„ La vecchia ſpoglia del già morto Adamo,
„ E la natura antica deformata
„ In una tutta ſanta, che ha per mira
„ L'alto fin, per cui l'uomo fu creato:
„ Onde indulgendo agli appetiti rei
„ Colle opre lor, a' ſenſi ſol guſtoſe,
„ (Dannati parti di natura guaſta)
„ Barattan per brev'ora gli anni eterni.
„Tu già figlio adottivo ſei di Criſto,
„ A vita ſupernal rigenerato;
„ L'opere tue di vita tal ſien parti,

„ Per

„ Per corrisponder queste alla natura.
Questo parlar sì saggio, e pien di sensi
Di verità, d'amor, di zelo santo,
S'impossessò del cor, sopì l'affanno;
E cangiato pensier, mi sentii a segno
Penetrato dal ver, che all'Angiol dissi,
D'esser già sgombro dal concetto orrore,
Che per la terra invalse; ed or tornarvi
Anzi di voglia, giacchè tai vantaggi
Raccor si ponno in essa, e non altrove.
Da Ospite vi starei sol colla spoglia,
Ch'è parto suo; ma l'alma, che è sostanza
Da lei diversa, celeste, e sublime,
Sarìa con sue potenze, in alto fissa,
A servire, ed amar sol chi creolla.
Anzi nel cor cangiato da suoi detti
Essermi sceso ancor forte desìo,
In terra di soffrir quanto d'avverso
A sensi accade ogn'or, affin la spoglia
Serva dell'alma sia, cocchio di trionfi.
E mentre i' ciò dicea, reso impaziente;
Colla mia voglia, fretta dava all'ora
Del mio partir. E chi 'l mio cor scoprìa,
Per man mi prese, e tutto dolce in volto,
Quella stringendo, e me guatando in viso,
Parti, mi disse, pur, e vanne lieto.
Ed in ciò dir (oh rimembranza cara
Qualor mi risovvien!) cangiò la forma,
Che tenea meco nel trattare, umana;
E tutto luce il vidi, chiara a segno,
Che parea oscuro il sole a suo confronto.
Luce per gli occhi sol: ma che nel core
Qual fiamma penetrò ad infiammarlo
Alle divine cose, e sovrumane,

Della

Della vita al disprezzo, e a quanto invoglia
Ogni mortal quaggiù, e'l Mondo apprezza.
A tal fulgor, a tale vampa, al suolo
Riverente, da sacro orror sorpreso,
Al suo conspetto mi prostesi; ed egli
Alzati, disse, sù. Dio sol' adora,
Di cui siam servi entrambi; e la sua mano
Al sorgere mi porse, e poi soggiunse,
Approvo il tuo fervor; ed or più t'amo.
Saratti Dante pe'l viaggio intero
Compagno, e guida. Quindi a lui rivolto.
Tu lo conduci in uno de' miei cocchi,
Qual di mie scuderìe fa, che s'appronti.
Quell'ora, in cui partire vi conviene,
Già già s'accosta, perciocchè la Luna
Tra poco d'ora riempirà di luce
Quella sua faccia, ch'alla terra mostra.
Tal fu il divin decreto. E'l punto poi,
Per mio consiglio, sia, quando in altezza
Sarà quest'astro in linea paralella
Colla Sicilia. Allor montate in cocchio,
E aggiatamente assisi, aspettarete,
Che il primo raggio la Calabria fera.
Date allor' a i Destrier l'usato segno,
Lor, via, sentir facendo; ed in poch' ore,
(A me rivolto) compirete il corso.
Allor m'inginocchiai dinanzi a lui,
Sua man baciando, ed umile pregai,
Che sua benedizion larga spargesse
Su'l mio cor, su'l mio spirto, acciò non mai
Dal sentier dritto di pietade uscissi,
Qual' ei mi compartì benignamente,
E congedato, ribaciai la mano.

RAPPORTO XI.

DOpo di tale udienza ci ſpartimmo,
L'amico eſecutore del comando
Portoſſi verſo delle ſcuderìe.
Ma io, che ſempre mai fui curioſo
Di ſaper delle coſe quanto puoſſi,
Per mia curioſità volli oſſervare,
In quel tempo di mezzo alla partenza,
Su quai Regni, a Zenit, allor la Luna
Corriſpondeſſe in terra; onde veloce
Corſi allor' al mio albergo, per valermi
Di certi ſtorpj da me combaciati
Quadrante, ſemicircolo, e compaſſo,
Groſſolani, fin quanto può ſupporſi;
Che non avendo i miei meco condotti,
M'aveva a ſtento laſsù lavorati
Di pietre liſce, tavolette, e ſtecchi,
Per quanto più potei, fatti a diſegno:
E con queſti ſolea nell'ore quete
Oſſervar sulla terra, le diſtanze.
E sì i frutti carpìa de' ſtudj fatti,
Per fuggir l'ozio, cauſa d'ogni male.
Di queſti allor mi valſi, e per me furo,
Altro che fuſſer da Londra a me giunti.
All'ingroſſo oſſervai, e mi ſembrava
D'eſſer sulla Somàtra, e sulla Giava;
E averle ormai traſcorſe, quando in cocchio
Ci aſſidemmo, per dar la prima moſſa.
Recommi piacer ſommo tal ſcoverta,
E'l mio penſier la terra compaſſava.
E quanto infatti allor conobbi, a lode
Della ſtudioſa gioventù, lo canto.

Li ſtudj anticipati in età verde
  Recano al cuor' uman dolce conforto
  In tutto il corſo di ſua mortal vita.
  Rendon men triſti almen, ſe non giocondi
  Quei dì, ch'entra a veder ogn'un con pianto.
Per primo capo d' opra tengon lungi
  La bella età de' giovani da' vizj,
  E nell'anguſtie poi, quando cogli anni
  Le gravi cure ſorgono, e gli affanni,
  Sono di ſchermo al cor, che non ſoccomba.
  De' ſtudj fatti allor raccoglie i frutti,
  D'aver cor vantaggioſo a tutti i flutti.
E in ogni caſo repentino, e grave,
  In cui un'uom ignaro ſi confonde,
  Il partito miglior può bene il ſaggio
  Sceglier per ſe, e conſigliare altrui.
Per fin le larve ſteſſe il volgo teme,
  Ma non così tal' uom, non teme invano.
  Quando ragion lo vuol, ſe teme, ancora
  A uſcir d'impaccio, sa ben e' valerſi
  D'adatti mezzi, del ſuo ingegno parti,
  Di cui la mente ſua ſempre è feconda,
  Gran ſchermo pronto a lui, di ſua difeſa.
D'aver lui per compagno ognuno ambiſce,
  Ma ſebben' egli è ſol, ſe tal può dirſi,
  Chi gode il privilegio d'aver ſeco
  Suoi cari amici i libri, e mente ricca
  D'antichi fatti, e di dottrine elette,
  Con se, compagno ſuo, baſta a se ſteſſo.
Fa a gara ognun d'averlo ſeco a menza,
  Onde bandite ſon le cure gravi,
  E cercaſi, più ch'altro, ivi allegrìa.
  Nel ſaggio ſi rinvien quel, che ſi brama,
  Che ben sa al tempo uniformarſi, e al loco.

Allor da mente ſua chiara, e feconda,
Come da un fonte ſgorga, e ſorge l'acqua,
Così le lepidezze, e i lieti ſali
Si creano, e ſi ſpacciano innocenti,
A letizia comun de i commenzali,
E più frizzanti allor, e più frequenti,
Quando dal vino il cor ſia punto caldo.
Lo Scalco, ed il Coppiere fanno a gara
Ad appreſtare a lui, quel ch'han di meglio
Nel loro impiego. L'un morſelli ſcelti,
L'altro tra i vini, quello di Toccay..
L'è pure fuor di tiro dagli ſtrali,
Quai contro l'uomo il tentatore avventa,
Ma ch'agl'ozioſi ſol fan ſempre piaga,
Ch'oltre il vantaggio di ſua mente avvezza,
Per coſtume, a rifleſſi più ſereni
Di quei, che ſe l'affaccian ſozzi, e rei;
Onde ſchermirli non li reca pena;
Deluder' anche può tai foraſtieri,
Col non farſi trovar dove ſi trova;
E ciò ſenza uſar' arte di magìa,
Ma col valerſi ſol di virtù ſua.
Coſa facile a lui, qual ſempre ottiene,
Se non, col cuore al Ciel, che sarìa il meglio,
Se'n voli col penſier fra terra, ed aſtri;
Perchè puote anche al bujo, miſurare
Del Sole il corſo sulla noſtra terra.
Dove il dì chiude a quiete de i mortali,
Dove lo riapra pe' iſvegliarli all'opre,
Dove su'l Meridian, luce più chiara
In ciaſcun' ora ſpanda: ſol ch'ei badi
Su queſto globo quante miglia nuove
Scopra ad ogn'ora, e avverta alle diſtanze.
E sì da' rei ſpirti non trovato,

Ove

Ove preſente è lor, parton confuſi.
Allor' ei gode delli ſtudj fatti,
Allor ei gode di non aver l'ore
Invano ſpeſe, perchè allor conoſce
L'uom ſaggio, che pe' ſtudj il tempo è ſcorſo,
E ſe non fuſſer fatti, or non l'avrìa.
Ma ripigliando il fil del mio racconto,
Quegli ſtromenti miei, ſebben sì vili,
M'eran sì cari, che il mio cor penava
A laſciarli, e non più vederli mai.
Opre eran fatte a ſtento da mie mani,
Di materia lunare, e non terrena;
M'avean ſervito a gradevol diporto
Di molte ſere, ed in quell'ultim'uopo;
Volea portarli almen per un ricordo
Di quei felici giorni, che ivi ſcorſi,
Di quel per me sì lieto, amen ſoggiorno:
Di Dante, e Galileo, che l'avean viſti
Da me comporre, e uſarſi in quelle ſere,
Che ſeco lor paſſai, inſieme uniti.
Ma credendo il portarli eſſer vietato,
Baciati, e ribaciati, li laſciai.
Ma appena era ſortito fuor dell'uſcio,
Che l'amor verſo d'eſſi mi tirava
A rivederli, con tornare indietro.
Feci forza a me ſteſſo, con penſare,
Ch'in fin dovea laſciarli; e quella pena
Una volta ſoffrir. Sia queſto il punto,
Parmi dir con coraggio, e diedi un paſſo:
Ma per' eſſi l'affetto il cor feriva,
Con ricordarmi quanto lor dovea,
E che non mai potea più rivederli.
Co i paſſi, e col penſier, per un momento
Soſpeſo m'arreſtai, per bilanciare

Del

Del ſenſo, e del dover chi miglior dritto
Suggeriſſe alla mente. E in tal tenzone
D'affetti, e di ragion, ſiccome avviene
All'uomo, in altri caſi, ben ſovente
Allor, che ſu'l dover mal fermo è 'l piede,
Ed a piato con quel ſenſo s'ammette,
L'eſperienza è maſtra; il ſenſo vince.
Tal' il mio caſo fu, vinſe l'amore.
L'uſcio di nuovo aperſi, e corſi ratto
A ripigliarli, a ribaciarli. O cari,
Dicendo con dolor, vi laſcio . . . Il Duce
In pronto giunſe, e mi trovò su'l fatto.

Stare jubet currum, ſancta docet arte Poeſim
Et Grajæ quo fonte bibant mendacia Muſæ

RAPPORTO XII.

DI questo mio desir Dante s'accorse
Allor, che giunse in punto a darmi avviso
Per la partenza, e ch' era pronto il cocchio:
E compatendo tal fiacchezza mia,
Qual non irragionevole li parve,
L' uomo prudente, che sà compatire,
Mi diè licenza di portarli meco.
Esser però tal caso singolare,
Mi disse, perchè non mai dalla Luna
Fuor, solido uscì corpo, ma soltanto
Raggi, ed influssi; ed esser ver mendace
Plinio, che scrisse ardito, esserne un sasso
Caduto in Tracia un dì. Quante bugìe
In una! Sì perchè suppone gravi
Li corpi, benchè solidi, lunari.
E de' suoi corpi gravi esser la terra
Centro, che l' è madrigna, e non lor madre.
Dunque suppone, non aver la Luna
Suo proprio centro, a cui ritornar debba
Ciò, ch' appartiene ad essa, e d' essa è parto?
Poveri figli di impotente madre
D' accorli in seno nelle lor cadute!
E se pur cadde in terra, perchè in Tracia?
Da i Tropici sì lungi, come sai?
Ma questo caso tuo mi par di quelli,
Che puonsi tollerar a quella guisa,
Come ben sò, che in terra vuol la legge,
Che il legno ceder debba alla scoltura.
Ma se licenza cerchi, non l' avrai.
Portali dunque, e taci. Ma ti dico,
Li perderai tra poco: nè dir voglio

Di ciò ragion. Vedrai. Basta. Partiamo.
Io lieto li legai con pannolini,
E pe'l viaggio, in seno li portai.
Ma quì luogo è di dir tutto il successo,
Per non parlarne la seconda volta.
Giunto appena in mia casa, li serbai
Chiusi, e ben custoditi entro l'antiche
Poche coselle mie, che stimo rare.
La sera dopo quella, che arrivai,
Essendo della Luna innamorato,
Osservar volli, allor, che più luceva,
In qual grado ella fusse del suo corso.
Così legati dal Musèo gli estrassi,
A vista di parecchi curiosi
Amici miei, venuti a favorirmi,
Quai son viventi, e posson farne fede.
Li sciolsi in una loggia, e li disposi,
Ecco, che avvenne! E a tutti parve strano.
Ci disparver d'avanti, e se'n volaro
Alla lor sfera per la via del raggio.
Attoniti essi, io dissi, la ragione
Esser quest'una. D'eterea sostanza
Questi composti son; perciò più lievi
Dell'aer nostro; onde premuti, in alto
S'alzaro. O pur dal lor fratello raggio
Tratti, alla comun madre irono in seno.
E sì di Dante s'avverò il presaggio.
Li detti testimonj di veduta,
Allor' usciti fuora in quell'istante,
Ed ancor più nel far ritorno a' suoi,
Il fatto pubblicaron per dovunque
In gente loro nota s'imbattero,
Con dire ad alta voce, oh che portento!
Come stupenda cosa da lor vista.

E in

E in uno discoprirono il mio ratto.
Qual fama sparsa unita alle frequenti,
Molto più allor, di curiose genti
Visite turbatrici del ritiro,
Qual solo convenirmi er' io convinto,
Per cercar' ivi di raccorre il frutto
Del favor, ch' ebbi, e documenti appresi
Da tanti santi Mastri, a voce viva,
Furon cagion di ritirarmi in chiostro.
Dallo Scudier di Raffael fu tratto
Un Cocchio, a cui non mai la terra vide
Uguale in pregio, o Salomone, o Saba,
O Roma ne' trionfi a quel simìle.
La sedia era una perla, e d'or le stanghe;
Gli assi, il timon; ciascuna ruota poi
Era un smaraldo. Da destrieri alati
Di ceruleo color, era tirato:
E tutt'era da luce, e nubi cinto
Splendenti in guisa, che parèan di Sole.
Grave non era, perciocchè celeste
Era quella sostanza, e non terrena,
Leggiera a segno, che spingeala il fiato.
In' esso nel sederci insiem con Dante,
Egli darmi volea la destra usata,
Sinchè fui sulla Luna forastiero;
Ma me l'opposi; e'n fin la vinsi a stento,
Allegando, che allor non conveniva,
Postochè ei forastier veniva in Terra.
Le redini in man prese: e con sol, via,
Profferir, diè la mossa imperioso
Agli alati corsier, che impazienti,
Colli lor piedi il suol, e con crinita
Testa superba percotendo l'aure,
Cenno tal' attendean, per porsi in via.

Con' essi è fuor la sferza, e d'uopo, e d'uso,
Poichè al semplice cenno, ed alla voce,
All'arrestarsi, ed al volar son pronti.
Scorrea la Luna allor l'ultimo grado
Del Toro, e quasi il Gemini toccava
Di nostra Europa all'Oriente Australe,
E in punto il Sole, il suo focoso carro,
Mirando lei, a mezz'occhio, e questa lui,
Tuffava in mar, ella sorgea dall'onde.
Ella, che il mar Tirren facea d'argento
Co' primi raggi suoi chiari, e lucenti,
Di nostra Italia il primo Continente
La Calabria, in ver l'Orto, illuminava.
Allor partimmo; e con sano consiglio,
Qual ci diè Raffael nel congedarci,
Affinchè il cammin nostro in linea piana
S'eseguisse, e non già calando in giuso:
Sicchè in altezza eguale essendo i punti,
Onde partimmo noi, e dove mira
Era di giunger salvi, molto lieto
Riuscimmi il viaggio, se non ch'oltre scorsi
Mi avvenne un caso, in cui, Lettor, se giusta
Fosse la tema mia, vedrai tra poco.
La quarta parte del terraqueo globo
Corrispondeva giuso al nostro immenso,
Non mai d'altezza egual, cammin per l'etra,
A causa che tonneggia il basso Mondo,
E non in cerchio noi, come la Luna,
Ma come il raggio suo, per linea retta
Nostro corso tenendo, ad ogni passo
Di altezza mancavam dal suol, dal mare.
Ma scorsi i golfi del Gange, e dell'Indo,
O sien, quel di Bengàla, e quel de' Persi,
Con aver sotto l'occhio le odorose

Piag-

Piaggie del Malabàr, e di Sabbèa;
In giunger per Zenitto ſu'l Mar Roſſo,
Era sì baſſo il corſo, ch'eravamo
Non guari lungi dal poterſi dire
Dell'etere al confin, ed aria craſſa.
Ivi da nube foſca, e folgòrante,
Ma ſottopoſta, quaſi da imboſcata
Uſciti circa cento ſpirti rei,
Ci venner contro col lor Capo Aſsàno,
In altrettante varie forme orrende,
Di Satiri, di sfingi, e d'orſi, e lupi,
E d'altre larve ignote, che al vederle,
Corſe la mano agli occhi, a deſtra torti
Per lo ſpavento, urlando intanto il core,
Ed al compagno mio chiedendo aita.
Lor Dante comandò nel Divin nome,
Che ſgombraſſero il paſſo incontanente,
E non giſſero in terra, ma in quel mare,
Ricco di ſpoglie loro, u' Faraone
Colle ſue ſchiere tutte reſtò aſſorto.
Il Prence di quei ſpirti temerario
Riſpoſe al Duce mio; (io allor tremai)
Quanti Mosè vi ſon? Mosè non ſei:
Ben ti conoſco. E pur per tal ti ſpacci,
Col rinnovare quel comando altero.
Ma queſto, umìle diſſe, tal non ſono;
E a' merti di tant'uom non giunſi mai.
Ma allor' egli era in via, io ſono in porto.
Si crucciò tanto Aſſan per tal riſpoſta,
Che urlando ſi contorſe; e fumo, e foco
Spumava dalla bocca, come bava;
E impotente a eſeguir vendetta alcuna;
Cangiò la voce in tanti tuoni orrendi:
Quante formò parole, tanti tuoni:

E con calogne, in compenſo dell'ire,
Che a sfogar non valea, a Dante diſſe:
Che porto, e porto. Son ſecoli tanti,
Che ſtai nel foco, a par del mio cocente.
Io non avvezzo a coſe ſomiglianti,
Tanto mi ſpaventai, che no'l sò dire;
Ma il Duce a me rivolto, e col ſuo braccio
Sopra le ſpalle mie; non temer, figlio,
Piacevolmente diſſe, a confortarmi.
Ma perchè il timor ſorto in me, non era
Parto di voglia mia, ma come il freddo,
Che aſſal l'infermo, in tempo di quartana,
Lo fa dibatter, ſenza ch'eſſo voglia;
Così non potev'io bandir la tema,
Ch' è effetto naturale in mortal ſpoglia.
Tutto il mio corpo allor'era aggitato;
Anzi in iſcotimento, e preſto, e ſtrano
Di capo, coſcie, gambe, e piedi, e mani;
E ſpento era per me l'arbitrio uſato
Di muover' alcun d'eſſi, a mio piacere.
Onde rivolto a lui, torniamo indietro,
Dirli voluto avrei, ma le maſcelle
Per' eſſer, tra di loro, in riſſa amara,
M'impedìan della lingua di far'uſo.
Dirli voluto avrei; ma Padre caro
Tu ragion' hai di non ti ſpaventare,
Perchè di tiro fuor ſei da' ſuoi artigli;
Ma mortale eſſend' io, pavento aſſai.
Ma queſti ſentimenti in me racchiuſi,
Perchè la lingua più non m'obbediva,
Il Duca li mi leſſe dentro al core;
E diè queſta riſpoſta, ſenza mora.
Venendo meco, figlio, io t'aſſicuro,
E più forte mi ſtrinſe, e con più amore.

Gran

Gran fatto! Mi ſentii tutto cangiato.
M'infuſe forſe ſupernal vigore
Dopo tal ſicurezza. E non temei,
Ma mirav' anzi, come ſuolſi in ſcena,
Rappreſentar tal fatto, al naturale,
Che orror faccia all' udienza, e non paura.
E imperturbato poi riſpoſe al Moſtro;
Ma è temporale il mio, non così 'l tuo.
Taci pertanto, io t'ordino, e ſpariſci,
E al fondo di tal mar cacciato reſta.
Urlaron tutti allor per tal ſentenza,
E al mar tuffati, poſerlo in tempeſta.

RAP-

RAPPORTO XIII.

SU dell' Ifmo Eggizian fummo all' iftante,
Quando, oh, diffi allor' io, per gli Europei
Quanto util fora, fe natura aveffe
Con lor benigna più, lafciato il varco
Ad effer giunti il noftro mar col Roffo?
„Taci, rifpofe il Maftro. Come ardifci
„ La natura accufar nell' opre fue?
„ Se così penfi, o mio Filofeleno,
„ Troppo t' inoltri nel penfar finiftro.
„ Ella non opra a cafo; nè la mano
„ Che la dirigge, di difegno è vuota.
„Dell' uom previdde traviarfi il fine,
„ Per cui l' effer gli diè, e far del Mondo
„ (Stolto, che l' è) fuo Dio, e fuo ripofo.
„ Perciò queft' Ifmo la natura oppofe,
„ Credo, a frenar la di lui avara voglia
„ D' andare in cerca di tefori nuovi,
„ Sacrare al luffo più lucenti gemme,
„ Ed alla gola dar nuovi fomenti
„ Con peregrini calorofi aromi,
„ Atti a più render contumace il fenfo.
„ Sì, oftacol fuffe a tal sfrenato ardore;
„ Affine o fi afteneffe; o pur, fe ardito,
„ Giacchè arbitro di se volle crearlo,
„ Del Sol voleffe ancor baciar la culla,
„ A lui coftaffe fra ftrani perigli
„ Caro, il dover folcar pelagi immenfi,
„ Cangiar diverfi climi, e la fua forte
„ Rifchiar dell' onde, e venti all' incoftanza;
„ E fe quefti pur vinca! A firti, e fcogli.
„Oh le malnate temporali voglie,

„ Che

„ Che ſebben appagate a gravi ſtenti,
„ Ad eterni perigli eſpongon l'Alme.
Poi ſcorrendo il Tirreno, e le famoſe
Iſle d'antica fama, e Cipro, e Rodi
Quaſi radendo, o pur laſciando a dritta,
Su'l mare Icario giunti, ove in proſpetto
Era la Grecia tutta, Atene, e Sparta,
Tebe, e Corinto, e l'Iſola di Creta,
Colli monti Elicon, Parnaſſo, ed Ida;
Fermato il corſo il Conduttor per darmi
Queſta ſaggia lezion. Vedi, mi diſſe.
Intorno l'occhio gira, e ti rammenta,
Di quante fole furono argomento
Queſti monti a' Poeti, e queſto mare,
Da' Greci menzognieri derivando
Il mentir per diletto, a noi Latini.
Il Ciel ti guardi, non far tuo tal' uſo
Sorto fra quelli Antichi, o per mancanza
Di fatti egregj in chi ſcriver volea
Su qualche Mecenate men che degno,
O per coprir difetti, e ſporli a foggia
Di virtù vere. E perciò la menzogna
Venne in ajuto, per sì dar riſalto
Di ſublime, o ſtupendo a i paradoſſi,
Da loro architettati, o in ſogni, o in veglia,
Cattando sì per lor, lodi d'ingegno,
E ſoſpeſo tenendo ogn' un, che aſcolta,
Curioſo di ſaper, di quei Meandri,
Che fan sì vario, ed intreſcato il corſo,
A qual de i mari, unite, portin l'acque.
Chi vuol compor Poemi, elegga degni
Eroi, di cui le geſta, e non le fole
Dian la materia. O ſe ſtranie avventure
Di Venturieri erranti, cantar voglia,

L'ar-

L'argomento li dian, li fatti veri,
Che a curioso diletto, e maraviglia
Da se muovan chi legge, o chi l'ascolta.
Che se per contra, il ver resta bandito,
E formino al cantar corpo le ciarle,
In libertà sarìa delli Cantori,
Come alla filatrice non si niega,
Vestire a suo piacer, l'uno de' fusi
Di vile, e nero fil, l'altro di seta;
Così quello potrìa tra i grandi Eroi
Al ruol degli Alessandri, e de' Pompei
Esporre a vista i Tofani (*a*), e Pasquali (*b*).
L'origin prima della Poesìa,
Fu per onorar Dio con Inni, e lodi,
Con stil giocondo, e fuor del comun' uso.
Non v'eran ciarle in quel, non v'eran fole,
Ma s'ingegnava ogn'un spiegar col vero
Quanto da umana lingua dir si puote;
Ciocchè negli Inni, e Salmi osservi, e vedi
Di quel gran Dio, che supera ogni lode;
Ma poi passata in bocca de' profani,
Divenne sozza, nel cantar d'amori:
Piacque però lo stil, e se ne valse
Cantor più culto, per lodar gli Eroi.
V'era in que' tempi traffico frequente
Tra la Greca Nazione, e tra l'Ebrea,
Fenici, Egiziani, e Palestini:
Vicine queste quattro tra di loro.
Era la prima per le scienze illustre,
Sebben di corta vista, perchè umane:
Perciò superba in sommo; e dal suo vano

Saper'

(a) Era questi un beccamorti.
(b) Era questi uno scemo.

Saper' enfiata, ogn' altra a vil tenea.
Sola l' Ebrea, quanto di esse ignara,
Tanto più in alto, d' ogni scienza al fonte,
Da se sol conosciuto, era contenta
Fissar il guardo suo, e'l cor umìle
A questo aprendo, trarne virtù vere.
Trassele in fatti: e qual Popol diletto,
(Finchè li fu fedel) godè profusi
D' amor gli effetti, a segno, che agli cenni
De' servi suoi più fidi, ov' era d' uopo,
E gli astri, e la natura, e gli elementi,
Tutto obbediva. Ciò, che udendo i Greci,
O pur leggendo; qual Nazione altera,
Con livid' occhio tai pregi mirava.
Temè tutto mancare al di lei fasto,
Se da' prodigj lor restasse vinta,
Lo che ottener per' altra via, conobbe
Esser vano sperar, senz' altri ajuti,
Che dell' archimiar ciarle, e menzogne,
Sì nelle storie sue, sì ne' suoi carmi;
E con tal' arte rendersi ammiranda.
Quindi gli Orfei lor, Ercoli, Achilli,
E quanto seppe il loro astuto ingegno,
Uscì all' aperto ad ingannare il Mondo.
Ma pur, per quanto lor' idea creasse
Di prodigj, portenti, e paradossi,
Fur sempre lungi ad uguagliare il peso
Di quei stupendi, dal divin potere,
A pro del suo Isdrael, spacciati un tempo,
Come ti è noto dalle sacre carte.
„ E' della luce, o figlio, effetto innato
„ Le tenebre fugar: così del vero
„ Innata forza, vincer la menzogna.
Guarditi il Cielo di seguir l' abuso

Di chi mentiſce, o per cantar Romanzi,
O pe'l peſo leggier del ver, ch'eſpone.
Gli avvenimenti tuoi ſon ſingolari,
Non biſognoſi di quell'arte nera,
Per eſaltarli: poichè i fatti veri,
Come Oriental carbonchio, tutto foco
Non mai ſi lega collo falſo ſmalto,
Perdon di luce colle nere tinte.
Di ciò, che tu vedeſti, ed ora vedi,
Tutto è minore quel, che finger puoſſi.
Dunque perchè ſporcar colle carote
Li tuoi rapporti, che ſon ſtoria pura?
Sentimi, figlio, apprendi, ed eſeguiſci.
Il tuo cantare ſia, ſporre li fatti,
Quali eſſi ſon, in piano metro, e ſchietto:
A te baſta narrar ciò, che vedeſti,
Perchè tal'è da ſe, che a tutti imprime
Un'ilare ſtupor, l'udir tai fatti.
Dopo aver data tal lezione, il corſo
Ripreſe di bel nuovo, e in un'iſtante
Sulla Calabria ci trovammo in alto,
Tenendo la Sicilia a man ſiniſtra,
Molte miglia diſtanti dalla cima
Del Mongibello, che ci ſtava a lato,
Vibrando contro il Ciel pietre, e ſaette,
E per le falde giù, fiumi di foco.
Pei monti della Sila eram poi baſſi,
E su degli alti pini, quaſi raggio
Della Luna, o del Sole, che non grava,
Paſſavano i cavalli, e'l noſtro Cocchio,
Sebben carco di me; pur crederéſte?
Senza piegarſi punto ſotto i piedi
De'corridori più, che di galoppo,
Nè ſotto delle ruote, o cima, o fronda!

Per-

Perchè, qualunque foſſe il peſo mio,
Dalla tendenza al Ciel di quelli corpi,
Di lor eſſenza, d'etere compoſti,
Vinto era, e ver la terra tratto a forza.
Ma alla fine in TORANO eſſendo giunti,
All'ore cinque, ſceſimo dal Cocchio.
Li domeſtici miei ſceſero tutti,
A rallegrarſi della mia venuta,
Non ſapendo da dove; nè credendo
Di rivedermi più; giacchè perduto
Credean d'avermi; e ſenza averne nuova,
Avean di me richieſto in varie parti;
Ma conſolati allor, fecer gazzarra.
Abbracciai tutti, e grazie reſi molte
Lor, per l'affetto, e gioja del ritorno:
Pur fecer complimenti al caro Amico,
Senza ſapere ancor, chi mai ſi fuſſe.
E quando poi s'avvider, che i cavalli
Erano alati, da ſtupor ſorpreſi,
Non ſapean che ſi dir, come incantati.
Del Cocchio ſpiaron la forma, e'l lavoro,
L'agiltà, la ricchezza, a nuovo incanto.
Alle dimande loro, onde veniſſi
Io non riſpoſi, e non lo ſepper mai.
Frattanto io gli occhi volſi in ver la Luna,
Che mezzo Cielo ancor non avea ſcorſo;
Ed ammirato, diſſi, e pien di doglia,
Come in ore sì brievi, Aſtro diletto,
Tanto lontano or ſon dalla tua ſoglia!

RAPPORTO XIV.

SOn debitore a tutti i curiosi,
E molto più a color, che stima fanno
Eguale al merto del mio mastro Dante,
Stimando giusto quel che fece Apollo,
Quando d'Omero, e di Virgilio a lato
Seder lo fece nel laureato monte,
Non qual'amico sol, ma lor cognato.
Dopo aver conte le avventure mie,
Di loro esporre (e ancor per mia gioconda
O trista rimembranza) in che passasse
Egli quel tempo, ch'era ospite mio,
Ah troppo breve sua dimora fue!
Premetter deggio (oh mio sommo sconforto!)
La sua cangiata sorte in uno istante.
Nell'ora stessa dell'arrivo nostro
Per lui fu chiuso il grazioso Indulto,
Che li concesse Raffael, dal giorno
Di mia salita sù, come dicemmo,
D'esser'esente dal purgante foco
Fin tanto, che a me fosse Guida, e Duce.
Ma allor cessato essendo tale incarco,
Ricadde l'Alma nell'ardore interno.
Cenar non volle, ma d'acqua gelata
Tanto bevvè, che mi parve un'eccesso,
Ma non per lui già tal, anzi piuttosto
Era pe'l foco, che l'accompagnava
Interno ognor, lusinga, e non ristoro.
D'etere il corpo nulla ne sentìa,
Nè quell'umore all'alma penetrava,
Ma lusingava almen la fantasìa;
Come dell'Epulon leggesi scritto,

Che

Che a tal' oggetto chiesene una ſtilla;
Ma per eſſer dannato nell' Inferno,
Degnato neppur fu da Abram di tanto.
Eſſer perciò potei con Dante mio
Allora io più corteſe, e quindi un bagno
Toſto ne fu ricolmo, e vi s' immerſe.
Negli intervalli poi del bere ſpeſſo,
E nella mora, che nel bagno fece,
Si diſteſe in lodar la Patria mia,
Più di quanto i' credea poteſſe dirſi,
Chiamandola non men, che 'l ſuo Paeſe,
Terren fecondo di talenti rari.
Nominò varj, che avea conoſciuti,
Sublimi in ſcienze di Provincie noſtre,
Nel Purgatorio, ove il Decano è deſſo,
E l' avean fatta compagnia per' anni,
Chi più, chi meno. E ch' a lui ſempre grato
Era riuſcito il converſar con eſſi.
In parecchi di loro avendo ſcorto
Un fondo di dottrine, da ſtupirne,
Da compararſi cogli antichi Saggi,
Ch' ebber già vanto nella Grecia, o Roma.
Di tal numero fur GIANO PARRASIO,
L' Onniſcio da Coſenza, chi aver Maſtro
Li TRIVULZJ, e gli ALCIATI feron vanto,
E chi CALCONDILA in ſaviezza noto
Non pur tra' Greci ſuoi, ma tra' Romani,
Non men, che chiaro per natali, ambìo
L' unica figlia ſua ſaggia, e formoſa
Spoſare; perchè unìa ad eminenza
Al chiaro ſangue portentoſa ſcienza.
BARLAAM DI SEMINARA, cui li Toſchi
Lumi preclari BOCCACCIO, e PETRARCA,
Di quanto ſepper, furon debitori.

Delli

Delli Poeti nominò parecchi,
Con dare il ſaggio ſuo ſopra ciaſcuno
Di quanti al genio li s'erano appoſti,
E per quanto ricordomi, eſſi furo
TELESIO, GALEAZZO, e FRANCOLINO,
GIANO PELUSIO, MARTIRAN, SCHETTINO.
Tra' Medici diè titol di ſublimi
Da uguagliarſi ad Ippocrate, e Galeno,
Tra' molti inſigni ancor, e di gran nome,
Al CORNELIO, ed AURELIO SEVERINO.
D'altri talenti ancor felici, e conti,
Di cui Calabria fu feconda madre
In ogni età, mi diè contezza, e quali
Fur ſuoi compagni nello ſteſſo foco,
E quali l'eran già per fama noti,
Per le notizie da Raffaello avute.
Anzi mi diſſe, che poch' anni prima
Era volata al Ciel quell'Alma ſaggia
Onor dell'età noſtra, e cara a lui,
Qual fullo in fatti, VINCENZIO GRAVINA.
POMPONIO LETO dell'Amendolara
Stupor fu del ſuo tempo: e Roma il vide,
Lo vide, ed ammirò, qual Tullio nuovo,
Sceſo nel Lazio a riſtorar l'antica
Lingua del ſecol d'oro allor ſmarrita,
E l'antica eloquenza. Ed a cui deve,
L'avere diſſepolte de' ſuoi Eroi,
E reſe al giorno lor famoſe geſta:
In Cattedra Lettor, Roma correa
Tutta intera ad udirlo. E quando eſtinto
Su'l Feretro 'l mirò, ſi ſciolſe in pianto,
E i più illuſtri tra ſuoi ſi feron vanto
Di ſottopor le ſpalle all'onorato
Funereo incarco di tal'Uom, cui morte

Ra-

Rapir potè la spoglia, e non quell'Io
Intimo a lui, che lo formò tal'uomo,
Qual viverà immortal, di morte ad onta.
Nel Monaco TOMMASO CAMPANELLA
Con istupore aver trovato unìto,
Quanto di sorprendente può pensarsi
Di talento, dottrina, acume, e foco.
Nato in vil casa, ma di più alta degno:
Quel che non diegli il sangue, diegli ingegno.
Alma portata alle più scabre imprese,
Capace d'eseguirle: E di fortuna
L'avversi colpi a sostener costante,
Senza punto temerli; anzi ferace
D'espedienti a far, che infin l'effetto
O torcesse in suo ben, o gisse vano.
Angusta era la Patria a' suoi talenti,
Lume non era da star sotto al moggio.
Diè all'occhio a Carlo Quinto, e Solimano,
L'ammirò Roma, e'l Successor di Piero,
La Francia l'innalzò su'l candeliero.
E delli noti a noi del secol nostro
Ministri, del Senato lume, e norma,
GAETANO ARGENTO, e SERAFIN BISCARDI.
Sublime e' nominò la di lor mente,
Capace a governar qualunque Impero,
Prudente, retta, illuminata a segno,
Che l'Istoria trovar gli eguali stenta.
Perdona, dissi allor, se t'interrompo,
Ed alle date a me notizie ignote
Di varj, tra i soggetti nominati,
Di merto conto a te, or io ti porgo
Notizie d'altri, che saper non puoi:
Perchè viventi sono, e'l Ciel'uguagli
A comun prò, col vecchio Enok, lor' anni

Le

Le Stelle, Duca mio, che quella Terra
Per dritto miran, ſon ſempre le ſteſſe;
Il Crate, che la bagna, l'è perenne,
E ſempre in ſue chiar'acque il peſce abbonda,
Imbionda, e tu lo ſai, le lane grigge,
(Lo leggeſti in Strabon ſe non d'altronde)
E ſuavi al tatto rende ancor le inculte.
Piante elette quel ſuol non mai ſi ſtanca
D'alimentare, ed all'antiche uguali
Di frutti, e di ſapor non men dotarle.
Nei talenti così: ſempre agli antichi,
Poichè l'uomo è mortal, ſuccedon gli altri
Di tempra egual, perciò tal Clima parti
Emulo, con ragion, di tua Fiorenza.
Di Napoli il Senato di tai lumi
Non fu mai ſcarſo. Ed or molto lucenti
Sono il GAETA, qual dal Crate venne,
Famiglia illuſtre, ch'il Sebeto or' orna
Aſſiſa a' primi Seggi, e a' primi Poſti.
La nota a te Famiglia CAVALCANTI
Quì grand'onor ſi fa qual ſempre fue.
ANGELO (così detto) e non men tale
Pe'l ſuo intelletto, e ſingolar prudenza,
Gran lume ſparſe in tutti i Tribunali,
Su'l Teſoro Regal'oggi ſupremo
Miniſtro veglia, e'l giuſto altrui comparte;
E ſon li ſuoi talenti così rari,
Che lo fan degno de i più illuſtri Impieghi;
Poichè il Senato non ha nicchia adatta,
Che l'alto merto ſuo comprender poſſa.
La nobil delli SPIRITI Famiglia
Diede alla luce, quaſi in tempo pari,
NICCOLA, e SALVATOR, ambi di rari
Talenti, ingegno, garbatezza, e modi.

Il

Il Primo l'è l'Oracol di Cosenza,
Sempre occupato ne' più grandi affari:
Spande il Secondo in Napoli gran lume,
Anzi corto è il confin di tal Cittade;
Il suo intelletto è un sol, che monti, e mari
Co' raggi passa, d'ogni scienza adorni,
A segno, che l'Accademie più chiare
Di Roma, di Bologna, di Fiorenza,
Di Berna, di Parigi, e d'ogni dove,
Consultano con lui lor pensamenti.
E nel Senato quì fa de' gran voli.
Ed in legali scienze, abbiam gran lumi,
Che fondamenti son del gran Senato,
Sublimi d'intelletto, in scorger tosto
Negli intricati affari, dove penda
Il vero, e la ragione, e a darla presti.
STEFANO è l'un della PATRIZIA gente;
Lume ben chiaro dell'antica, e illustre
Taverna, il cui Sedil fa più lucente
La sua virtù ben'alta, cui la nicchia
Di Consiglier, pe'l suo talento è corta;
Ond'è, che le sublimi sono in gara
D'aver tal'Uomo, a lor decoro, ogn'una.
A questo unisci, in parità di grado,
Dello stemma GENISE, FERDINANDO;
Molto onesta, e civil Famiglia antica;
Ma nobile lo rende il suo sapere,
Unito a gran prudenza, e bel costume,
E'l Posto, che sostien, di che l'applauso,
Che il pubblico li fa, enne gran marca.
E di lei germe ancora quel TOMMASO
VARAN, che mente a gran prudenza aggiunge,
E spicca in ambe probità sincera;
Onde onora il gran Posto, che sostiene.

Tra li talenti nominati, e conti
Unir dovrei l'EMILIO GIANNUZZI,
Stretto congiunto mio, e caro amico:
Ma perchè più lodevole ſi rende,
Che generoſo Spreggiator del Mondo,
In cui nel Foro, e nell'alta fortuna
Di Principeſca Caſa, e nobil ſangue
Il merto, e la natura l'avean reſo
Chiaro pur troppo, con criſtiano ardore
A Dio ſi volſe, e lui ſervire eleſſe.
Sol tanto baſta dire, a ſuo gran vanto.

RAP-

RAPPORTO XV.

D'Alme poi invitte, che volaro al Cielo,
Senza neppur passare per la Luna
A riscaldarsi nel suo foco ardente,
Ne recitò ben lunga litanìa,
Qual per non replicare: io mi restringo,
A questi soli pochi nominare.
Il grande CASSIODORO di Squillaci,
Di Celico l'Abbate, Fra GIOACCHIMO
Di spirito profetico ricolmo.
Il Taumaturgo, NILO DI ROSSANO,
Conosciuto per tale, e avuto in pregio
Dal grande Imperadore Sant' Errigo.
E che direm di Paula, d'onde uscìo,
Chi soggettar il mare alle sue piante,
Chi imporre alla natura, e agli elementi,
Chi alla morte di man strappar le prede,
Chi nel corso, dovea, de' suoi lungh' anni
Figura far di Vice-Dio nel Mondo,
L'umile, dico, Fraticel FRANCESCO?
L'Angelico Dottor TOMMASO AQUINO,
Degl' antichi Signori di Belcastro,
Che che ne dica alcun sorto di fresco,
Negando alla Calabria questo pregio,
D' essere stata Madre di tal Sole.
L' attesta ben' il Ciel, che indi sorgèo,
Ove apparisce ancor di giorno, ogn' anno
Chiara Stella su'l luogo, ov' egli nacque,
Nel dì corrispondente al suo natale;
A segno, che alla gente non più sembra
Portento quel, ma segno naturale:
E noman Stella tal, di S. Tommaso.

E ver, vi fu chi ſcriſſe da gran tempo
In certa Iſtoria ſua, dove parlando
Per incidenza, di tal Sol d' Aquino,
Non eſſendo uopo a lui di ſaper d'onde,
Come non cale a noi del Sole vero,
Contenti di goder de' raggi ſuoi,
Se di Gemini ſia, ſe ſia di Toro,
Sorto egli fuſſe, ma ſol ch'era al mondo
In tempo tal, e di poſſente ſtirpe,
L'eſſer altrove nato. E per gran ſorte
Di chi tal parto alla Calabria invide,
Come prima di lui fecero anch'altri,
Copiando tutti quel medeſmo ſcritto,
Che lavor poco coſta, e niuno ſtento:
Ma l'invidia a sfogar livida baſta,
Senz'altre prove, traſcriver quel paſſo,
Qual confutato fu da molti Saggi,
Come gioco di ſcherma, che non fere,
Nè piaga imprime al ver, nè ſangue caccia.
L'atteſta il Ciel, ſe la menzogna il nega.
Di Cardinali nominò parecchi,
Quai ricordar, ſarìa lungo racconto;
Sol dico, che più a lungo ſi diſteſe
Su molti tra di lor, ch'eran più degni,
Conoſciuti da lui, ſebben per brieve
Tempo nel foco, ma atto il ſaggio a farne.
Laſcio io di riferirli ad uno ad uno,
E ſol di quattro accenno quel che diſſe.
Con queſti ſenſi cominciò il diſcorſo,
Per ſcuola farmi ancor, finch'era meco.
„Tal'è, di se, l'idea di molti Dotti,
„ Scarſi di virtù vere, e privi d'occhi,
„ Per conoſcer se ſteſſi, e quali ſono
„ Li veri pregi, che fan l'Alme adorne,

„ A Dio

„ A Dio dilette, e insiem gradite al Mondo;
„ Che pensano, ogni onor doversi loro,
„ Ognun se ne stimando d'esser degno (*a*),
„ Anzi non solo al par, ma sovra ogn'altro,
„ Come il pavon, che mira la sua coda,
„ Agli occhi altrui la spande, e s'insuperba,
„ Da i piedi il guardo torce, che son fedi.
„Per contro il Saggio ha l'occhio a' suoi difetti,
„ Quali in persona sua, li sembran gravi,
„ Sebben d'umana polve sieno effetti.
„ Questi lo tengon basso al suo concetto,
„ Cerca a poter mondarli, e a Dio s'innoltra.
Senno tutt'altro il tuo Paesan PARISE,
Tutt'altro in cuor, che d'apparir saccente;
Eralo infatti, senza farne mostra;
Freggiò di virtù vere l'Alma dotta:
Per'esse piacque a Dio, e al Mondo piacque;
A segno tal, che sparsasi la fama
Di virtù sue profonde, e sua dottrina,
Chiamato in Roma fu da chi sedea
Di Pietro al soglio, qual con occhio acuto,
Il merto divisando di tant'Uomo,
S'accorse, poco aver la fama esposto.
Ornar perciò di porpora, li disse
Voler le sue virtudi, e merto illustre,
Congiunti a chiaro sangue in sua persona.
Or quì fu la contesa nel suo core
Tra l'umil sentimento, ed il rispetto
Dovuto al Padre Santo da ogni figlio.
Ma al comando sovran cessò la pugna.
SIRLETI è l'altro, che da Stilo venne
In Roma, ch'è la Patria delli Saggi,

U' mol-

(a) *Ne sis sapiens apud temetipsum: Time Deum: Proverb. cap. 3.*

U' molti ſon, che corrono l'arringo,
Anzioſi di ſederſi a' primi ſcanni,
Di Porpora veſtiti a lungo manto.
L'aver tra queſti Sede, e non ambirla,
Effetti furon' ambi di due cuori,
L'uno del Vice-Dio, che in tal ſoggetto
Alta ſcienza ſcoverſe, e par virtude;
Effetto l'altro di grand'umiltade,
Che del SIRLETI il cor non cangiò mai.
Per gradi allor, che aſceſe all'alto Poſto,
Più raggi ſparſe colli ſcritti ſuoi.
Il Cardinal FERRAU nato in Coſenza,
Sua Patria antica, di cui può pregiarſi,
Quanto nobile fu, tanto ancor pio,
Sempre ammirato per la ſua prudenza.
Valevaſi di lui quel Papa Santo,
Che allor reggeva in tempi ſcabri il Mondo,
E d'opra ſua ſi valſe, e del conſiglio,
Per s'alleggiar di ſuo governo il pondo.
E tempo venne, che fu già ſull'orlo
D'eſſere Succeſſor ſcelto di Piero,
No'l fu; ma del non eſſer fu tranquillo.
E del SALERNO, ſappi, che gran feſta
Raffael fece allor, che ſuſo venne
Poche macchie a purgar l'Alma, ch'avea
Ricondotta nel ſen di Santa Chieſa
La Caſa Elettoral, che di Lutero,
Apoſtata malnato doppiamente
Dall'Ordin Monacale, e dalla Fede,
Già tempo fu l'appoggio, e la fautrice
Negli Antenati ſuoi, con poi ſeguirne
L'Auguſta ſtirpe lor, cieca gli errori.
Di tal Miniſtro, Iddio volle valerſi,
Per trarla dallo bujo, e darle lume,

Onde

Onde all'Archangel noſtro parve giuſto,
Tenerla per trè giorni in gran ſollazzo.
E nel portarla poi nel ſanto foco,
Avendo all'Alme tutte paleſato
Il merto di colei, che a lor s'unìa,
L'accolſer con applauſo, e dieron lodi,
E d'averla vicina, io l'ebbi in ſorte.
Di ſette Papi, che Calabria vanta (*a*),
Aver ſuoi figli avuti, e ſuoi Paſtori,
Quando di Grecia ell'era, e membro, e parte.
Onde ſi confondean con Grecia i nomi;
Di trè, come più illuſtri mi diſcorſe.
TELESFORO fu l'un, che nel ſecondo
Secol di Criſto, reſſe il fedel Gregge,
L'iniqui errori di Marcione eſtinſe,
Onde alla Meſſa l'Inno, Gloria, aggiunſe,
Sperto conoſcitor del vero paſco,
Che l'Alme pingui rende, e'l corpo mondo.
Fè del Quareſimal digiun la legge,
E in dar' il ſangue, diſſe, ora rinaſco.
Sederon gli altri nel trono di Piero,
Ambi di Criſto nel ſecolo ottavo:
D'eſſi tutti, mortal, leſſe e' le geſta,
Ed immortale poi ſeppe le ſorti,
Loro toccate dopo il corto onore.
Il ſettimo GIOVANNI un d'eſſi fue,
Che tutto zelo per la Santa Fede,
A ſcorno degli Greci Iconoclaſti,
D'Immagin ſacre, tutte d'eccellenti
Pennelli, freggiar volle i ſacri Templi.
L'altro fu ZACCARIA, quel Papa Santo,
Quel che a Pipino diè la gran licenza,

Poſto-

(a) *Vide Jo: Domin. Muſantio edit. Rom.* 1751.

Postochè Chilperìco era incapace
Di governar' il vastò Impero Franco,
Di sedersi egli al Trono, in Regio Manto.
Fu grato questo Prence, e i Successori
Alla Sede di Pietro, cui di Stati,
In Italia, ben ampli, fer Sovrana,
E in ogni tempo fur gran difensori,
O pur' accolser nel di loro Regno
A grand' onor, li fuggitivi Papi,
Ricorsi ad essi, qual sicuro Asilo.
Stagion poi venne, ch' un de' lor Nipoti,
Fratello del gran Santo Re Luigi,
Per nome Carlo, di gran cor fornìto,
Dal Successor di Pier chiamato fusse,
Per discacciar l' usurpator Manfredi,
Reso odioso a Dio pe i suoi peccati,
E per aver' accolti i Saraceni,
Per valersi di lor, contro di lui
A ritener delle Sicilie il Trono
Al suo natal' indebito, ad oggetto,
Che un' oncia li mancava per la libbra,
Ed a' costumi poi, l' intero peso.
Venne il prode Guerriero, e lo sconfisse,
Sedè su'l di lui Trono, qual trasmise,
Ma con varie vicende a' suoi Nipoti
Fu tolto loro infin, da Prenci Iberi,
Quai ragion fero a se stessi coll' armi,
Per aver' un di lor sposata innanzi
Costanza, che fu figlia del Tiranno,
Sotto de' quali indi durò fin tanto,
Ch' asceso al Trono Ispano il Prence Franco
FILIPPO, Nonno del tuo Re FERNANDO,
A lui dovuto per dritto di sangue,
Con ragion doppia, di Sicilia i Regni

Al

Al vaſto Impero ſuo riuniti furo.
„ Ed or su d'eſſi ſiede, come ſai
„ Il giovane tuo Re, la di cui ſtirpe,
„ Senti quel che ti dico, ſarà d'eſſi
„ Sin' al giorno final, poſſeditrice,
„ Se a Dio ſarà fedel, come or l'è fida.
Queſta digreſſion, che far li piacque
Di tratto iſtorial, che par diverſo
Dall'intrapreſo ſcopo di ſvelarmi
Dello ſteſſo mio Ciel, l'Alme più illuſtri,
Non fu ſenza diſegno in quella mente,
A piè pari ſaltar non unqua avvezza
Dalli giardini nel folto del boſco;
E dubbio reſto ancor, quale ſi foſſe.
Forſe, perchè dovendo far parola
D'alcuni ſegnalati Duci noſtri
In quelle lunghe guerre, che ſeguìro
Tra i Regi Aragoneſi, ed Angioini,
Della radice lor volle iſtruirmi.
Forſe l'aggiunſe, acciò ſi conoſceſſe,
Che Iddio protegge di Pipin la ſtirpe
(E queſto più s'appone a parer mio)
La ſpeme a confermar delli ſoggetti
Al Re FERNANDO, ch'è Germe d'Eroi.

RAPPORTO XVI.

NOn men d'Eroi in guerra il tuo Paese
  Fu chiaro al mondo; e prima del mio tempo
  Molti ne furo, di cui poscia, adulto
  Leggei li fatti illustri. E varj ancora
  Trovai purganti su di quelli istessi,
  Ed altri sopravenner delli nuovi.
Sotto Carlo d'Angiò, Messer CUSANTE
  Fu braccio dritto suo contro Manfredi.
  Al mio salir nel foco lo trovai,
  Dal quale egli sortì dopo anni due;
  Amici fummo, e da lui ricavai
  Notizie molte, che m'eran dubbiose.
Ho conosciuto ancor nel foco stesso
  RUGGIER DI LORIA, che in diversi tempi,
  Resse Ammiraglio le navali armate
  De i due Rivali: la di Carlo in prima,
  D'Angiò il secondo, da cui disgustato
  Passò, richiesto, a Pietro d'Aragona.
  Ed oltre d'esser Duce saggio, e prode,
  A fortuna parea, che fusse sposo.
  Quel delli due vincea, cui s'accostava.
Ora svelar ti voglio, quel che disse
  Un giorno a me Raffael, e mi s'impresse
  Nella mente, e fin'or teco ho taciuto.
  Ma a fartelo palese, or stimo giusto.
  Sappi, che l'Angiol mio così s'espresse
  Nell'introdur nel foco il fu Marchese
  Di Santa Catarina, di famiglia
  Sì chiara in questo Regno, ed a niuna
  Delle più antiche, e nobili seconda
  De' DATTILI, cui fu, Roberto, il nome.

Tien

Tien questo presso te: stimalo assai,
Perchè dal seme suo, da sua Nipote
Madre futura, dopo settimane
Dieci di giro annual, che compie il Sole,
Nascerà in terra, chi fu designato
Da Dio, Ministro, a cavar te dal foco.
Ed a sacro Imeneo pure congiunte
Saran queste famiglie doppiamente
Di solar giro in men di dodic' anni,
Di DATTILI a formar piante ben degne.
Quando in alto salisti, io già m' accorsi,
Esser tu quello, che aspettar dovea,
E tua venuta il cor m' empì di gioja.
Ma godo di darti or nuova gradita.
Quest'Avo di tua Madre, che servìo
Il Re Filippo Quarto suo Signore,
Sempre con lode, ne' Marziali Campi,
Nelle purgante vampa, sol mezz' anno
Dopo venuto, stette, e volò al Cielo.
In quel frattempo fummo sempre uniti,
Non pur di luogo, ma di mente, e voglie,
E da lui seppi le guerrere imprese,
Da lui eseguite in più di quarant' anni.
La Piazza d' Orbitello preservata
Dal cader tra le mani de' Franzesi,
Allor che i due Cappelli Barberini
Erano a quel Monarca collegati,
Al DATTILO si deve, che in Toscana
Comandava in quel tempo l'Armi Ispane:
Affidò di tal Piazza la difesa
Al prode General, detto la GATTA;
Mentr' ei scorrendo la campagna intorno,
Col troncare a' nemici ogni disegno,
A fuggir li forzò con loro scorno.

 Onde

Onde Pasquino motteggiando disse,
Che gran Corona con doppio Cappello,
Per quanti sforzi usasser, non potèro
Discacciar' una Gatta da Orbitello.
Al Dattilo l'aver coll'armi, e'l senno
Li due Duchi di Modena, e di Parma
Indotti a scior la lega colli Galli.
Egli dal Re di Spagna fu prescelto
Fra tanti Duci suoi di chiaro nome,
Al Ligure Senato, stretto intorno
Ch'era dall'Armi Galle, e Savojarde,
A correre in soccorso; e mi riferse
Della Regale Carta le parole,
Che al Doge presentò, e la trascrisse,
Per conservarsi da' Posteri suoi
A memoria di lui, a di lor vanto.
E questi fur del Re li proprj sensi.
In quel degli miei Duci, in cui più fido
Per la prudenza sua, per il valore,
E pe'l talento nel guidar le imprese,
Qual'è Roberto Dattilo; d'illustre
Sangue, che vi spedisco col richiesto
Soccorso di mie truppe, io già confido,
Che l'ardir freni alli comun nemici,
E ponga in calma voi, miei cari amici (a).
„Dopo di tai racconti, a me rivolse
„ Con viso serioso, ma benigno
„ Così il discorso suo. E ben che pensi?
„ Il tuo cor non s'invoglia ad immitare
„ D'alcun di tanti Eroi li chiari esempli?
„ Di quelli Eroi dico io, che a Dio sacraro

„ Gli

(a) Da lettere de' Dogi di Genova scritte in più volte a codesto Generale tutto apparisce. E si conservano originali dal Signor D. Carmino Dattilo.

„ Gli anni, la vita, il cor di bel mattino,
„ E loro imprefe fur, vincer se fteffi,
„ Quei nemici abbattendo, che gemelli
„ Scorge in se nati l' uomo in aprir gli occhi,
„ Al lume di ragione affatto oppofti.
„ A quefta, ed alla legge, ed al ben vero,
„ Tutti al fenfo rivolti; e da follaftri
„ Nemici infefti all'Alma, che tarpato
„ Dalle lufinghe lor fi vede il volo,
„ Che per innato fuo genio, e dovere
„ Verfo del vero Ben drizzar vorrìa.
„Tali nemici abbatti, e rompi i lacci;
„ Libera l'Alma voli, e a chi fol merta
„ Il nobil' amor fuo, drizzi le mire.
Seguendo tai configli, tu farai
 Pofto nel ruolo degli Eroi più faggi.
Rifpofi umìle a tai paterni detti;
 Prometto d'efeguir tali configli,
 Per quanto poffa se ftender mia vaglia.
 Ofpite in terra fon, non Cittadino,
 Che ha da sloggiarne qual luogo d'orrore:
 Soffrire in effa debbo, e non godere,
 M'impetra lume tu, m'impetra ardore
 Da chi darmeli puote: altro non chieggo,
 Che conofcenza tale, e tal'amore,
Tai miei fenfi moftrò gradire, e diffe;
 Devi alla Patria tua, devi a te fteffo,
 E devi al Mondo tutto far palefi
 Le grazie fingolari, a te conceffe
 Dal Ciel cortefe, che a te folo aperfe
 Arcani chiufi al refto de' mortali.
E prefomi per man volea obbligarmi,
 Che all'iftante mi fuffi accinto all'opra
 Non lungi al fuo partir. Ma io sì rifpofi.

RAP-

RAPPORTO XVII.

PRincipe de' Poeti, e Padre mio;
Padre ardiſco chiamarti, e tal ti bramo,
Poſto che vuoi, ch'io ſcriva quanto avvenne
A me di ſingolar, te avendo a fianco,
Poſto che vuoi paleſi tue diſcolpe;
In queſta critic'Opra tu mi guida.
Quel tuo, che tanto alletta la mia mente,
Poetico furor laſcia, ed infondi,
Or che ti parti; ed è vano ornamento
Per te nel foco, e molto men nel Cielo,
Ove ſenz'eſſo ancor, canterai meglio.
Di me ſempre ti caglia. E mi proteſto,
Che non già per deſio d'acquiſtar nome,
O ſperanza d'averlo a meritare,
Diceſſe pure ognun quel che voleſſe,
Che ſol per te obbedire, e per recarti
Quel giovamento d'eſtrarti dal foco,
Come, già tempo, me l'avevi impoſto,
Tu ſol mi guida, ch'io per me ſon preſto
A ſcrivere, e cantar pur monco, e roco.
Riſe egli allor, e con crollar la teſta,
Scrivi quanto vedeſti, e quanto udiſti,
Dante tuo amico, diſſe, ſarà teco.
In terra l'uom ſovente alle fallaci
Ombre dà corpo, e'l ſuo dovere obblìa:
Speſſo è prudenza tener chiuſi gli occhi
A tanti caſi, che da lungi viſti,
Sembran Giganti, ma che poi vicini,
O niuna, o lieve ſono al cor di pena.
Il penſar troppo, e li ſognati eventi
Abbortir fanno le più belle impreſe.

Ma

Ma dato pur, che quanto temi, accada,
E ſcopo divenir tu ti figura
Della temuta critica d'Atene,
Che in dietro rimandò quel gran Legato,
D'amicizia venuto a offrir ſinceri
E ſenſi, e prove; ſol perchè fallìo
Nel non avere in quello ſuo diſcorſo
Limata ben qualche Attica parola.
Sappi però, che Sparta è a favor tuo,
Sparta, qual ſempre il merto tenne in pregio,
Ed antepoſe i fatti agli bei detti.
Perch' ella conoſcendo il tuo buon fine,
E dello ſcriver tuo l'effetto inteſo,
Ti darà lodi, che al tuo amico avrai,
A coſto di ferite delle lingue,
Reſo ſerviggio tanto rilevante.
Or ti domando; qual di queſte due
Nel giudicarti, più ſaggia ſi moſtra;
Chi peſa i verſi tuoi, o'l tuo bel core?
Atene, Atene iſteſſa, qual fingemmo
Per qualche parolina, che non regga
Al torno dell'altrui moderno guſto,
A te nemica; ſappi, che la ſaggia,
Se dell'Attico ſtil, ch'è proprio ſuo
Seguace tu ſarai: ſe ſarà ſchietto,
Semplice, e ſcevro di pampini, e fronde,
Da empir le carte (d'Aſia ſtil dannato)
Se ricco ſia di maſſime, e penſieri,
Sodi argomenti con ſentenze a tempo
Poſte a dover, ed a riſalto ſparte
Nell'opra tua, qual produr devi al Mondo
Su di novelle idee, quali a tua mente
Andrò ſvegliando ognor, ſendoti accanto,
Giuſtizia dovrà far dell'Opra al merto,

A cui

A cui turpe ſarebbe il tronfio ſtile,
Send' ella ſtoria pura, poſta in verſi.
E ſappi ancor, ed io te n' aſſicuro,
Che s' è prudente chi legge i tuoi carmi,
Le novitadi iſteſſe, che tu narri,
Fan sì, che ognun l' applauda, e che ti ſcuſi.
Ma a cautela maggior, giacchè la terra,
U' penuria non mai vi fu di brighe
Tra ſaggi ſpeſſo, e più tra ſemiſaggi.
Quelli in cerca del ver; ma per far moſtra
Queſti di quella luce, che lor manca,
O per isfogo d' invidia naſcoſta,
Tale proteſta fa, che or io quì ſcrivo;
Affin l' altrui veleno non ti affanni;
E a tua difeſa, Mè ne cita Autore.
„Di chi 'l Mercurio ſuo poggiò più ſuſo,
„ E coraggioſo fe nuove ſcoperte,
„ Contento ſon, che al mio ſtrappi le penne;
„ Qualor lo penſi di caſtigo degno,
„ Perchè a Cenſore tal ſerbo riſpetto.
„Ma ſe alcun pago, qual Civetta ſuole
„ Volar ſoltanto al campanil dal tetto:
„ O pur qual Gazza fa, da ramo in ramo,
„ Senza impegnarſi mai per lunghe mete,
„ Di ribeccar contenta i pomi ſteſſi
„ Dello ſtretto confin, che ſi ha preſcritto;
„ Pigra non val più lungi altri diverſi
„ Cercarne degli nuovi, e miglior guſto,
„ Quelle penne ſcrutare a lui non lice.
„ E ſe tant' oſi? L' è Civetta, o Gazza.
Di ſua man Maſtro Dante così ſcriſſe,
E preſſo me l' Original ſi ſerba.
Piacevol poſcia con corteſe mano,
A tuono poſe la mia lira roca,

E per

E per' iſcriver ben, temprò le penne.
Quindi aſpettò, che l'ora tarda aveſſe
Portato il ſonno agli occhi miei già laſſi,
O pur' occulta ſua virtù l'infuſe;
E mentre dormiv'io, partì improvviſo,
Laſciando queſto ſcritto di ſua mano
Sopra d'un tavolier, ch'era vicino.
Parto, ma non ti laſcio. Meco porto
Te nel mio cor: e ſono appien ſicuro,
Che nel tuo, per compenſo, ancor'io reſto.
Amor ci uniſca, e fedeltà ci ſtringa;
E dopo, che m'avrai tratto dal foco,
Subito mi vedrai, eſſerti a lato,
Per non laſciarti mai, finchè ti meni
Meco nel Ciel, per' ivi eſſer' uniti,
Nè ti dolga, ſe non prendo or licenza;
Sì ſcemaſi il dolor della partenza.
Ed io ſoſpendo a ſalici la cetra,
Per eſſer quì finito il cantar mio:
Cantare, a cui mi ſpinſe interno impulſo
Negli anni grami miei, lorche traſcorſi
Eſſendo già, non pur li cinque luſtri
Di mia primiera età, quando nemica
La morte mi ſembrava, e'i la fuggìa;
M'al lor'occaſo ormai ſendo vicini
Pur quelli diece, che mi fur conceſſi
Col vital pomo da quei ſanti Vecchi,
Del lunar Paradiſo abbitatori,
Allor diſſi tra me, ſtagione è queſta;
Or dover parmi paleſar di quanto
Degnato fuſſi nelli miei verd'anni,
A laude eterna della Diva Madre,
E a prò di chi la ſua benigna mira
Drizzaſſe il gran favor a me conceſſo.

Or sì, che più lusinga non mi abbaglia,
Scorgendo, che non tra cespi, e di furto,
Ma per pian calle a me sen vien la morte,
Quale Amica or' attendo, anzi l' accolgo,
Affinchè al corpo fral riposo porga,
Affinchè scampi dal fluttuar lo spirto
Tra rei marosi, e tra maligne sirti;
E affinchè l'Alma dal suo nodo sciolga:
Vuò quel Cigno immitar in su i recessi
Là del Meandro, qual vicino a morte
In melodiche note il cor discioglie,
Senza che la mia lingua, o voce roca,
O la mia penna, al par di queste, inculta
Somigliarlo sperasse in sì bel pregio.

IL FINE.

Sono in debito, caro Lettore, di farti noto, come dappoichè l'Autore del presente Poema è venuto a notizia, d'essere già la sua Opera uscita alla luce colla stampa; avendone prima fatte le sue doglianze con chì n'è stato il motore, per motivo, che non l'avea terminata, e dato quel torno, che aveva in idea, non è rimasto neppur contento di quella scarsa nota di errori occorsi nella stampa, quale fu apposta sul primo eseguirsi l'obbligazione di doverne dispensare, tanti esemplari a coloro, a' quali toccano di necessità: e molto più a quei, che l'han ricevuto dal Signor D. Biagio Caputi, e come suoi amici, e come persone riguardevoli, che ne l'hanno richiesto. Ha voluto pertanto lo stesso Autore dell'Opera, dopo averla scorsa già stampata, e vedutala in molte parti non ben corrispondente alle correzioni, cassature, ed anche alle chiamate, quali erano nell'originale; ha voluto, dico, che si facesse altra nota più copiosa, e si apponesse in sulla fine dell'Opera, per sì medicare (siccome egli dice) almen le ferite in questo corpo, non avendo avuto tempo da perfezionarlo a suo genio. Tanto si eseguisce in quei pochi esemplari, che son rimasti, e quali sono in potere de' Signori Porcelli, ed Altobelli.

PARTE PRIMA

ERRATA	*CORRIGE.*
PREFAZIONE. Pag. 1. v. 2. a t.	
in cui per secli molti	in cui per molte etadi
Pag. 10. v. 4.	
D'arrivar alla via, ch'ella avea scorsa	Alla strada arrivar, ch'ella avea scorsa
Pag. 13. v. *6.*	
lo sveli	la sveli
Pag. 17. v. 17.	
di Padri Cristiani.	di Cristiani Padri.
Pag. 23. v. 21.	
Per erta via disastrosa, e lunga.	Per erto calle disastroso, e lungo.

Pag. 54.

Pag. 54. v. 32.	
La ſua ſoſtanza già maldetta in pena,	La ſua ſoſtanza maledetta in pena,
Pag. 55. v. 9.	
Ma frutti li darà pei ſecli eterni.	Ma frutti li darà per anni eterni.
Pag. 75. v. 26.	
col ſangue mio	col di lui ſangue
Pag. 86. v. 3.	
Delli bambini,	Quelli bambini,
Pag. 93. v. 27.	
oſſervarla fu d'uopo,	fu d'uopo oſſervarla,
Pag. 109. v. 20.	
Furon dal ſommo Dio da tanti ſecli,	Da Dio già fur da ben ſecoli molti,

PARTE SECONDA.

Pag. 130. v. 14.	
Alla laſſezza delli nervi effetto,	Alla laſſezza de i mortali nervi.
Pag. 131. v. 31.	
E quando da più ſecli vi abitava;	E quando da più ſecoli ivi er' io;
Pag. 132. v. 13.	
Con cui, più di tre ſecli, inſieme viſſi,	Con cui più di tre ſecoli conviſſi,
Pag. 138. v. 27.	
In quel ſoggiorno, muſicai diletti,	In quel ſoggiorno, muſici diletti,
Pag. 142. v. 24.	
Il Lion ſuperbo coll'Aquila altera	Il ſuperbo Lion, l'Aquila altera
Pag. 161. v. 19.	
Co' rei ſibili ſuoi cantava il trionfo.	Cò ſibili cantava il ſuo trionfo.
Pag. 167. 7.	
Orſi, e pantere, e lioni, e tigri, e pardi	Gli Orſi, le Tigri, i Pardi, ed i Lioni
Pag. 171. v. 7.	
Ch' a niun giammai	E che a verun dal ſommo Dio conceſſo
Pag. 176. v. 34.	
Ch'ella non foſſe non	Ch'ella forſe non ſia conforme al vero.

PARTE TERZA.

Pag. 189. v. 33,	
Sbarcati ci conduſſer, quaſi in trionfo	Sbarcati lietamente ci conduſſero
Pag. 198. v. 4.	
Sino a provetta età, in legge tale,	Sin a provetta etade, in legge tale,
Pag. 215. v. 7.	
Da queſti, che traſtullano, ragazzi.	D'eſti ragazzi, che fra lor traſtullano

Pag. 217.

Pag. 217. v. 10.	
ed ivi di fuor d' uſo	ed ivi non mai 'nteſe
Pag. 219. v. 9.	
Da ſecli tanti, al mio penoſo ſtato!	O me infelice! al mio penoſo ſtato,
Pag. 226. v. 31.	
Di chi prefere muſical luſinga	Di chi antepone muſica luſinga
Pag. 227. v. 10.	
Poi m'offerſi	M' offerſi poi, che
v. 11.	
Cui era debitor	Cui debitor er' io delle ſcoperte
Pag. 229. v. 10.	
Che accozzar mi riuſciſſe.	Che mi riuſciſſe unir. Ed impertanto
Pag. 232. v. 26.	
anzi in qualche diſtanza,	anzi in diſtanza lunga,
Pag. 240. v. 10.	
Tale tu ſia in terra,	In terra tal ſii tu,
Pag. 245. v. 17.	
Che ſe a traſporti tali il cor fu tratto,	E ancor, ſe a tai traſporti il cor fu tratto,
Pag. 247. v. 17.	
Speſſo di ſua paſſion	Queſto verſo con i tre ſeguenti dovean toglierſi da quì per eſſere quelli, che ſi leggono nel fol. 175.
Pag. 248. v. 20.	
Serva dell'alma ſia, cocchio di trionfi.	Serva dell'alma ſia, cagion di merto.
Pag. 250. v. 25.	
D'eſſer ſulla Somatra	D'eſſer ſu del Pegù, Siam, e Bengàla.
Pag. 252. v. 34.	
E sì da' rei ſpiriti non trovato,	E sì da mali ſpirti non trovato,
Pag. 255. v. 10.	
Fuor ſolido uſcì corpo, ma ſoltanto	Uſcì ſolido corpo, ma ſoltanto
Pag. 258. v. 5.	
Del Toro, e quaſi il Gemini toccava	Del Cancro, ed a Lion era vicina
Di noſtra Europa all'Oriente auſtrale,	Di noſtra Europa all'Oriente eſtivo
Pag. 260. v. 32.	
E diè queſta riſpoſta, ſenza mora.	E diè riſpoſta tal ſenza dimora.
Pag. 263. v. 4.	
Isle d'antica fama, e Cipro, e Rodi	Iſole già famoſe e Cipro, e Rodi
Pag. 269. v. 16.	
E chi CALCONDILA	A chi CALCONDILA

Pag. 273. v. 30.	
Che il Pubblico li fa, enne gran marca.	Che il Pubblico li fa n'è contraſegno.
Pag. 275. v. 3.	
A riſcaldarſi nel ſuo foco ardente,	A purgarſi in quel foco d'ogni macchia,
Pag. 280. v. 12.	
Fratello del gran Santo Re Luigi,	Fratello del gran Re Luigi il Santo,
Pag. 284. v. 12.	
A correre in ſoccorſo; e mi riferſe	A correre in ſoccorſo; e riferimmi
Pag. 286. v. 28.	
Speſſo è prudenza	Queſto con i ſeguenti tre verſi debbono cancellarſi, perchè ſono li ſteſſi che nella pag. 227. v. 4.